



LA PRIGIONIERA

NELLA TORRE

ANN OWEN

La Prigioniera nella Torre

Ann Owen

Copyright © 2020 Ann Owen

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Immagine di copertina tratta da:

<https://pixabay.com/it/photos/corda-bondage-modello-mani-donna-2322774/>

Sommario

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Prologo.](#)

[1.](#)

[2.](#)

[3.](#)

[4.](#)

[5.](#)

[6.](#)

[7.](#)

[8.](#)

[9.](#)

[10.](#)

[11.](#)

[12.](#)

[13.](#)

[14.](#)

[15.](#)

[16.](#)

[17.](#)

[18.](#)

[19.](#)

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

36.

37.

38.

39.

40.

41.

42.

43.

44.

45.

46.

47.

48.

49.

[50.](#)

[51.](#)

[52.](#)

[53.](#)

[54.](#)

[55.](#)

[56.](#)

[57.](#)

[58.](#)

[59.](#)

[60.](#)

[61.](#)

[62.](#)

[63.](#)

[64.](#)

[65.](#)

[66.](#)

[67.](#)

[68.](#)

[69.](#)

[70.](#)

[71.](#)

[72.](#)

[73.](#)

[74.](#)

[Epilogo.](#)

[Libri di questo autore](#)

[v. 1.00](#)

Prologo.

Ravenna, 30 agosto 1456, ore 11.53

Beatrice aprì gli occhi. Dove si trovava?
Sbatté le palpebre: in una carrozza.
Una carrozza ferma.

Si portò la mano alla tempia sinistra. Un calore viscido le bagnò i polpastrelli. Riabbassando la mano, vide del liquido rosso e viscoso sulle dita.

La testa le ronzava. Nella confusione della mente appannata, si fecero spazio i rumori esterni.

Nitriti, colpi, schianti. Grida.

Soprattutto grida.

Ricordò.

La carrozza che la stava portando verso Sasselsberg aveva di colpo accelerato, e voci rabbiose erano risuonate: «Fermatevi, se ci tenete alla pelle!». Sobbalzando sulla strada, la carrozza aveva sbandato più volte; Beatrice aveva afferrato la tenda per guardare fuori—e una brusca frenata l'aveva sbalzata contro la parete del cubicolo.

Poi, il buio.

Adesso, tornata in sé, fissava sgomenta il sangue sulle dita. Il viaggio. Il viaggio che doveva concludere l'incubo cominciato, per lei, più di tre mesi prima. Si muovevano da qualche ora; non mancava molto a Ravenna, le aveva detto il cocchiere quando si erano fermati per il cambio dei cavalli. Poi erano ripartiti. E poco dopo le urla, i colpi battenti, le minacce.

Le voci, da fuori, continuavano anche ora; Beatrice si voltò verso la portiera. Sapeva quel che stava per succedere; fu uno di quegli attimi di lucidità, o di premonizione, che a volte balenano nella mente quando tutto è perduto.

Sollevò la mano verso la tenda.

Il movimento ai suoi stessi occhi apparve lento, lentissimo. La portiera si spalancò prima che le sue dita sfiorassero il velluto; e l'uomo che, dall'esterno, si stagliò controluce, usciva dritto dritto dai suoi incubi.

«Andate da qualche parte, contessa di Sassoburgo?»

I suoi occhi grigi, Beatrice li avrebbe riconosciuti ovunque. Era uguale a come lo ricordava, dalla prima e unica volta in cui l'aveva visto, più di tre anni prima.

Eppure era diverso.

I suoi lineamenti perfetti, la sua presenza forza personificata, avevano una durezza, nell'argento delle sue iridi, che non c'era stata al torneo della Ruota del Sole. Beatrice si buttò sull'altro sportello, cercando salvezza; il suo nemico allungò la mano e le afferrò le trecce che, avvolte su se stesse dietro la nuca, le raccoglievano i capelli. Con un violento gesto del braccio, la tirò verso di sé, scaraventandola fuori dalla carrozza. Molti capelli si strapparono alla cute, una miriade di puntini luminosi le apparve davanti agli occhi. Non riuscì a fermare lo slancio, e cadde sulla strada battuta.

Il dolore esplose al suo fianco destro.

L'odore della polvere del terreno si mischiò a quello dell'aria intorno: sudore, metallo, cavalli accaldati.

Da terra, sollevò il capo.

Era circondata da soldati.

Cinquanta, o più, un cerchio di uomini vestiti di grigio, con protezioni d'acciaio sul busto e sul capo, e in pugno lance e spade, taglienti nel sole di agosto. Voltò lo sguardo a sinistra, dove erano Jacopo di Montelupo e la carrozza che fino a poco prima—una *vita* prima?—la stava portando in salvo. Il cocchiere era ancora al posto di guida, ma seduto in modo innaturale, con il busto riverso sul cavallo. E il cavallo scuoteva la testa e nitriva, alzando lo zoccolo e riabbassandolo con un suono secco. L'uomo sembrava

addormentato; dalla sua gola tagliata, sgocciolava sangue. Bagnava il sedile, le ruote, l'erba sottostante.

E gli altri?

L'altro cocchiere, i cavalieri di scorta, le cameriere?

Dov'erano tutti?

«Avete visto chi abbiamo trovato in quest'elegante carrozza, signori?» chiese Montelupo ai suoi uomini, muovendosi verso di lei.

Lui non aveva protezioni in metallo né sul torace né sul capo, eppure la sua stazza era più imponente di quella dei soldati a circondarlo. Un mantello rosso gli si allargava dietro le spalle. Nella mano destra impugnava una lunga spada, dalla cui punta colava del sangue—Dio, *ovunque* c'era sangue; e, intorno a Beatrice, si elevarono le grida dei soldati.

«Maledetta cagna!»

«Dove credevi di andare, bagascia?»

Per un attimo lo stordimento e il terrore la sopraffecero. Poi, fu di nuovo il sangue del cocchiere ad attirare il suo sguardo. A fianco della ruota della carrozza, caduta sull'erba, c'era una spada: aveva provato a difenderla, il cocchiere, prima che la morte lo raggelasse in quella posizione priva di solennità?

«Partiva senza salutare, la contessa di Sassoburgo. Molto scortese da parte sua, non trovate, amici miei?»

«Sì, capitano!»

«Eccome!»

Le voci erano violente, ma erano le risa che facevano più paura. Beatrice non aveva mai sentito nulla di così cupo, di così inumano, come le risate di quei soldati.

Spinse le mani a terra, sollevando il busto.

Non sarebbe morta così, distesa nella polvere; si portò a sedere. Non si alzò—non ancora.

«Ma noi vogliamo salutarla, non è vero signori?»

«Certo che sì!»

«Dalla a *noi*, capitano!»

«Faccela *salutare* come merita!»

La spada del cocchiere era a un passo da lei. Brillava dove il sole la colpiva, e rendeva più chiare le macchie di sangue, che, dal collo dello sfortunato possessore, ci cadevano sopra.

«La baldracca! Non vede l'ora di farsi un giro tra di noi!»

«Vieni, sguadrina, vieni da noi!»

Beatrice si allungò di lato, richiudendo la mano sull'elsa della spada. Fu fulminea. Si aspettava il peso dell'arma, si aspettava la resistenza dell'orlo del vestito. Nel panico, i suoi pensieri avevano una lucidità acuita. Saltò in piedi facendo leva sulla lama; afferrando l'elsa con due mani, la innalzò davanti a sé.

«Indietro! Non osate toccarmi, miserabili!»

Tremava, ma l'arma non le sarebbe caduta.

No.

Non le sarebbe caduta.

Respirava appena. La cassa toracica si restringeva, la testa sbatteva; spalancati, i suoi occhi osservavano ogni cosa, ogni particolare della piana in cui si trovava. Dei campi che si stendevano tutt'intorno. Non poteva arretrare; i soldati la circondavano su ogni lato. E ridevano sguaiati, mentre Beatrice li sfidava con una spada alta quasi quanto lei.

Un soldato alla sua sinistra fece per avvicinarsi; Montelupo lo fermò con un gesto della mano.

Poi si rivolse a lei.

«Signora» disse con voce gelida, «è finita.»

«Non sarà un cane come te, a decidere quando è finita!»

Si lanciò contro di lui. Montelupo mosse un passo di lato, e alzò la sua spada con un movimento indolente, quasi annoiato.

Clang!

L'elsa vibrò tra i palmi di Beatrice per il cozzo con l'altra arma. Il suo nemico sembrava aver alzato la mano per caso, eppure aveva parato il colpo senza la minima fatica. Per la potenza che ci aveva messo, il rinculo le fece male alle mani, ma la spada non le cadde.

Indietreggiò di un passo e la strinse di nuovo, più forte. La sollevò più alta. I soldati gridarono in derisione, e lei puntò la spada verso il cuore di Montelupo.

«Muori, diavolo maledetto!»

Con un gesto languido, lui parò anche questo attacco, incrociando la lama con la sua e spostandogliela verso destra, quasi con delicatezza. I soldati intorno risero in osceno divertimento.

«Forza, capitano, ti sta *battendo!*»

«Tra poco te la diamo noi, una spada *migliore* di quella, puttana!»

«Ti facciamo vedere noi come si *usa!*»

Jacopo non urlava.

Non rideva.

I suoi occhi erano impassibili. Roccioso, alto come una montagna, e con spalle larghe altrettanto; il suo viso—quello del dio Marte, aveva pensato Beatrice una volta—non mostrava emozioni, mentre lei decideva di scagliare l'ultimo colpo.

Non mi avrai, Jacopo di Montelupo.

Mai.

Puntò la spada contro se stessa.

«Non così in fretta, signora.»

Avanzando di un passo, Jacopo colpì la sua spada con la propria. Ci mise forza, questa volta, e la collisione tra le lame risuonò alta nella giornata afosa. L'elsa le fu strappata via dalle dita.

No.

Oh Dio, *no*.

L'arma volò a qualche passo di distanza; ricadde sull'erba, senza rumore.

Era finita.

I soldati gridarono in giubilo. Erano voci brutali e terribili: volevano il sangue—volevano *lei*.

Jacopo rinfoderò la spada e si mosse nella sua direzione. In cerca di una via di fuga, Beatrice si girò; ma la grande mano del nemico si strinse sulla sua chioma. Con la forza della disperazione, ignorando i capelli che si strappavano via, Beatrice ruotò su se stessa per cavargli gli occhi con le unghie. Ma era troppo imponente, lui; troppo alto. Le agguantò un polso e, portandole il braccio in leva dietro la schiena, la espose così ai suoi soldati: con le scapole poggiate contro il proprio torace, i capelli stretti nel suo pugno.

Beatrice chiuse gli occhi; per il dolore, per non vedere le espressioni degli uomini davanti a lei. A causa del vento di Garbino, il suo vestito verde le si stringeva addosso, e ogni sua forma era enfatizzata per lo sguardo dei nemici.

«Che faremo di questa donna, signori?»

La voce di Jacopo le rimbombò nell'orecchio destro. Serviva poca forza, a lui, per tenerla immobile, pronta per gli animali lì davanti. Animali, sì, poiché non potevano chiamarsi uomini, quelli. Non con quei ghigni.

Non con quelle grida.

«Dalla a noi, capitano!»

No; non avrebbe tenuto gli occhi chiusi. Li avrebbe guardati in faccia: ché nell'inferno in cui prima o poi sarebbero finiti, gli occhi di lei li avrebbero perseguitati, uno per uno.

Alzò il mento.

Sollevò le palpebre.

Stava per morire.

Stava per morire, e sperò soltanto che succedesse in fretta, perché prima, lo sapeva, avrebbe subito l'abominio. Gli uomini ridevano, urlavano, sollevavano le braccia in alto. I loro volti erano pieni di esultante barbarie.

Non avrebbero avuto pietà di lei.

«Sì, potrei darla a voi.»

Jacopo disse queste parole in tono indifferente, quasi annoiato; e furono accolte con un boato di giubilo ed evviva.

«Ma signori, un attimo» continuò, e la sua voce distaccata racchiuse tutto l'orrore di quel momento, «perché credo che, in realtà, questa donna spetti a *me*. Era, o non era, la mia promessa sposa?»

Il terrore era troppo. Il dolore dei capelli che tiravano, il lieve odore di sangue e morti sulla piana, portato dal vento di fine agosto. E l'uomo che, dietro di lei, aveva l'aroma della terra calda, come quella nel giardino a Castel Manfredi quando il sole ci batteva sopra e, a toccarla, scottava le dita. Le gambe—Beatrice temeva che le sue gambe cedessero. Ma cadere sarebbe stato come inginocchiarsi davanti al nemico, e questo no—non poteva succedere.

«È, o non è, il mio bottino di guerra?» chiese Jacopo ai suoi soldati, in una parodia di democrazia dove si decideva di lei, Beatrice.

Quegli uomini stavano decidendo del suo corpo.

Della sua vita.

«Sì, capitano!»

«Hai ragione, capitano! È tua, la troia è tua!»

«Ne farò la mia puttana» dichiarò lui con pensosa calma, come se intorno non ci fosse un orgasmo di grida frenetiche, di voci grosse e risate feroci. Le tirò indietro la testa e si rivolse ai soldati, ma vicino al suo orecchio, e Beatrice ne sentì il calore e la leggera barba, appena pungente. «Sì, la fotterò a lungo e bene, amici miei. E il conte di Sassoburgo» il tono gli si abbassò come in un giuramento solenne, «per il poco tempo che gli resta da vivere, sarà il cornuto più famoso di tutta la Romagna!»

Urla eccitate esplosero ancora. I soldati applaudirono e strillarono e applaudirono.

«Voglio che si sappia dappertutto: Beatrice di Sassoburgo Manfredi è diventata la mia puttana.»

Le tirò la testa all'indietro, le spinse il busto in avanti, facendole inarcare la schiena ad evidenziarne il seno prosperoso, le forme delineate dal vestito.

«Guardatela bene, amici, perché perderà presto la sua arroganza. Oggi è un gran giorno per noi. Oggi comincia la nostra vendetta contro di lei e contro suo marito. E stasera brinderemo ai compagni caduti, alle terre liberate—e alle corna di Alessandro di Sassoburgo!»

La reazione dei soldati fu assordante, come se fossero sotto una campana, tutti loro, e i rintocchi fossero le grida e gli insulti. Le perforavano i timpani, le scoppiavano nel cervello, e non c'erano altro che quel rumore e quelle grida, nient'altro al mondo.

«Uccidimi, maledetto! Uccidimi *adesso!*»

Il flusso di sangue correva folle nel suo corpo, ogni colpo del cuore saltava nel petto e poi in gola e poi di nuovo nel petto. Ma non avrebbe permesso a se stessa di svenire o di urinarsi addosso, non

si sarebbe *permessa* di piangere. Ripeté solo, con voce soffocata: «Uccidimi, ma non toccarmi con le tue mani luride!».

«Oh, ti toccherò eccome.»

La spinse contro la carrozza, piegandola in avanti sulla ruota e pigiandole la nuca verso il basso.

«Cosa ne pensate, amici miei? Do alla puttana un assaggio di quello che le accadrà nei prossimi giorni?»

La confusione intorno era un continuo boato, e un insieme di particolari assurdi le affollarono la mente—Jacopo che le spingeva la testa sulla ruota del carro; il sangue del guidatore morto con il suo odore di ruggine, che le imbeveva il vestito davanti; e la mano del suo nemico, a tenerle il braccio in leva, piegato dietro la schiena. E con l'altra mano, lasciandole la testa, lui le alzò la gonna. Intorno a loro i soldati, e l'erba, e il sangue e le grida—e il vento caldo di Garbino, che si intrufolava a sfiorarle le cosce nude.

Jacopo si chinò su di lei.

Poteva sentire la sua virilità premere da sotto le brache, premere sulla sua biancheria, che tutti, ora, potevano vedere.

«Allora, puttana, non dici più niente?»

Le labbra del nemico le sfiorarono l'orecchio, mentre i soldati, eccitati dallo stupro imminente, gridavano più che mai.

«Ti ammazzerò se mi tocchi, Jacopo di Montelupo» gli promise Beatrice, e non riconobbe la propria voce, quasi non fosse lei a parlare, quasi stesse accadendo a qualcun'altra, «te lo giuro, ti ammazzerò.»

Jacopo le spingeva la gota sinistra contro lo scanno del cocchiere; liscio e caldo di sole, il legno, tra le scie di sangue, manteneva il residuo odore della cera con cui era stato lucidato.

«Hai già provato ad ammazzarmi» rispose lui cupamente, «ma ti è andata male, puttana. E adesso è il *mio* turno di divertirmi.»

Divaricandole le ginocchia con le proprie, le schiacciò la schiena verso il basso, con l'ombelico dolorosamente premuto contro la ruota. Portò la mano tra le sue cosce, afferrando la stoffa che le ricopriva il sesso.

«Ecco dove ti ha portato il tuo orgoglio» le disse con sprezzante sarcasmo, «ne sei soddisfatta? Stai per essere fottuta davanti a tutti,

come una cagna in calore.»

«Io sono Beatrice di Sassoburgo Manfredi» davanti ai suoi occhi sgranati, il sangue sgocciolava dal sedile del conducente quasi sfiorandole il viso, *plink*, e poi ancora, *plink*, «mia madre era una de Boullion, i miei avi erano *crociati*, e *tu*, il miserabile figlio di un porcaro, credi di poter togliere a *me* l'orgoglio? Schifoso verme» lo provocò, e chissà come, riuscì a far uscire un suono che sembrava una risata di scherno, «non succederà *mai!*»

«Oh, Beatrice» rispose lui. Era la prima volta che pronunciava il suo nome, e tra le sue labbra suonò lento, quasi dispiaciuto. «Tu non hai idea di cosa io possa farti.»

Le afferrò i capelli, raddrizzandole il busto. Di nuovo in piedi, la gonna del vestito scivolò a ricoprirle le gambe. Jacopo la attirò per la nuca, fino a schiacciarla contro di sé. Dietro la schiena di Beatrice, il suo torace era puro acciaio e, prepotente persino sotto gli strati degli abiti, la sua virilità le spingeva tra le natiche.

«Va bene.» Le girò il viso verso il suo, e il sole gli batteva sui capelli castani, illuminandogli le iridi d'argento. «Non ti prenderò così, spaccandoti la fica e rovinandoti per sempre. No. Voglio vederti godere, voglio scoprire quanto orgoglio ti resta mentre ti tocco proprio con queste *luride* mani. E se ti permetterò di aprir bocca, sarà solo per succhiarmi...»

Beatrice gli sputò in faccia.

Non sapeva neppure di essere capace, a sputare; eppure la sua saliva uscì dritta, e volò verso il viso del suo nemico—cesellato di feroce bellezza, come il dio Marte. Lo colpì sulle labbra—labbra carnose e morbide, che brillarono inumidite dal suo liquido disprezzo.

«Mai, Jacopo di Montelupo. *Mai!*»

Si dimenò; non riuscì a liberarsi, ma si erse, con il mento alto, gli occhi fermi nei suoi. Se era solo odio che la aspettava nei prossimi giorni, o per il tempo che le restava da vivere, allora lo avrebbe gridato, quell'odio, con tutta se stessa.

«Mai! Cane, schifoso *verme!*»

Lui tirò fuori la punta della lingua e si leccò le labbra, assaporando la saliva che le ricopriva.

«Tu non sai quel che ti aspetta, Beatrice di Sassoburgo» le disse, e la sua bocca s'inarcò in un gelido sorriso. «Non ne hai la minima *idea.*»

1.

Una giornata tranquilla

Era la mattina calda dell'8 settembre 1456. L'ora in cui il sole, se c'è, basta a far spuntare un sorriso anche ai più scontrosi. La calma regnava tra le mura merlate della fortezza d'Acustri, sui ponteggi sopraelevati e nelle stanze dei palazzi. Persino i soldati della Compagnia dello Scudo d'Oro, presenti in ogni angolo, non si lasciavano opprimere dalla noia che li assaliva quando non si trovavano in battaglia; la noia che li spingeva ad azzuffarsi tra loro per ogni stupidaggine.

Oggi tutti erano tranquilli.

Tranne la fantesca con un occhio solo che, sotto il loggiato ovest, lo attraversava imprecaando a ogni passo.

«Per la coda del diavolo! Questi secchi pesano più di me!»

Il cagnolino che le trotterellava a fianco guai in approvazione.

«E tu?» La donna volse il suo unico occhio, il destro, verso il cucciolo. «Perché mi segui, spero che ti dia un osso? Ma io non porto mica cibo, ve'. Solo quest'acqua che mi farà schiattare» prese un gran respiro a bocca aperta, «per quanto cavolo pesa.»

Il vapore che sprigionava dai secchi le scottava le dita, rendendole viscide, tuttavia non avrebbe mollato la presa. Se le fossero caduti, quei secchi maledetti, avrebbe bestemmiato il paradiso e tutti i santi.

Ma quanto pesavano, per la barba del diavolo!

Pieni fino all'orlo, schizzavano a ogni passo, bagnandole tutta la gonna. Dentro uno dei due, c'era anche un grande mestolo di ferro che, spostandosi in qua e in là, le sbatteva all'altezza del ginocchio.

«Ma a me, proprio a *me*, doveva capitare?»

Il cucciolo scodinzolò comprensivo. Era un bastardino che da qualche settimana gironzolava tra i giardini della fortezza. Quando uno dei ponti levatoi si era abbassato, lui era riuscito a intrufolarsi dietro a un soldato. Sotto la polvere e il fango, il suo pelo era di un colore indefinito tra il bianco e il grigio, eccettuate due macchie marroni che aveva una sull'orecchio sinistro, e una sulla punta della coda.

«Dovresti andartene in cucina, invece di seguirmi» gli consigliò la fantesca sbuffando, «ché non ho mica niente per te.»

Il cane inclinò la testa di lato, fissandola in adorazione; poi riprese a seguirla con più foga. Anche la donna affrettò l'andatura. Grossa e alta come un armadio, indossava un lungo abito che le intralciava il passo, e i dislivelli sul selciato le rendevano il cammino più uggioso. Voltò l'angolo in un lago di sudore. Seduti in terra con le lance accostate al muro, tre soldati giocavano a carte. Un quarto li guardava poggiando la schiena al palazzo a est.

La fantesca cedette. Andava di fretta, ma doveva fermarsi un attimo, o quei secchi maledetti le sarebbero caduti. Li depose a terra, si asciugò le mani sul grembiule—poi sbuffò e li risollevò. Non poteva concedersi di più.

Il cagnolino le saltellò intorno, e lei superò l'angolo dell'ala più grande della rocca vecchia, quella dove risiedeva Jacopo di Montelupo. Anni prima quel palazzo—lo stesso che, sacramentando, si stava lasciando alle spalle—era conosciuto con il nome di Palazzo Blu, per via delle decorazioni che ne ornavano la facciata. Poi Jacopo di Montelupo lo aveva conquistato, insieme alla rocca e alla signoria d'Acustri e Fiumiramo; e si narrava che il sangue dei signori sconfitti avesse ricoperto il pavimento di ogni stanza, sgocciolando fino al selciato. Da allora, per tutti era diventato il Palazzo Rosso.

La donna alzò il capo verso la torre nuova, che si stagliava alta in fronte al sole del mattino.

«Che cosa dici, tu? Non posso mica farmi mettere paura da un mucchio di stupidi gradini, vero?»

Il cucciolo abbaiò felice e puzzolente.

Stringendosi nelle spalle, la fantesca uscì dal selciato. Al di là di una sottile striscia di erba, c'era la piazzetta antistante la torre. Ce l'aveva quasi fatta—se non considerava gli innumerevoli gradini che

la aspettavano. Per qualche motivo, le riusciva difficile non considerarli. Era una fortuna che non sapesse contare dopo il cento; perché scoprire quanti fossero, quei gradini interminabili, era qualcosa...

«Guercia, oh Guercia!» una voce femminile la chiamò alle spalle.
Ahi ahi.

La fantesca si voltò. Uscite da sotto il porticato cobalto, due giovani donne le andarono incontro a passo veloce.

«Queste ti somigliano, bello» bisbigliò la Guercia al cucciolo, «anche loro sono cagnette in cerca di un osso.»

Gli abiti delle donne erano scollati; sulla testa portavano fazzoletti colorati, ma la maggior parte della loro chioma svolazzava intorno al viso. Quando furono vicine alla serva, l'odore dei loro corpi, un profumo spalmato su sudore stantio, si mischiò a quello delicato che si sprigionava dall'acqua dei secchi.

«Ma tu guarda! Ci sono petali di rose, là dentro?» La donna più alta tra le due, ma sempre una testa più bassa della Guercia, studiò con una smorfia i secchi. «Di chi è, quest'acqua per il bagno—per la squaldrina sulla torre?»

Dai camminamenti delle mura poco distanti, un fischio acuto segnalò che anche i soldati avevano notato le due donne.

«Adelina» si sentì gridare da un punto imprecisato. «Vieni quassù, bella mia! Mi sento tanto solo!»

Seguì la risata delle altre guardie. Se il loro capitano di guarnigione, il burbero Tano da Cesena detto il Masticapietre, li avesse sentiti, avrebbero smesso di ridere in fretta.

«Che ci fai qui, Adelina?» chiese borbottando la Guercia. «Perché sei in piedi così presto, c'è stato un terremoto giù al bordello? No, anzi» si corresse scuotendo la testa, «non mi rispondere, non m'interessa per niente, ve'. Fammi un favore, levati di torno.»

Adelina spostò i riccioli neri dal viso con uno scatto all'indietro del capo; nonostante le occhiaie scure per la notte insonne, passata a lavorare duramente—e non esiste lavoro più duro che soddisfare le voglie di giovani soldati—era d'aspetto gradevole.

«Ho un buon motivo per essere qui, che ti credi? Devo consegnare delle camicie per Sua Signoria.»

In un mondo in cui Adelina si alzava all'alba per consegnare camicie, all'inferno si stava freschetti.

«Sì, certo. Dì la verità, hai allargato le cosce per il sarto, e ti ha mandato qui al suo posto, nevero?»

«E allora? Sei gelosa perché tu non riesci a farlo drizzare a un uomo, neanche con un sacco in testa?»

«Senti cosa facciamo» le disse la Guercia con voce molto calma, «o te ne vai con i tuoi piedi, o te ne vai con un bel calcione sul tuo sedere molle.»

«Ma senti la tacchina! Sta' attenta, che poi quando scendi al paese avrai da piangere, capito?»

Dio, quanto pesavano quei secchi! Il prurito, quello era anche peggio. Non poteva alleviarlo, e da solo non se ne sarebbe andato. La Guercia riprese a camminare; Adelina si spostò davanti a lei, sbarrandole la strada. Piuttosto buffo, giacché il suo corpo, alto e ben proporzionato, era comunque parecchio esile rispetto a quello della fantesca.

«Ferma là, non mi muovo finché non mi dici se è vero quello che si mormora in paese.»

«Ah, non ti muovi? Vuoi scommettere?» Ad aver il tempo di mettere giù i secchi e sbatterla fuori! Le mura le avrebbe superate volandoci sopra. «Ma levati, va', e ringrazia che sono di fretta, altrimenti ti davo due schiaffoni che te li ricordavi fino al giorno del giudizio.»

«Di fretta? E perché di fretta? La sgualdrina sulla torre non può aspettare per il suo bagno?»

La Guercia fece per aggirarla di lato, ma l'altra donna, quella che era con Adelina, le bloccò il passo.

«Rosa, sei più piccola di una pulce.» La Guercia si spostò in avanti, e il suo petto imponente, che quasi arrivava alla fronte della giovane, la sfiorò. «Togliti di torno o ti passo sopra.»

Chissà che rumore facevano le ossa quando scricchiolavano? Anche Rosa sembrò chiederselo. Piccola, minuta, di costituzione debole sotto le ciocche vivaci sfuggite al fazzoletto, fece una smorfia e si spostò di lato.

«E dai, Guercia, raccontaci qualcosa» cercò comunque di rabbonirla. «È vero quel che si dice? Sua Signoria passa tutte le

notti con lei? Proprio *tutte*?»

Adelina diede uno spintone all'amica. «Dì, è così?» intervenne con prepotenza. «La tiene sempre a gambe larghe, come una...»

«Fammi passare.» Rimettendosi a camminare, la Guercia quasi la investì. «Questi secchi non diventano più leggeri con il passare del tempo, e io te lo dico, ve'. Se mi cadono, ti rompo tutte quelle stupide ossa che hai.»

«Aspetta, aspetta un attimo» le gridò dietro Rosa.

Non le diede retta. Anche il cagnolino, smettendo di abbaiare, trotterellò a fianco a lei. Le due prostitute affrettarono il passo e la raggiunsero ancora.

«Senti, senti questa» ansimò Rosa. «Sai che ieri sera, oh, era quasi buio, sì—sai che ieri sera è arrivata una carrozza da Milano?» La giovane si avvicinò fino a toccarle l'anca, come a confidarle un segreto. «Da *Milano*, dico! Era una carrozza di quelle tutte addobbate, e c'erano delle tende di un velluto rosso che...»

«Rosa» sbottò fermandosi e rivolgendole il suo sguardo più minaccioso. Anche con un occhio solo le veniva piuttosto bene. «Non ho tempo per queste bolle!»

«Va bene, ma almeno riesci a immaginare chi c'era *dentro* la carrozza?»

Oh santo cielo! Rosa non era cattiva—non era certo Adelina; peccato che fosse ottusa come una zucca.

«Non. Mi. Interessa.»

Scandendo le parole.

Servì a qualcosa?

«Certo che t'interessa!» ribatté la giovane. «Era...» abbassò la voce, tutta emozionata per l'epocale rivelazione «...*Drusiana Sforza!* Te l'immagini? Venuta fin qui! Da Milano! Per scoprire se Jacopo di Montelupo è leggendario come dicono!»

Leggendario, veniva sempre chiamato leggendario, Jacopo di Montelupo. Sia come condottiero, sia come signore. Ma il tipo di leggendarietà che spingeva una dama come Drusiana Sforza ad affrontare un viaggio lungo come quello, non era, decisamente, né di natura militare né politica.

«Sai che novità, arrivano tutte le sere, carrozze cariche di donne misteriose, che si nascondono la faccia dietro strati di velette. Come

se non si scoprisse subito chi sono, poi!»

«La novità c'è, c'è eccome, perché sai cos'ha fatto, Sua Signoria» Rosa boccheggiò, tutta presa a raccontare al punto da scordarsi di respirare, «sai cos'ha fatto? Non ha neanche voluto vederla! Alla figlia del duca! Ed è molto bella, ma lui, ah!» rise allegra, «l'ha fatta rimanere a valle, fuori dalle mura!»

Chissà che faccia aveva fatto la bella Drusiana, nell'essere rifiutata come una donnetta da quattro soldi?

«Tutta quella strada per niente» rifletté la Guercia a voce alta. «Dev'essere tornata a casa ben delusa.»

«Puoi dirlo forte!»

«Oh Rosa, ma sta' un po' zitta!» le diede sulla voce Adelina. «A chi vuoi che importi di quella vacca? Siamo venute per sapere della Sassoburgo! Guercia, tu che la vedi, tu che le porti da mangiare... e il bagno» aggiunse indicando l'acqua con una smorfia sprezzante, «dicci come stanno le cose! È vero che Montelupo se la fotte in continuazione? Ah, certe sguardine han proprio tutte le fortune... scommetto che lei se la sta godendo da matti, a essere diventata la sua puttana personale.»

Confuso dalla voce acuta di Adelina e dai suoi gesti nervosi, il cucciolo saltellò contro le gambe della prostituta, richiamando la sua attenzione con un latrato sottile che, a dire il vero, sembrava di più lo squittio di un topo.

«E smettila, cagnaccio!»

La donna gli diede un calcio che lo fece volare qualche passo più in là. Il cucciolo uggìolò, fuggendo a nascondersi in qualche angolo.

La Guercia strinse le labbra. «Adelina, vattene a dormire, o quant'è vero Iddio ti gonfia la faccia.»

«No.» Adelina le afferrò il braccio e il secchio d'acqua ondeggiò pericolosamente. «Non me ne vado finché non mi racconti ogni cosa!»

Le dette uno scossone, e quello che era inevitabile accadde: la presa delle dita della Guercia cedette.

E addio alla tranquillità di quella giornata.

«Oh, ma per il *culo* del diavolo!»

Il selciato si ricoprì d'acqua e petali di rosa, mentre il mestolone rimbalzava con un rumore metallico. Alzando la mano, la Guercia

colpì Adelina con uno schiaffo ben assestato. La donna arretrò stordita, poi scosse la testa e si fiondò sulla Guercia. Lasciando andare anche l'altro secchio—tanto, ormai era tutto da rifare!—lei si voltò di taglio. Investì la prostituta con la spalla e, quando la donna sbalzò via, la trattenne per il polso sinistro. Ruotandole il braccio dietro la schiena, la buttò a terra di faccia; piegò le gambe e si appoggiò su di lei, con il ginocchio, premendo forte tra le sue scapole. Una zaffata di sudore la investì, ma non mollò la presa.

«Provaci un'altra volta» le afferrò i capelli con la mano e le trattenne il capo all'indietro, «e ti tiro il collo come una gallina. E tu?» Alzò lo sguardo verso Rosa, l'occhio furioso a incenerirla. «Ce n'è anche per te, ve'!»

«No, senti...» Rosa indietreggiò con le mani alzate. «Io non t'ho fatto niente, io non c'entro mica!» Corse via, nascondendosi dietro l'angolo del palazzo in fondo.

«Se ti muovi» la Guercia minacciò Adelina con tono furibondo, «ti tiro il collo.»

Sospirando, la lasciò andare, e, fosse buonsenso o stordimento, la prostituta non si alzò.

Raccolti secchi e mestolone da terra, la fantesca se ne tornò mesta mesta verso le cucine. Le ci volle quasi un'ora per riscaldare nuova acqua, e il sole era più alto che mai quando, sbuffando e imprecaando, salì i *per-la-coda-del-diavolo-quantis-sono* gradini della torre. Sudata per la fatica, raggiunse la porta in cima e recuperò, finalmente, la chiave del lucchetto dal grembiule.

2.

Ortica e rose

«**C**hi va là?»
Ansante, la Guercia spalancò la porta. «Io, signora» rispose, entrando con i secchi di acqua calda. Oè! E chi avrebbe pensato di farcela, stamattina?

Beatrice di Sassoburgo Manfredi le dava le spalle. Era nell'angolo destro della stanza, in piedi davanti al catino del lavabo. La finestra era piccola, e la luce non inondava il cupo ambiente; era comunque sufficiente a farle brillare i capelli in riflessi d'oro ramato. La prigioniera li teneva sciolti, in morbide onde lungo la schiena fino alla curva della spina dorsale.

«Eccoti, finalmente» l'apostrofò severa, voltandosi a guardarla. Aveva un lenzuolo arrotolato in vita a coprirle la parte bassa del corpo, per il resto era nuda. In mano stringeva una pezza che stava passandosi sul ventre. «Ti ho detto mille volte che devi essere più puntuale nei tuoi servigi.»

La Guercia scalciò la porta alle sue spalle, che si richiuse con un tonfo.

«E un grazie non me lo dite mai, monna Beatrice? Tanto per cambiare, ve'.»

«Ringraziarti? Serva, ricordati qual è il tuo posto, e trattieni la lingua.»

«Chiamatemi serva un'altra volta, e l'acqua per il bagno ve la scordate. Me la bevo piuttosto» sbuffò accaldata muovendosi verso la tinozza in fondo, «con i petali di rosa e tutto il resto.»

«Smettila di cianciare, o dovrò batterti per la tua impudenza.»

In quella posizione, svestita e altezzosa la prigioniera sembrava una dea appena scesa dall'Olimpo. Aveva fianchi rotondi e seni grandi; la sua pelle era bianca e delicata, quasi traslucida.

«Pensa piuttosto a sbrigarti, con quei secchi.»

Oggi era cominciata storta la giornata, ma quella donna, oh, *quella* donna! Avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Era giovane, forse non arrivava ai vent'anni, ma era più arrogante di una regina centenaria. Mentre andava verso la tinozza, la Guercia scosse la testa esasperata. Doveva anche fare attenzione agli ostacoli sul pavimento: l'unica sedia era rovesciata, il tavolo a gambe all'aria sotto la finestra. Disseminati qua e là, stavano piccoli contenitori di legno e metallo.

«E anche oggi avete fatto un terremoto.» La Guercia sollevò un secchio d'acqua e lo versò nella tinozza. Il vapore s'innalzò insieme all'odore dei petali di rosa. «Tanto poi rimetto a posto io. Ma non imparerete mai?»

La prigioniera spinse indietro la testa e alzò il mento, in un gesto volitivo che la fantesca, ahimè, conosceva già fin troppo bene.

«Imparare cosa?»

Lei aprì la bocca per darle una risposta al veleno, poi la richiuse. Rovesciando anche il secondo secchio, si limitò a borbottare: «Niente, niente».

«Sarà meglio.»

Beatrice di Sassoburgo Manfredi lasciò ricadere il lenzuolo sul pavimento e avanzò verso la tinozza. Aveva un andamento elegante e aggraziato, ma una smorfia le strinse il viso quando, a piedi nudi, attraversò la stanza. Sul corpo della donna, insieme fragile e statuario, si stagliavano ecchimosi scure. Oggi aveva un livido anche sotto l'occhio destro, che le toglieva la perfetta simmetria del volto. Un volto delicato come quello dell'icona sacra che, durante la processione di maggio in onore della Vergine Maria, il vescovo di Acustri portava per i borghi della vallata.

«Su, lasciate che vi aiuti, monna Beatrice. L'acqua si sta raffreddando.»

La rabbia della Guercia si era spenta. Così come si era gonfiata. Non sapeva neppure perché se n'era lasciata trascinare, o meglio, lo

sapeva: era a causa di Adelina e di quella giornata partita col piede storto.

«Vattene» replicò la prigioniera con sussiego, toccando l'orlo della tinozza con le ginocchia. Segni circolari, di un vivido rosa, spiccavano sui suoi polsi e caviglie. «Faccio da sola.»

Ahi. Aveva urtato la suscettibilità della Sassoburgo, e adesso ci sarebbe stato da penare. L'occhio della Guercia corse verso il letto: corde tagliate penzolavano dalle sponde, e la coperta era in terra.

Sospirò. «Oh, andiamo» cercò di blandirla, tendendole una mano per aiutarla a superare il bordo della tinozza. «Mi chiamate serva, e poi non mi permettete di aiutarvi?»

L'odore leggero delle rose, che si alzava caldo dalla tinozza, si mischiava a quello degli unguenti caduti sul pavimento. Un insieme di frescore mentolato e fiori di vario tipo. Era mattino pieno, ma, sulla torre, lontana dalle grida provenienti dal basso, regnava il silenzio. Come in un assonnato crepuscolo, la luce era sbiadita; agganciati alla parete in fondo alla prigione, i ceppi brillavano di opachi riflessi arrugginiti, e, proprio lì accanto, la gogna di legno era l'unica cosa ancora in piedi nella confusione dominante.

«Puoi aiutarmi» rispose la prigioniera con il tono di chi fa una grande concessione. «Ma non voglio più sentire la tua voce, è chiaro?»

«Chiarissimo.»

Perché se si fosse impuntata, la Sassoburgo, ah! Non ci sarebbe stato modo di farle cambiare idea. Il fatto che l'avesse perdonata subito, tuttavia, non era rassicurante. Sembrava stanca; e, anche se le porse la mano con degnazione, lo fece con un'apatia sospetta. Una dea, aveva pensato poco prima la Guercia, e sì, la prigioniera lo sembrava, soprattutto quando le iridi verdi le brillavano di furia e spingeva il petto in fuori e il capo all'indietro; tuttavia, le dee non hanno quelle palpebre arrossate e gonfie, né quegli occhi circondati da ombre scure.

La Guercia le prese la mano, sentendone la delicatezza contro la propria pelle screpolata e piena di calli. Per la coda del satanasso, com'era fredda! E nell'alzare la gamba per entrare nella tinozza, il bel viso di Beatrice di Sassoburgo Manfredi si contorse in

un'espressione dolorante. Lo represses subito. Anche la sua bocca presentava ferite agli angoli, forse per lo sfregamento di un bavaglio troppo stretto.

«Lasciate che vi tiri su i capelli.»

Lo disse cercando di ignorare la pena che le stava montando in petto. La prigioniera era una donna malvagia, lo era o no?

Lo era, sì!

«Se mi strappi i capelli, ti batterò» replicò Beatrice di Sassoburgo, ma la sua voce suonò incerta, i suoi occhi errarono verso il basso, come spersi.

I suoi occhi non guardavano *mai* verso il basso.

Con alcune forcine, la fantesca le sollevò i folti capelli. Erano morbidi come piume sotto le sue dita.

«Ecco, ho finito» disse quando li ebbe raccolti tutti. «Non lasciate che si bagnino, monna Beatrice. Le giornate cominciano a farsi più fresche.»

L'acqua non era tanta, ricopriva di poco il fondo della tinozza. La prigioniera si sedette, tirando le gambe verso il petto. La Guercia andò a recuperare il sapone e l'asciugamano, finiti sul pavimento. Quando tornò alla tinozza, intinse l'asciugamano nell'acqua e lo passò dietro la schiena della signora. Anche sul dorso, ematomi di varia grandezza spiccavano qua e là, come gocce scure su una tavolozza intonsa.

«Perché avete cominciato a lavarvi da sola, madonna Beatrice?» le chiese corruciata. Ovviamente, non aveva preso sul serio quella faccenda del tacere. Figurarsi! «Sapevate pur bene che sarei arrivata con l'acqua calda. Per gli zoccoli del diavolo, appena il signore se ne va, mi precipito da voi—o no? Avreste dovuto aspettarmi anche questa mattina. L'acqua del catino è fredda, ve'.»

La prigioniera si strinse nelle spalle. «Hai tardato troppo.»

Il bagno la rilassava; e quella era la voce di Beatrice di Sassoburgo Manfredi, delicata e musicale, quando non la riempiva del tono sdegnoso che le era caratteristico.

«Ho fatto prima che potevo.»

Era stata Adelina a farla tardare. Maledetta Adelina! Avrebbe dovuto farle più male, rimpianse indurendo le mascelle. Almeno

avrebbe sfogato questa pena che, come un pasticcio di rognone, si era posata in fondo alla sua pancia.

Beatrice si abbracciò le gambe, tirandosele al petto. «Ho sentito freddo» le rinfacciò assonnata, quasi petulante.

«Mi dispiace.»

Aveva risposto a voce bassa, e appena, ma proprio *appena*, incrinata.

Quell'*appena* fu sufficiente a far rialzare il capo alla signora di Sassoburgo.

«Ti dispiacerà di più» disse tornando arcigna, «quando ti farò frustare per la tua impertinenza, serva.»

Reazione prevedibile. La Guercia si era fatta sorprendere a compatirla, un errore capitale. Ogni volta che ci ricascava, Beatrice di Sassoburgo reagiva come una vipera quando l'accarezzi. Ma anche se minacciava di batterla, era solo una prigioniera senza il potere di battere un tappeto, in quella torre—e lo sapevano entrambe.

«Perché non mi chiamate Guercia, madonna?» le chiese cambiando discorso.

«Guercia non è un nome. È un volgare appellativo.»

«Ma è così che mi chiamano tutti.»

«Io no. Potrei usare il tuo nome di battesimo...» fece un leggero sbadiglio «...se ti deciderai a dirmelo. Altrimenti dovrai accontentarti di "serva", che almeno ti ricorda qual è il tuo posto.»

Il suo nome di battesimo? Era qualcosa di tanto lontano quanto la luna; ma spiegarlo alla contessa di Sassoburgo, che senso avrebbe avuto, in ogni caso? «Sapete, oggi mi arriva nuova lana per imbottire il vostro materasso» la informò con vivacità, cambiando discorso. «Vedrete, riposerete meglio. Oh, sia ben chiaro» aggiunse, raccogliendo acqua con il mestolone e risciacquandole via il sapone dalla schiena, «non sarà mai morbido come quello che avevate nel vostro castello. Questo è impossibile, perciò non ve ne lamentate, poi.»

Mentre parlava, rivolse gli occhi al letto. Era una struttura da niente, con sopra un materasso sottile che, all'inizio della prigionia,

aveva avuto addirittura paglia al suo interno. *Paglia*, niente di meno, per una donna come Beatrice di Sassoburgo Manfredi!

«Mmh» fu la replica distratta della contessa. Il rumore dell'acqua che sgocciolava dalla spugna era ipnotico, come il vapore di rosa che si sprigionava dalla tinozza. «Piuttosto, mi hai portato l'ortica che ti ho chiesto?»

«Signora» sospirò la Guercia, «i petali di rosa, me li avete chiesti, e ve li ho portati. E l'argilla, e le foglie di menta. Ma l'ortica—ve'! Credete che non sappia in quali brache volete infilarla, l'ortica?»

«Oh, non essere sciocca.»

Il vapore aveva ridato colore al viso della giovane prigioniera, arricciandole sulla fronte le ciocche più sottili sfuggite alla crocchia. Parlava lentamente, forse per il sonno, forse perché ammorbidita dalla fragranza rosata.

«La polvere di ortica... schiarisce la pelle. Voglio che il mio corpo resti bianco, non... voglio diventare rozza e piena di macchie.»

«Siete proprio vanesia, signora. Ma del resto» si strinse nelle spalle, tamponandole con delicatezza le scapole, «tutti i signori lo sono.»

«Ma che cosa ne vuoi capire tu, con la tua pelle scottata dal sole...»

«Questa è l'offesa peggiore che potete farmi?» Sapeva bene come appariva il suo viso, con la benda nera che le copriva l'orbita sinistra. «Nella mia faccia non vedete niente di più brutto della pelle abbronzata?»

«Certo, la tua bocca impertinente. E smetti di rispondermi, sai, o» coprì le labbra con la mano per nascondere un altro sbadiglio, «ti taglierò la lingua.»

Ah, santa pazienza!

Piuttosto, l'arnica. La Guercia scrutò sul pavimento cercando il contenitore. Chissà dove l'aveva lanciato Beatrice di Sassoburgo Manfredi, mentre cercava di colpire Sua Signoria Jacopo di Montelupo?

«Ho anche bisogno di un impacco di camomilla» aggiunse la signora, prendendo tra pollice e indice una ciocca sfuggita alla crocchia. Sporse il labbro inferiore in una smorfia scontenta, che la

fece sembrare più giovane, quasi bambina addirittura. «I miei capelli stanno diventando del colore delle carote. Oh, non voglio che Alessandro mi riveda con questi capelli, quando mi tirerà fuori di qui.»

Finalmente la Guercia individuò il contenitore dell'arnica in un angolo, e sbuffò. Era praticamente dall'altra parte della stanza!

«Vostro marito?» chiese distrattamente. «Vi libererò?»

Beatrice posò il viso sulle ginocchia e chiuse gli occhi. «Tu non mi credi, vero? Pensi che nessun uomo al mondo si preoccuperebbe per me, visto che...» La sua voce si spense. Tacque, immobile con il capo inclinato e le palpebre abbassate. «E anch'io lo so. Alessandro diceva d'amarmi, ma immagino che, *adesso...*» Scosse la testa e giocò con la mano nell'acqua, sollevando le dita e guardandone cadere le gocce. «Il fatto è che qui non è in gioco l'amore, qui è in gioco *l'onore*. Finché sono prigioniera del... *diavolo*» una forte emozione le contrasse il viso, «lo scandalo seguirà anche mio marito. Per questo, capisci? *Deve liberarmi, che lo voglia o no.*»

La finestra era chiusa, e non si sentiva il canto degli uccelli da fuori. Gli unici suoni erano il respiro leggero della contessa di Sassoburgo, quello più laborioso della Guercia, e l'acqua che, gocciolando e ondeggiando, sembrava quasi una melodia.

«Perciò vedi, non sono la sciocca che pensi.» La prigioniera teneva gli occhi chiusi; come a rassicurarsi, le sue dita andavano su e giù sulle gambe. «E sai cos'è buffo? Neppure m'importa. Andrò benissimo anche se Alessandro non mi rivorrà al suo fianco, una volta che tutto sarà finito. Potrò ritirarmi in qualche palazzo, rinchiudermi in un convento, o... persino morire. Basta che mi tiri fuori di qui.»

Stette in silenzio per un po', e la Guercia, anche lei tacque, appoggiando l'asciugamano bagnato in uno dei secchi vuoti.

«Ma voglio rimanere bella» riprese la prigioniera, e il suo tono suonò allarmante perché, a quel tono lì, di solito non seguivano mai parole ragionevoli, «così, quando il diavolo di Montelupo sarà sconfitto, prima di ucciderlo, sai che farò? Lo castrerò, con queste mie stesse mani lo castrerò» strinse il pugno e l'acqua sgocciolò più veloce nella tinozza, «e dopo lo obbligherò a guardarmi. E quel

maledetto diavolo lo saprà. Capirà di non essere più uomo, e per causa *mia*.»

La Guercia sospirò. Ragionevole, la contessa di Sassoburgo, lo sarebbe mai diventata? Scuotendo la testa, andò a prendere l'arnica nell'angolo in cui era rotolata. Per fortuna il contenitore era di metallo: quando la prigioniera aveva frantumato i primi vasetti di coccio, la Guercia aveva sistemato gli unguenti in recipienti più resistenti.

«È caduto quasi tutto» brontolò con un sospiro. Abbassandosi con il suo corpo ingombrante, recuperò quel che poteva e tornò dalla signora. «Datemi il vostro polso, madonna» disse tendendo la mano con l'unguento. «Vediamo di curare questi segnacci.»

Beatrice annuì. Reclinò la fronte sulle ginocchia, come esausta dopo l'ultimo accesso di odio; quando alzò il braccio sinistro, lo fece come se le pesasse. La fantesca prese il suo polso tra le mani ruvide; sciogliendo l'unguento sulla pelle che, finalmente, stava riacquistando calore, lo massaggiò piano.

«Siete riuscita a sanguinare anche oggi, lo sapete?»

«Mmh» rispose Beatrice, assonnata.

Spostandosi dall'altra parte, la fantesca le sollevò il polso destro, ripetendo l'operazione. Mentre premeva il pollice sulla pelle delicata, con le abrasioni rosse che, sotto il polpastrello, formavano leggeri dislivelli sulla cute liscia, s'intimò: non dire niente, ve'. Non una parola, niente di *niente*.

«Oh signora, ma perché?» sbottò con il polso di lei ancora tra le mani. «Perché non gli date quel che vuole, e basta? Tanto se lo prende comunque! Perché vi riducete così?»

Beatrice tirò via il braccio. «Come *osi* parlarmi a questo modo!» Appoggiò le mani sul bordo della tinozza e, stringendo gli occhi e i denti, come a sopportare il dolore dei muscoli, delle gambe e del ventre, si sollevò di scatto.

La Guercia sapeva di non dover aggiungere altro. Lo sapeva, e del resto, che importava a lei? Che importava a lei di quella vipera, di quella donna malvagia?

«Sono sicura che Sua Signoria si ammorbidierebbe» insisté gesticolando, «se solo evitaste questo vostro atteggiamento! Magari

ve lo perdonerebbe, quel brutto tiro che ci avete giocato, e potrebbe diventare—»

«Taci, ti ho detto! Che cosa può capire una donna come te? Tu sei nata serva. Tu sei abituata a obbedire. Io piuttosto *morire!*»

«—meno brusco, e vi permetterebbe di usare un'altra stanza, invece di questa prigione orribile. Signora...»

«Vattene. Vattene via!» Sollevando a fatica le gambe, Beatrice uscì dalla tinozza. «Non voglio più vederti!» Si chinò a raccogliere il lenzuolo per asciugarsi. La mano le tremava.

La Guercia si mosse in fretta verso di lei.

Maledicendosi per non aver tenuto chiuso quel becco del cavolo! «Oh, lasciate che vi aiuti.»

«No, vattene via. Via, ti ho detto!»

«Signora. Signora, perdonatemi. Non dovevo parlarvi così. Mi sto scusando, vedete? Ma lasciatevi aiutare. Siete stanca, ed io sono la vostra serva—o no?»

Una forte emozione brillava nello sguardo della prigioniera, che la Guercia non aveva mai visto piangere; anche ora, la giovane le voltò le spalle di scatto.

«Signora. Madonna. Monna Beatrice, ho sbagliato» insisté, parlando con la schiena bianca, fissando la sua nuca diritta. «Non capiterà più. Davvero, dovete credermi.»

Per il freddo, sulla pelle della giovane erano apparsi puntolini bianchi, e brividi le facevano contrarre le braccia. Solo le spalle si alzavano leggermente, con i suoi respiri.

«Signora...» provò ancora la Guercia, e tra poco che cosa, avrebbe implorato in ginocchio, pur di aiutarla? Oh, per le corna del diavolo. Temeva l'avrebbe fatto.

Tuttavia fu la prigioniera a parlare per prima.

«Quello che tu chiami 'Sua Signoria'» la voce della contessa fu bassa e gonfia d'odio, «non è per niente un *signore*. È il figlio di un porcaro, e la puzza delle sue origini lo seguirà dovunque. Ascoltami bene.» Si voltò e i suoi occhi erano, a sorpresa, privi di rabbia; stanchi, soprattutto. «Se vuoi continuare ad essere la mia cameriera, non dovrai più difenderlo davanti a me. Altrimenti, non tornare affatto.»

«Ma signora...»

«O sì o no, serva. È molto semplice.»

O sì o no, la metteva giù dura così? Allora no. Certo che no. Col cavolo! La Guercia era leale a Montelupo; lo considerava il migliore signore mai esistito. Signore, sì, sebbene fosse davvero il figlio di un guardiano di porci. Era arrivato in alto, partendo da molto in basso: un merito, un vanto, altroché! Ma come avrebbe potuto capirlo, un'arrogante contessa come Beatrice di Sassoburgo Manfredi?

«Sì» rispose a denti stretti, «va bene, monna Beatrice. Eviterò di nominarlo, se vi dà fastidio.»

Aspettò con ansia la sua reazione. Quando venne, fu in forma di secco cenno del capo. Affermativo, il cenno, e la Guercia espirò in sollievo.

D'accordo, d'accordo.

C'era quel fatto della lealtà a Montelupo. Che restava, ve'. Ma silenziosa, e pazienza; tanto lui le spalle le aveva larghe, non abbisognava di una fantesca con un occhio solo a difenderlo. Mentre questa prigioniera qui—a lei, chi avrebbe poi curato i segnacci rossi sui polsi, se la Guercia non ci andava più? Quei piccoli rilievi della pelle che s'imponevano imperfetti al tatto, come un'accusa impossibile da ignorare.

Timorosa che la giovane potesse cambiare idea, la fantesca si affrettò a prenderle il lenzuolo dalle mani. Glielo avvolse intorno al corpo poi, raddrizzando la sedia caduta, gliela portò vicino.

«Sedetevi, che vi prendo una veste pulita. Dovete stare calda, madonna, o vi ammalerete.»

La prigioniera le diede retta senza protestare—il che, di nuovo, non era per nulla un bene. Oh, l'aveva fatta grossa, oggi, la Guercia. L'impacco di camomilla—sarebbe stata gentilissima nel farle l'impacco di camomilla.

Magari gliene avrebbe fatti *due*.

S'incamminò verso un grosso cesto di vimini che si trovava in fondo alla stanza. Un improvviso pensiero la colpì, bloccandola a metà strada. La sua bocca divenne amara come dopo un beverone di cicoria; si voltò verso Beatrice che, seduta sulla sedia, aveva incrociato le braccia davanti al petto, a formare una X sbilenca. Il suo

capo d'oro rosato era piegato verso il basso. Si stava dondolando piano, in modo appena percepibile. La stanchezza della lunga notte appena passata, o, forse, la vergogna per quello che nella lunga notte Montelupo le aveva fatto subire, sembravano infine averla vinta; e vecchi racconti di donne dell'impero romano che, disonorate, si davano la morte piuttosto che subire l'onta, tornarono in mente della Guercia. Perché Beatrice di Sassoburgo Manfredi le ricordava quelle donne lì.

Aveva lo stesso orgoglio.

«Non state cercando di ammalarvi, vero, signora?» le chiese in un sussurro inquieto. «O... di morire, come avete detto prima?»

Beatrice sollevò lo sguardo. «No» rispose a denti stretti, chiudendo a pugno le mani sul lenzuolo che la copriva. «Io devo uccidere Jacopo di Montelupo, te l'ho detto. Hai forse dimenticato che sono una *de Boullion* per parte di madre?» Alzò il mento e il suo viso s'indurì in un'espressione decisa. «Nelle mie vene scorre lo stesso sangue di Goffredo di Buglione. Il primo crociato, capisci? Come potrei, io, farmi battere dal vile figlio di un porcaro?»

La Guercia lasciò uscire tutta l'aria che aveva trattenuto. Non si soffermò sul motivo per cui una donna come quella—una vipera, malvagia e infida—potesse essere al contempo, e assurdamente, una donna da ammirare. Fu solo tranquillizzata dalla sua risposta; e anche se il suo stupido occhio s'inumidì, non fu tanto importante, perché gli occhi della signora erano asciutti, invece, e brillavano battaglieri.

Di nuovo battaglieri.

«È impossibile, avete ragione» rispose con voce soffocata, «di certo voi non rinuncerete a combattere.»

3.

Il diavolo di Montelupo

Ai margini del borgo di Nova Reveni, davanti al bosco che ne delimitava il confine sud, c'era una piana di terra brulla. Pochi ciuffi d'erba crescevano sul terreno che, in passato, era stato raso al suolo da un incendio. Appiccato dagli uomini, diceva qualcuno, o da una strega, sosteneva la maggior parte della popolazione.

Per questo il bosco era chiamato così, il Bosco della Strega; e anche la scena di oggi parlava di un influsso non del tutto estinto. Grida di soldati echeggiavano da ogni angolo, e i loro calzari rinforzati affondavano nel fango dovuto alla pioggia del giorno prima. Il sole, che pure brillava, non riusciva ad asciugare il terreno argilloso. Dalle fronde degli alberi, di tanto in tanto, un uccello spiccava il volo e passava sulle teste dei soldati, proiettando la sua ombra minuta; ma il rumore delle armi aveva scacciato in gran parte quello della natura. Gli animali erano corsi a nascondersi nel bosco. L'odore nella piana era di sudore rabbioso, ferro delle spade, e quello della brezza che portava con sé il selvatico silvestre.

Sul terreno fangoso, stavano tre prigionieri inginocchiati. Avevano le mani legate dietro la schiena; in piedi al loro fianco, quattro guardie li tenevano sotto tiro con lance appuntite.

Tra gli altri due, un giovane brigante di nome Luigi di Roccaverde singhiozzava; e, quando i grandi zoccoli del destriero di Jacopo di Montelupo si fermarono davanti a lui, singhiozzò più forte.

Il capitano generale della Compagnia dello Scudo d'Oro, nonché signore della Valtauro e del Longone, smontò dal cavallo in un

movimento agile e come privo di sforzo.

«Mi sembri molto giovane, ragazzo.»

Stava parlando con lui.

Proprio con lui, Luigi di Roccaverde.

Il ragazzo piegò il capo più in basso.

«Mio signore, vi prego...» balbettò tra le lacrime. Erano salate quando gli finivano in bocca; il sole, che lo colpiva di netto, non fermava i brividi del suo corpo. «Mio signore, non mi uccidete. Quel che ho fatto, l'ho fatto per fame!»

«Quanti anni hai?»

In mezzo alla confusione che regnava nella piana, dove la caccia all'uomo faceva vibrare i soldati in feroce esaltazione, la voce di Jacopo di Montelupo risuonò calma.

«S-sedici, vossignoria. Ne faccio sedici d-domani.»

«Guardami, ragazzo.»

Il cuore di Luigi tremò; ma non poteva disobbedire a un ordine di Jacopo di Montelupo, il cui nome faceva tremare cuori ben più coraggiosi del suo.

A fatica, rialzò il capo.

Per prima cosa vide lunghe, forti gambe, strette in protezioni di metallo sui polpacci e sulle cosce. E poi più su, un corpo muscoloso, massiccio, fino alle spalle larghe su cui era posata una cappa rosso scuro. Era alto come una montagna, il signore della Valtauro.

Luigi racimolò il coraggio per incrociare i suoi occhi.

Erano grigi come l'argento.

«Non arriverai a domani» lo informò Montelupo senza emozione. Il suo viso assomigliava a quelli che Luigi aveva visto solo in chiesa, quando ancora ci andava. Quello della statua di Michele Arcangelo, nella chiesetta di San Giorgio a Roccaverde. A lato della navata, era una statua grande e spaventosa, con le ali aperte e la spada in pugno. «Non avrai mai sedici anni, ragazzo. Questa sera, tu e i tuoi compari sarete fatti a pezzi. Le vostre viscere verranno appese al campanile come cibo per i corvi.»

«No!» Luigi si buttò in avanti, con la fronte a toccare terra. «Mio Dio, Vossignoria illustrissima! Vi prego, abbiate pietà!»

Una lama fredda gli toccò la nuca. La spada che Montelupo aveva estratto e gli puntava contro.

«Ci hanno riferito che la vostra banda è composta da quattro uomini.» Nonostante il rumore intorno, il signore della Valtaro non urlava. Il timbro profondo della sua voce si distingueva su tutto il resto. «Noi abbiamo trovato solo voi tre. Portaci al vostro nascondiglio, e, se ci troverò il tuo compare, mi mostrerò magnanimo. Ti ucciderò qui, adesso. Sarà una cosa veloce.»

Il cuore di Luigi scoppiava nel petto. La testa gli rimbombava da dentro, contro le tempie, come se il cervello sbattesse qua e là.

«Vi prego, no! Oh, vi prego, vi prego mio signore, non voglio morire!»

«Ragazzo, fa in fretta a cantare» gli suggerì un soldato alle sue spalle. «Morire alla svelta è la cosa migliore che ti può succedere, a questo punto.»

«Vi ci porto io, vossignoria!» gridò Giovanni, il prigioniero inginocchiato alla sinistra di Luigi. Era il capo della banda; aveva promesso a Luigi e ai suoi che li avrebbe protetti sempre. Era il primo a tradire. «Ve lo dico io dov'è, ve lo dico io, ma vi prego, uccidetemi adesso! Non voglio essere squartato, non voglio!»

«Masticapietre, fa tacere questa feccia.»

Il soldato interpellato mosse la lancia e colpì di piatto il capobanda alla nuca. «Hai sentito cos'ha detto il tuo signore, sacco di merda? Non devi parlare se non sei interpellato.»

Il bandito cadde in avanti con un grido.

Montelupo si piegò su un ginocchio e afferrò i capelli di Luigi, tirandogli il capo all'indietro. I suoi occhi lo inchiodarono; erano freddi come l'inverno, e incrociandoli Luigi si chiese, com'era potuto accadere?

Com'era potuto accadere, che stava per morire?

«Dimmi dove si nasconde il tuo compare» ripeté Montelupo.

Era forse cominciato tutto un anno prima, quando aveva ucciso quell'ubriacone di suo padre, ed era poi fuggito da Roccaverde per evitare il boia?

«Dimmelo, ragazzo. E sarà veloce. Non te ne accorgerai neanche.»

O erano stati la fame, i furti, la paura di morire impiccato, a spingerlo qui, in questa piana al limitare del Bosco della Strega? Gli occhi del signore della Valtauro lo fissavano attenti, e tante immagini lampeggiarono nella mente di Luigi—la sua vita, frammenti di una discesa verso l'inferno, eppure ancora si chiese, com'era potuto accadere?

Era stato l'incontro con Giovanni e la sua banda, sei mesi prima, a portarlo fin qui? Era stato quando, solo e disperato, aveva deciso di unirsi a loro?

«Vi prego, mio signore. Oh vi prego, non uccidetemi. Vi prego, io...»

«Capitano, l'abbiamo preso! Abbiamo preso anche il quarto bandito!»

La voce esultante proveniva dalla boscaglia. Alcuni soldati riemersero dal folto degli alberi, trascinando con loro un uomo legato per le braccia. L'uomo zoppicava, la testa gli sanguinava.

Era Marco, l'ultimo della banda di Luigi.

Montelupo lasciò andare i capelli del ragazzo e si rialzò, tornando verso il suo destriero.

«No, vossignoria!» Luigi strisciò con le ginocchia verso di lui. Sudore acido gli incollava gli abiti addosso, facendolo tremare sotto il sole. «Vi prego, mio signore! Vi prego, l'ho fatto per fame!»

E per non essere più solo, avrebbe potuto aggiungere, se fosse stato in grado di districare i suoi pensieri; se avesse studiato, se avesse avuto le parole per spiegarsi.

Non volevo più essere solo, mio signore.

Con il piede sulla staffa, Montelupo si voltò a guardarlo. «Per fame» ripeté con calma. «Tu e la tua banda avete assalito il mulino sul Toscone, per fame. Avete violentato la moglie e la figlia del mugnaio, le avete uccise—per *fame*.» Con uno sciolto movimento, saltò sul cavallo, un cavallo alto come Luigi non ne aveva mai visti, come nemmeno pensava esistessero; e da lassù, gli dedicò un'ultima occhiata. «Ma ora il popolo ha sete, ragazzo. Del tuo sangue. E ne avrà fino ad ubriacarsi.»

Ma io l'ho fatto per non essere più solo, avrebbe potuto dirgli Luigi; e se non ho saputo oppormi agli altri della banda, è stato perché è

l'unica famiglia che mi è rimasta; signore, mio signore, riuscite a capirmi, anche se mi mancano le parole, anche se non riesco neppure io a spiegarmi com'è successo, che sono qui, e anch'io, anch'io mi chiedo—com'è stato possibile?

Rimase a singhiozzare con il viso sull'erba.

Non aveva studiato, non trovava le parole per esprimersi. A che sarebbero servite, poi? Una sola cosa restava, di tutte quelle emozioni che nessuno avrebbe mai conosciuto: che aveva quindici anni, Luigi, e non ne avrebbe mai compiuti sedici.

4.

Un marito preoccupato

Non troppo distante dalle terre di Jacopo di Montelupo, nelle stanze di Castel Sismondo a Rimini, il Graf Alexander von Sasselsberg, conosciuto in Italia come il conte Alessandro di Sassoburgo, camminava avanti e indietro nella sala del Cassero. Non era a Sasselsberg, in Svevia, come pensava Jacopo di Montelupo. Da poche ore si trovava alla corte dei Malatesta, ospite del signore di Rimini, suo cugino da parte di madre. Non appena ricevuta la notizia del rapimento di sua moglie, Alessandro si era precipitato in Italia. 'Precipitato' stava per 'precipitato considerando la distanza e la necessità dell'anonimato'. In pratica, significava che, tra il tempo perso per l'informazione e l'organizzazione del viaggio, erano passati dodici giorni.

Dodici lunghi giorni di prigionia per Beatrice di Sassoburgo.

«Nelle mani di quel diavolo... è nelle mani di quel *diavolo*.»

Il conte Alessandro si muoveva al modo di un toro ferito—e senza averne la stazza, pensava malignamente Franchin Dandolo, che lo osservava con un contegno compreso e dolente. Dandolo era il consigliere del conte da cinque anni, e non aveva mai visto il suo padrone comportarsi in modo così scomposto. In effetti, anche la situazione si poteva definire, decisamente, *scomposta*.

«Capisco il vostro dolore, *mein Graf*.»

«Mi *capisci*?»

Alessandro si voltò verso Franchin con occhi spalancati. La sua voce, in genere bassa e controllata, si alzò incappando in note aspre.

Be', che aveva sbagliato adesso, il consigliere? Non era la giusta frase di circostanza da dire? Perché a lui pareva proprio...

«*Tu* mi capisci, grasso maiale? *Tu*, che hai organizzato il viaggio di Beatrice verso Sasselsberg? È colpa *tua* se Montelupo l'ha rapita!»

«Ma mio conte, avevate convenuto con me che la permanenza di vostra moglie in Romagna, con Montelupo tanto vicino, era pericolosa» si difese lui. «La sua partenza era l'unica scelta logica, e io, ah... ho cercato di organizzare il viaggio nel modo migliore che...»

«Taci, maiale!»

Alessandro gli si avvicinò di scatto. Più alto di lui di un buon piede, lo prese per il farsetto e cominciò a scuoterlo come un tappeto impolverato. Con la testa sballottata avanti e indietro, mentre le mani del conte tiravano e spingevano la stoffa già stretta del farsetto, Franchin boccheggì. Ma da dove usciva, questo impulsivo, spettinato, imprevedibile Alessandro di Sassoburgo?

Spettinato!

La constatazione era importante, ma ce n'era una più urgente al momento: *nooon... reeeespirooo...*

«*liiii... iooo... meeeein...*»

Era un'implorazione di senso, ahimè, non compiuto. Chissà se, sbattuta in quel modo, la sua materia grigia si sarebbe spappolata nel cranio come marmellata?

Aaaa... ariaaaa...

«Cugino, calmati.»

Poggiato al muro a destra, Sigismondo Malatesta parlò con indolenza. Non si mosse per separarli. Sul camino di fronte a Franchin, nella parete opposta della stanza, spiccava il bassorilievo di un elefantino. Nero su sfondo giallo, era il simbolo dei Malatesta; e mentre il capo del consigliere sbatteva su e giù, anche la proboscide dell'elefantino si muoveva; forse per gli scossoni del suo cervello, forse per la paura, Franchin lo udì persino barrire.

liiih.

liiih.

«Ma questo maiale» le mani di Alessandro lo tiravano avanti e indietro, e il ventre molle di Franchin gli ballonzolava insieme al

doppio mento, «mi aveva assicurato, *assicurato!* Che lei sarebbe arrivata a Sasselsberg senza difficoltà... che non c'era nessun pericolo! Me lo avevi garantito, tu... *fettes Schwein!*»

Gli scappavano di bocca insulti presi a prestito dalla sua lingua madre, anche se conosceva più che bene la lingua di Romagna per evitare di ricorrerci.

Di solito.

«Lascialo andare, cugino» ripeté Malatesta. «Proviamo invece a ragionare sul da farsi.»

«*Zum Teufel!*»

Con questa imprecazione, Alessandro spinse finalmente via Franchin, e il consigliere, portandosi una mano alla pappagorgia, indietreggiò; *zum Teufel*, davvero. Sotto i polpastrelli sentì l'umido del sudore freddo, che gli aveva ricoperto la pelle.

«Non è colpa mia, *mein lieber Graf*, non è colpa mia!» riuscì a sputacchiare in sua difesa. «Il viaggio era sicuro! Non mi capacito di come abbia fatto Montelupo a intercettarla. C'è un'unica spiegazione, qualcuno deve averci tradito! Oh, mio signor conte, una spia, sì, dev'esserci stata una spia, nella scorta della cara *Gräfin*.»

In effetti la spia c'era. Nessuno poteva saperlo meglio di Franchin, perché la spia era lui. Be', le informazioni non le aveva spifferate a Montelupo *direttamente*; ma si sa, un'informazione quando è fuori è fuori, e in qualche modo il signore della Valtaro l'aveva saputo, e aveva rapito Beatrice di Sassoburgo, e adesso c'era tutta questa gran quantità di merda che Franchin doveva spalare via in fretta, o le cose si sarebbero messe male, temeva—*molto* male, per lui.

«Sto facendo cercare tutti gli uomini e le donne della scorta, *Graf Alexander*» aggiunse agitato. «Se qualcuno ha tradito, pagherà.»

Il conte neppure lo guardò. Aprendo e chiudendo la mano sull'elsa della daga che teneva nel fodero del cinturone, camminò su e giù per la sala.

«È già partita la lettera per Montelupo?» chiese Sigismondo, e Franchin si voltò sollecito verso di lui; sperava, *vivamente* sperava, di distogliere l'attenzione da se stesso.

«Il conte ha finito di scrivergli poco fa, mio signore Malatesta» rispose quasi mangiandosi le parole. «Un messaggero è già stato

inviato ad Acustri.»

«Vale la pena tentare» fu la replica di Sigismondo. Rivolgendosi al cugino, aggiunse: «Tuttavia, a costo di sembrarti crudele, voglio metterti in guardia dai fatti illusioni, Alessandro. A differenza della maggior parte dei condottieri, Montelupo non chiede riscatti. Neppure per i cavalieri più ricchi o per i signori più influenti. Raramente li lascia liberi, più spesso li uccide—ma riscatti, non ne ha chiesti mai».

«E perché l'avrebbe rapita, se non per un riscatto? Le sue terre le ha già conquistate! Dio» sbiancò, diventando dello stesso colore dei suoi capelli biondo chiarissimo, «credi che voglia ucciderla?»

«Calma, Alessandro» Malatesta sollevò le mani mostrandogli i palmi, per rassicurarlo, «Montelupo non giustizia le donne, e non comincerà certo con la tua deliziosa sposa.»

«Ma allora *perché* la tiene prigioniera?»

Il padrone di Franchin girava in tondo e tornava sempre allo stesso argomento, come un gatto torna al suo vomito. Ma se la risposta non la sapevano cinque minuti prima, non la sapevano neanche cinque minuti dopo. Lineare, no? Anche Malatesta dovette rendersi conto che il cugino era troppo sconvolto per ragionare con lucidità; e mentre quello continuava a camminare avanti e indietro lungo la stanza, come a scavare un fosso nel pavimento, lui si strinse nelle spalle, voltandosi verso Franchin.

«Avete scritto ad altri, per chiedere aiuto?»

Il consigliere annuì subito. Spalare via la merda, spalarla via—o almeno, buttarla addosso a qualcuno che non si chiamasse Franchin Dandolo.

«Appena arrivato, il conte ha scritto una commovente implorazione a Callisto III. Il papa, di certo, non tollererà il rapimento della nostra *Gräfin*.»

Alessandro si fermò, fissandolo con le pupille ristrette dalla furia. Le sue iridi sembravano di un omogeneo azzurro chiaro, con al centro un piccolo puntino nero.

Oh no.

Non di nuovo.

Franchin si portò il palmo alla pappagorgia.

«*Du Idiot!* Se almeno ti fossi affrettato a scrivergli subito, senza aspettare il mio arrivo!»

Il puzzo del sudore di Franchin si alzava acido, mischiandosi all'odore della frutta posata al centro del lungo tavolo in mezzo alla sala, dove pere e uva e mele stavano disposte con eleganza.

«Ma *mein Graf*» balbettò in risposta, «ero in attesa di vostre istruzioni, e...»

«Taci, maiale! Taci, o te la farò pagare subito per quel che è successo. Sismondo» si rivolse nuovamente al cugino, «credi che il papa intercederà per me?»

Malatesta si massaggiò la fronte. I suoi piccoli, acuti occhi scuri diedero la risposta ancora prima che lo facesse la sua bocca.

«Mio carissimo» cominciò pacatamente, «Callisto non rischierà di scatenare rivolte popolari per liberare una sola donna. No» scosse la testa, e i suoi capelli scuri e lisci, dal taglio simile a una scodella rovesciata, si mossero insieme come un sol pezzo, «non sperarci troppo. A lui basterà l'assicurazione che tua moglie è trattata con il massimo rispetto. E Montelupo si affretterà ad assicurarglielo, perché, sebbene sia un diavolo, non è sicuramente uno sciocco.»

Affondando le dita nella chioma biondissima, Alessandro si lasciò scappare un gemito. «Ma sarà vero che la tratta con rispetto?»

La domanda più stringente, invece, era: se non lo sapevano *cinque* minuti prima, come facevano *adesso* a...

«È l'uso cavalleresco» ripeté Malatesta con pazienza. «I nemici di riguardo non vengono certo incatenati, quando sono fatti prigionieri. Calmati, Alessandro. Per quanto Montelupo sia di origini popolane, rispetterà le usanze. Forse oserà qualche frase sarcastica, con lei, non di più.»

«Ma se non vuole un riscatto, non mi resta che marciare contro di lui per riprendermela.»

«Con quale esercito? Non sarà facile trovarne uno disposto a sfidare Montelupo.»

«È vero, *mein Graf*» s'intromise Franchin con voce fievole, come quella di chi dice qualcosa ma non è certo di voler essere ascoltato, «tutti ne hanno paura, e...»

«Paura di quel... *Scheißker!*?»

In preda all'ansia com'era, Alessandro non solo si lasciava scappare parole germaniche, ma anche il suo accento nordico si percepiva più netto. Arrotava le *R* e induriva le *C*, rendendo più aspra la lingua parlata nella tribolata terra di Romagna.

«Sono circondato da codardi, dunque—da maledettissimi codardi?»

Franchin si morse le labbra. Ah, no! Lui non avrebbe più parlato, che fosse Malatesta a far ragionare il suo padrone. A differenza di Alessandro, che alla guerra ci giocava nei tornei, ma, all'atto pratico, non ci capiva nulla, il signore di Rimini era un condottiero esperto; sapeva quanto Montelupo fosse forte, e infatti aveva spinto da subito per il raggiungimento di un accordo diplomatico, tra lui e i Sassoburgo. Tutto era però precipitato tra maggio e giugno: Montelupo aveva attaccato Petraspina, nel feudo Manfredi, e i soldati di ventura assunti dal conte Alessandro, riuniti sotto il roboante nome di 'Compagnia degli Intrepidi', avevano reso evidente la loro intrepidezza mostrando le terga alla Compagnia dello Scudo d'Oro. Alessandro stesso ci aveva quasi rimesso le penne. Era riuscito a riparare in Svevia per un soffio, passando per Venezia—e sua moglie Beatrice, che nel frattempo si trovava a Rimini alla corte dei Malatesta, era partita due mesi dopo per raggiungerlo a Sasselsberg.

Finendo dritta dritta nelle mani di Montelupo.

«È a me che ti riferisci, caro cugino» chiese Malatesta con voce blanda, «quando parli di 'codardi'?»

«No, Sismondo, sai bene che non intendevo...»

«Mi sto esponendo molto nell'ospitarti qui, spero che tu lo riconosca.» Sigismondo si staccò dal muro, ergendosi in altezza, e i suoi occhi assunsero una luce severa. «Ho già un fronte aperto contro l'orbo di Montefeltro. Non posso certo gestirne un altro contro Montelupo.»

«Mio caro cugino! Quel cane schifoso è un problema per tutta la Romagna, non solo per me.»

«Lo so bene. Per questo non ti sto negando il mio sostegno.» Così diritto, il portamento del signore di Rimini era proprio quello marziale che ci si aspettava da un condottiero della sua reputazione. «Ma il

mio nome e il mio esercito dovranno rimanere fuori da questa controversia. Resta inteso che, se riuscirai a batterlo, ne sarò più che felice.»

‘Se riuscirai a batterlo’? Anche Malatesta stava perdendo il senno, dunque? Oh no, incoraggiare Alessandro non era un bene, non era un bene per niente.

«*Graf Alexander*» intervenne Franchin. Doveva parlare, proprio lui che avrebbe tanto desiderato di rimanere schiacciato per benino lungo la parete. Tramutarsi in arazzo sarebbe stato l'ideale. Ma la guerra contro Montelupo era già costata troppo alle casse di Sasselsberg—e di conseguenza, alle tasche sue, di Franchin. Si fece forza; schiarendosi la gola, proseguì con voce esitante: «*Mein lieber Graf*, dovrete prendere in considerazione l'idea di rinunciare alle terre di Coltorniolo e Petraspina. Forse è il momento di tornare a Sasselsberg e pensare da lì al da farsi».

Cioè non pensarci proprio. Suonava bene, no? Ragionevole. Il conte era sempre stato ragionevole.

«Ho già rinunciato a quelle terre, *verdammt!*» scattò Alessandro, avanzando verso di lui.

E addio ragionevolezza.

«Non mi è mai interessato averle, è a lei che non posso rinunciare—a mia *moglie!*»

Nelle brache, il grasso culo di Franchin si raggrinzì tutto, e lui sentì di odiarla più che mai, la bella, boriosa Beatrice Manfredi, ora Sassoburgo.

«Vi prego, *Herr Graf*, io non volevo dire... vi prego, lasciatemi spiegare.»

Alzando i palmi tremanti, indietreggiò. Quando sbatté il retro delle ginocchia contro uno dei divanetti nella stanza, non riuscì a fermare lo slancio e si ritrovò seduto. Il suo pesante sedere affondò sul cuscino vellutato, e il sobbalzo gli rimescolò lo stomaco. Ebbe giusto il tempo di soffocare un rigurgito, e Alessandro gli fu davanti, a guardarlo dall'alto con la punta della daga che mirava al suo pomo d'Adamo.

Franchin sputò fuori in fretta: «Io pensavo solo che è pericoloso restar qui, Montelupo è vicino, e...».

«Abbassa la spada, Alessandro» intervenne il signore di Rimini. «Sei arrivato da poco. Sei stanco. Lo capisco, tuttavia il tuo incolpevole servitore non ha torto. Il tempo, purtroppo, non gioca a nostro favore.»

Lungo le pareti della sala, ricoperte da grandi affreschi e tende di velluto, i braccioli dorati dei divanetti splendevano alla luce del mattino; l'imponente tavola centrale era circondata da sedie imbottite nello stesso stile, rosse con schienale e rifiniture dorate.

Il conte abbassò la spada; quando la punta toccò il pavimento di pietra, fece un secco rumore metallico. Franchin si affrettò a scivolare di lato sul divanetto, e, mentre lo sguardo del suo padrone stava rivolto a Malatesta, lui si mise al sicuro a quattro o cinque passi di distanza.

«È vero quel che dice il tuo consigliere» ripeté Sigismondo, «non potrò tenerti nascosto qui a lungo, spero che tu lo comprenda. Nonostante mi circondi di servitori fidati, Montelupo ha spie ovunque. La tua vera identità verrà a galla, prima o poi.»

In effetti, con la sfrontatezza che solo un condottiero del suo livello poteva mostrare, Sigismondo aveva presentato il cugino come Konrad Schneider, mercante giunto da Esslingen. Alcuni servitori l'avevano già visto in passato, ma tutti avevano finto di credere alla sua identità fasulla. Erano ben noti i metodi spicci che il Malatesta usava con i traditori.

«L'unica cosa che possiamo fare, al momento» proseguì Sigismondo, «è aspettare la risposta di Montelupo. Per capire come muoverci, e anche, sì» prevenne il rilievo del cugino alzando una mano, «per avere l'assicurazione che la tua sposa venga trattata con il dovuto riguardo. So che è superfluo persino sottolinearlo» lanciò ad Alessandro uno sguardo grave e pensoso, «ma mi duole oltre ogni immaginazione quello che ti sta capitando. Se penso alla mia dolce Isotta in una situazione tanto incresciosa, reagirei come te.»

La voce gli s'intenerì, suonando sincera in modo allarmante, e Franchin Dandolo decise che era un dannato guaio, quel sangue romagnolo che scorreva nelle vene dei due cugini. Amore! Si parlava d'amore, lì. La cosa più idiota al mondo, la più irragionevole... e, ahimè, la più pericolosa.

5.

Trattata con il dovuto rispetto

Beatrice strinse il pugnale d'osso nel palmo.
Era tornato.

Il diavolo di Montelupo era tornato.

Nella solitudine della sua prigionia sulla torre, lei fissò la porta. Pronta a vederlo entrare da un momento all'altro.

Era tornato qualche ora prima, dopo un'assenza di due giorni. Gliel'aveva riferito la serva che si occupava di lei, lanciandole uno sguardo esitante con il suo unico occhio castano.

La mano di Beatrice era umida di sudore. L'arma che stringeva nel palmo non era fredda; la sua pelle ne aveva scaldato il liscio materiale.

Da quasi tre ore aspettava in piedi di fronte al tavolino in fondo alla prigionia. Sopra il tavolino stavano ordinatamente disposti barattoli di unguenti lenitivi, foglie di menta, intrugli oleosi. E fiori di camomilla; l'odore ne riempiva l'aria, mentre Beatrice osservava la porta massiccia e le liste di ferro che la rinforzavano.

Oh, mamma.

Aiutami, mamma.

Si morse il labbro inferiore, respirando in modo spezzato e difficoltoso.

Non devi abbassare lo sguardo, Beatrice. La voce di sua madre, fioca e gentile, riemerse da qualche parte della sua memoria, insieme alle storie di cavalieri che le raccontava da bambina.
Ricordati, i nostri avi hanno partecipato alla prima crociata.

Vicino alla porta, una candela illuminava la prigione. L'ordine regnava tra le rosse pareti di mattoni grezzi; la serva aveva spolverato ovunque, lavato il pavimento, cambiato le lenzuola. Aveva portato persino un tappeto. Lo aveva messo ai piedi del letto, brontolando che la signora non doveva camminare scalza, ma, se proprio non *poteva* farne a meno, un tappeto le avrebbe impedito di prendere un raffreddore.

Calmati, Beatrice, calmati.

Era assurdamente colorato, quel tappeto, tra i ceppi appesi alla parete e la gogna nell'angolo sinistro della stanza. In quello spazio c'era posto solo per il letto che cigolava, e il tavolino tarlato, e lei, Beatrice, che stava in piedi con in mano un pugnale creato con pazienza e odio. Dalla finestra entrava buio. Che ore potevano essere? Non aveva sentito le campane. Non aveva...

Il rumore arrugginito della chiave che girava nel lucchetto la fece trasalire. Con un suono stridulo, la sbarra di ferro che chiudeva l'uscio dall'esterno venne sollevata.

La porta si spalancò. Un'alta massiccia figura si stagliò sull'uscio.

Non ce la faccio, non ce la faccio!

Alzò il mento, strinse i denti. Fissò il nemico dritto negli occhi, e la bocca carnosa e crudele del diavolo di Montelupo sorrise.

«Mi aspettavi?»

L'intera stanza li separava. Lui entrò, richiudendosi la porta alle spalle; si portò via tutta l'aria.

«E devo dire» Montelupo sorrise, ma non c'era nulla di tenero nel suo sorriso, «che non ti ho mai visto così ben vestita prima di un nostro... incontro. Hai deciso di arrenderti, Beatrice?»

«Il giorno in cui mi arrenderò, tu sarai sottoterra, con una lama ben piantata nel cuore!»

Jacopo di Montelupo rise, gettando indietro la testa. Se fosse stata più vicina, è lì che lei avrebbe colpito: alla gola che la derideva, al pomo d'Adamo che andava su e giù. Mosse un passo; il nemico raddrizzò il viso e riaprì gli occhi, inchiodandola con l'argento delle sue iridi. Beatrice s'immobilizzò, e fu lui che, con andatura silenziosa e letale, si fece avanti. Era alto, e la luce dietro le sue larghe spalle proiettava un'ombra che quasi la raggiungeva. Aveva una camicia

scura, dalle maniche ampie; aperta sul petto fino ai pettorali, mostrava una leggera peluria castana, e i muscoli gonfi e massicci. E lei, Beatrice, aveva solo un pugnale, contro tutta quella forza, quel colosso di carne scolpita. La sua vescica si strinse, la mano le tremò tra le pieghe dell'ampio vestito.

Oh mamma, non ci riesco, non ce la faccio...

«Come mai non mi tiri contro nulla, oggi?»

Jacopo si fermò a tre passi da lei. Di fronte alla sua figura torreggiante, l'istinto voleva indurla ad alzare il piede e a scappare.

«Oh, Beatrice, mia sciocca Beatrice.» La voce del nemico era profonda e bassa, mentre osservava l'avambraccio destro che lei teneva, in parte, dietro la schiena. «Dimmi, cosa mi stai nascondendo?»

Riprese a camminare e, quando le fu davanti, distese il braccio per afferrarle il polso destro.

Ora!

Senza pensare, senza parlare, Beatrice allungò la mano *sinistra* per colpirlo. La sinistra, quella che aveva poggiato mollemente sul fianco, occultandola tra le pieghe della stoffa. Era quella mano, scivolosa di sudore, a stringere la sua arma: una bianca spazzola per capelli, fatta di osso di bue. Ora non aveva più le setole, non sembrava più una spazzola. Spezzata e limata contro le ruvide pareti della prigione, era diventata una lama bianca—nascosta tra vesti bianche.

«Muori, maledetto!»

Il piano di Beatrice prevedeva di mirare ai genitali. Ora non seppe cosa colpì. *Qualcosa* colpì, ma Jacopo di Montelupo si spostò e, afferrandole il polso, strinse forte. Una scarica di dolore le attraversò il corpo. Il manico limato della spazzola cadde a terra.

«Maledetto! Oh, maledetto!»

Beatrice alzò l'altro braccio; con tutta la forza che aveva, gli stampò in faccia il palmo.

Lui neppure girò il capo.

Le agguantò entrambi i polsi, e, facendola roteare, se la strinse addosso. Schiena contro torace, incrociandole le braccia sul seno.

Beatrice ebbe il tempo di vedere il lampo bianco del pugnale. Era... sporco di sangue?

Ferito!

Era riuscita a intaccare la stoffa scura della camicia, aveva colpito il suo addome. Il pugnale era insanguinato, ma, realizzò con sgomento, solo sulla *punta*.

Un graffio.

Aveva fatto solo un graffio al corpo del suo nemico, indurito dalla guerra e dai muscoli.

«Dovresti averlo capito, ormai» disse lui alle sue spalle, chinando la testa sui suoi capelli. «Non è così facile ammazzarmi.»

«Lasciami andare!»

Si dimenò, ma aveva le sue mani strette sui polsi, il suo corpo solido dietro di sé. Era una sensazione straniante, come se già le sue membra non le appartenessero più. Non poteva muoversi, persino l'aria era diventata lui, Jacopo di Montelupo: con il suo odore che la sovrastava di un aroma di elementi naturali. Terra scaldata dal sole, ferro delle armature; la menta del suo respiro che le solleticava la sommità del capo. Una sensazione già crudamente familiare, e ora, come sempre, la fece sentire piccola, quasi sommersa da lui.

«Maledetto diavolo, lasciami!»

La presa di lui era implacabile. Le sue mani le trattenevano i polsi all'altezza del collo, premendoglieli contro il mento e il viso.

Ma aveva dimenticato qualcosa.

«Cagna rabbiosa!»

Ritirò le mani di scatto: Beatrice lo aveva morso sul pollice, affondando i denti il più possibile. Gli incisivi mollarono la presa per la brusca reazione di lui: il sapore del suo sangue le esplose sulla lingua. Voltandosi alla cieca, arretrò fino a sbattere alla parete.

La camicia del nemico era lacerata all'altezza dell'ombelico. Gli aveva mosso due attacchi, oggi, ed entrambi erano quasi riusciti.

Quasi.

«Oh, Beatrice» mormorò Montelupo guardandosi il dito sanguinante, «avevo dimenticato che mordi come una cagna.» Scosse la testa, e rise. *Rise!* «Ma dimmi, quando ti rassegherai ad

arrenderti? Comincio ad annoiarmi, sai. Sarebbe meglio per te diventare più accomodante. *Molto* meglio.»

Il battito frenetico del cuore di Beatrice spingeva contro il suo petto e contro i suoi occhi, appannandole la visione; tuttavia si chinò per tentare di recuperare il pugnale.

«Oh, ma andiamo.»

Jacopo diede un calcio all'arma che lei aveva creato con infinita pazienza, spedendola dall'altro capo della stanza.

«È stato un bel trucco, ma adesso basta.»

Inclinò la testa, studiandola. Questo momento d'attesa in cui lui, ancora, non la attaccava, era insieme angosciante e benedetto: perché quando si fosse fatto avanti, non ci sarebbe stato più scampo per lei.

«E così, sei mancina. Dovevo immaginarlo, che la tua mano fosse quella del diavolo.»

La testa le scoppiava per il boato delle pulsazioni impazzite. Sì, era mancina; fin da piccola si era però allenata a utilizzare la mano destra. Aveva sempre lottato contro ogni imperfezione della sua natura, ma ora aveva giocato persino quella carta—e inutilmente.

«Sei tu l'unico diavolo, e prima o poi ti ricaccerò nel buco d'inferno da cui sei scappato!»

Jacopo sembrava già non ascoltarla più. I suoi occhi le correvano sul corpo, come se potessero vederle sotto il vestito—come se lei fosse *nuda*.

Saltando di lato per sfuggirgli, Beatrice corse alla porta. Dopo un attimo, un braccio le artigliò la vita da dietro. La presa di Jacopo le schiacciò il ventre, la fece espirare di botto. Scalcio in aria mentre lui la sollevava, tempestandogli le braccia di pugni.

«Maledetto! Ti ammazzerò, te lo giuro! Ti *ammazzerò!*»

Lui rise, portandola verso il letto e buttandola sopra; la struttura di ferro cigolò, e Beatrice rimbalzò con la schiena sul materasso.

«Ti castrerò, verme schifoso!» gridò cercando di risollevarsi a sedere. «E poi ti farò rinchiudere tra i capponi del pollaio!»

Schiacciandole giù le spalle con le mani, Jacopo si distese su di lei. Il suo corpo le premette addosso con tutto il peso. Beatrice tentò

di afferrargli i capelli sul davanti, ma lui le ghermì i polsi e, tenendoli entrambi nella sua grande mano, li strinse forte.

«Rilassati, da brava... sto solo per darti quello che ti piace tanto... sto solo per dartelo fino a *domattina*...»

«Lasciami, schifoso! Lasciami!»

Con la mano libera, Jacopo armeggiò con un sacchetto di lino fissato alla sua cintura, e ne tirò fuori un lungo pezzo di seta rossa.

«Non mi legare, vigliacco! Non *osare*!»

Ma lui già cominciava ad avvolgerglielo intorno ai polsi. L'emozione per l'attacco aveva sostenuto Beatrice finora. Ma adesso...

Adesso...

«Lasciami andare, lasciami!»

«Ferma... shhhh. Non essere impaziente... ci metterò solo un attimo, e poi mi occuperò di te... lo farò a *lungo*, sai...»

Con una mano le tratteneva i polsi, e con l'altra li legava; e quella sensazione, della stoffa che le premeva contro la pelle, Beatrice aveva imparato a conoscerla bene.

«Maledetto schifoso, non mi legare!»

Finché poteva, Beatrice gli avrebbe gridato il suo odio. Perché dopo—ah, dopo...

«È questo il tuo coraggio, grande condottiero? Hai paura di lottare ad armi pari?»

«Ad armi pari?» Lui rise ancora, e quella risata, anche quando se ne sarebbe andato, il mattino dopo, avrebbe continuato a tormentarla nella memoria. «Non ci sono armi pari tra noi. Non l'hai ancora capito, Beatrice di Sassoburgo Manfredi?»

6.

Scene dal passato: Petraspina, 10 aprile 1453

Il fuoco, il diavolo, e l'acqua santa

A dorava quell'angolo del giardino. Beatrice camminò lungo il sentiero, dove rovi e sterpi stavano prendendo il sopravvento sul roseto. Roteò su se stessa, e la gonna del vestito si allargò come una corolla nel movimento. Con il braccio destro esteso a lato del corpo, sfiorò i petali delle rose che, anche quest'anno, erano riuscite a fiorire.

Inspirò il profumo della giornata di primavera.

Intorno a lei, c'erano i fasti di un'antica ricchezza. Il giardino aveva l'erba alta, i segni del tempo sbeccavano le mura merlate.

Alzò gli occhi al cielo, oltre le torrette. Era un grande castello, quello del marchese Uberico Manfredi. Era stato costruito cinquant'anni prima, quando la signoria dei Manfredi, allora al suo apice, comprendeva tutto il lungofiume del Teroli. Adesso si estendeva solo sui piccoli borghi di Petraspina e Coltorniolo, e su un castello che necessitava di urgenti riparazioni.

Ma quell'angolo del giardino, Beatrice lo adorava.

Era stato il preferito di sua madre, che, fino agli ultimi giorni di malattia, era voluta andare lì, a sedere sotto l'arco di rampicanti. Anche Beatrice ci si diresse, all'ombra del folto delle piante. Sotto l'arco, c'era una panchina in pietra; la ripulì dalla polvere e ci si sedette sopra con un lieve sospiro.

Inarcò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

Un cavaliere—oggi avrebbe incontrato un nobile cavaliere. Con un'armatura scintillante e una cappa che, dietro di lui, svolazzava a ogni passo.

Sorrise di se stessa.

Voleva gustarsi il più possibile questa fantasia. La realtà, aveva imparato, non ne sosteneva spesso il confronto. E forse non avrebbe incontrato affatto un cavaliere di nobile schiatta e di nobile cuore. Probabile, anzi, il contrario. Divisa in tanti stati e regni, l'Italia era lo strano territorio dove anche i più oscuri villani osavano farsi signori, e forse gli sfidanti a un torneo erano tali e quali agli uomini che Beatrice vedeva in chiesa ogni domenica. Con il naso rubizzo, il sangue debole, e la risata rumorosa.

Forse.

Ma la mattina splendeva di un sole gentile, Beatrice aveva diciassette anni... e stava per assistere al suo primo torneo.

«Sei sicuro che sia in grado di venire con noi, caro?»

All'udire la voce femminile proveniente dal sentiero delle rose, Beatrice riaprì gli occhi. Alle sue orecchie fu come il ferro sfregato sul coccio.

«Eleonora è morta da più di un anno» replicò Uberico. «Beatrice non deve più tenere il lutto, anzi, è il momento che lo abbandoni completamente. Sì, verrà con noi, Clotilde.»

Non l'avevano ancora vista, seduta sotto l'arco verde puntellato di rose rosse e bianche, e lei non poteva vedere loro.

Ma poteva sentirli.

«Rifiuterà di accompagnarci.»

«Ubbidirà. Sono suo padre, e ritengo di avere ancora un po' d'autorità su di lei.»

«Certo, mio caro, non intendevo dire il contrario.»

Oh quella voce... quella voce stridente!

«È ora che si mostri in giro» ribadì Uberico. «Voglio che si sposi presto.»

«Sei sicuro che il matrimonio faccia per lei? La morte della madre l'ha... abbattuta molto.» La preoccupazione di Clotilde suonava tanto esasperata che Beatrice si chiese come suo padre potesse prenderla sul serio. «Forse dovresti pensare ad altre possibilità, per

il suo futuro. Un monastero, magari. Le calmerebbe la mente sconvolta, non credi?»

«Mia figlia non ha *affatto* la mente sconvolta. Non nego che il suo carattere sia... difficile, ma molti uomini farebbero carte false pur di prenderla in moglie. Non hai notato gli sguardi che le lanciano in chiesa? Aspettano solo che si tolga la banda nera dal braccio, per farsi avanti.»

«Non sto dicendo che è pazza, mio caro. Dico solo che passare qualche mese al monastero di Santa Maria del Corvo le sarebbe di giovamento.»

La nausea fece contrarre a Beatrice il labbro superiore. Per quanto Clotilde le ripugnasse, doveva riconoscerle una cosa: aveva un'astuzia vivida, un'istintiva capacità di usare le parole e la sensualità. Era questa capacità che, dai bassifondi in cui era nata, l'aveva innalzata qui, ad essere la signora di Castello Manfredi; titolo che, fino a un anno prima, era appartenuto alla nobile, fragile Éléonore de Boullion.

«Per qualche mese, mio adorato, solo per qualche mese... così potrà superare questo stato d'animo afflitto. Lo dico per lei, sai.»

Ancora quella voce, quella modulazione roca che pronunciava parole, e significava promesse carnali. Sapeva usare gli strumenti che la sua bassa condizione le aveva fornito, Clotilde: una discreta bellezza, mista a una viva sensualità. Armi meschine, che mai avrebbero dovuto funzionare.

Con il marchese Uberico Manfredi funzionavano perfettamente.

«Non mi offende il fatto che mi manchi di rispetto» continuò la donna. «Sono solo preoccupata per lei, mio adorato.»

Beatrice si alzò dalla panca. Tenne il mento alto; non avrebbe mai mostrato a Clotilde quanto quel colpo del monastero—ah, così ben studiato!—potesse farle male.

«E... avrei preferito non dirtelo» aggiunse la matrigna, «ma Ippolita soffre molto per il modo in cui lei la tratta. Sai come l'ha chiamata, l'altro giorno, davanti a tutta la servitù? 'Contadina'. L'ha chiamata contadina. La povera Ippolita ha pianto tutto il giorno.»

«Eppure, se si sposa bene, anche la nostra Ippolita potrà sperare...»

«*Tu!* Come osi mettere piede qui?»

Alle parole rabbiose di Beatrice, apparsa sotto l'arco senza preavviso, Clotilde e suo padre trasalirono. Clotilde aveva in mano un paio di forbici, che le cadde di mano per la sorpresa. Quando Beatrice vide a cosa le era servito, il furore le appannò la vista.

«Come ti sei *permessa?*»

Clotilde indietreggiò.

Non abbastanza in fretta.

Buttandosi in avanti, Beatrice afferrò il cestino di vimini che la matrigna aveva sottobraccio. All'interno, stava una rosa appena tagliata. Era di un rosa pallido e gentile; assomigliava a Éléonore de Boullion. Quando Beatrice le strappò di mano il cestino, la rosa saltò via, cadendo sull'erba.

«Come hai potuto prendere una delle *sue* rose?»

Beatrice buttò lontano il cestino di vimini e si chinò a raccogliere le forbici, puntandole contro la matrigna.

«Non ci provare mai più! Hai capito? *Mai più!*»

«Beatrice, smettila immediatamente» intervenne suo padre, mettendosi tra lei e Clotilde. Appesantito dal vino e dall'età, il viso di Uberico una volta era stato bello. Quel viso, una volta aveva fatto innamorare Éléonore de Boullion.

«*Non!* Non dovevate, padre! Non *dovevate* portarla qui!»

Il cuore le stava per scoppiare nel petto. Non aveva mai provato un'indignazione simile, neppure quando, sei mesi prima, Uberico l'aveva sposata, la sguadrina che rispondeva al nome di Clotilde de' Larni. Sull'impugnatura delle forbici era ancora percepibile il calore delle sozze mani della matrigna, ma Beatrice strinse di più lo strumento, puntandone le lame contro la donna.

«Oh cara, non fare così» disse la matrigna arretrando, e i suoi lunghi capelli corvini, sciolti e ariosi sul vestito bordeaux, ondeggiarono nel movimento. «Ci serviva solo qualche rosa per il torneo, non pensavamo di ferirti.»

Ma il padre, come aveva potuto *lui*, entrare in questo roseto in tale miserabile compagnia? No, no, no—come poteva lei, Beatrice, come poteva *lei* avere sperato in quell'uomo!

Oh mamma, mamma... lui non ti meritava.

Non dispiacerti per me, Beatrice. Erano passati tanti anni da quando Éléonore le aveva rivolto quelle parole, eppure lei non si era più scordata del suo leggero, tremante sorriso. *Il mio casato ha dato i natali a Goffredo di Buglione, e quella donna è tanto più in basso di me. Come potrei soffrirne?*

Non puoi, non puoi, mamma. Ma allora, perché piangi?

Perché piangi, mamma?

«Comprategliele, padre, le maledette rose! Non avrò queste—*mai!*»

Nascosta dietro il marito, quanta della paura che Clotilde mostrava era autentica? Certo, Beatrice doveva fare impressione, con gli occhi fiammeggianti e le forbici in mano; ma nel fondo delle iridi castane della matrigna già brillava una luce calcolatrice. Dopo questa scenata, convincere Uberico della pazzia della figlia sarebbe stato più facile che mai.

«Ma certo, ma certo. Uberico, andiamo via.» Clotilde poggiò una mano sulla spalla del marito, per farlo tornare indietro con lei. «Beatrice ha ragione. Su, lasciamola in pace.»

«Vai tu, Clotilde. Ti raggiungo tra un attimo.»

«Ma mio adorato...»

Uberico le lanciò una rapida occhiata, e, se c'era un'abilità in cui la matrigna eccelleva, era comprendere quando cedere e quando insistere.

Oggi doveva cedere.

«Certo» si corresse in fretta. «Ma non essere troppo severo con lei. Non è in sé, la poverina.»

La poverina.

La luce negli occhi della matrigna c'era, eccome se c'era. Indietreggiando, Clotilde raggiunse l'angolo della torretta; sparendoci dietro, si portò via l'abito sgargiante, l'odore intenso del suo profumo, i suoi boccoli neri e sensuali. Nel roseto, rimase l'aria gentile della primavera, le rose che anche quest'anno erano spuntate: ma il sole aveva in qualche modo perso il suo tepore, e i colori del giardino si erano sbiaditi.

«Mia moglie è troppo magnanima con te.»

Uberico aveva sul viso un cipiglio esasperato: ah questa figlia mia, sembrava dire la sua espressione. Perché deve sempre darmi tanti problemi?

«Non posso più tollerare il tuo atteggiamento, Beatrice. Queste rose appartengono a Clotilde, e ha tutto il diritto di raccogliercle.»

Intorno a loro, che cosa c'era? Solo erba alta, sterpi ingialliti. Foglie di rovi mangiate dagli insetti. Persino il cuore, Beatrice, si sentiva raggrinzito, come se la sua cassa toracica si fosse ristretta.

«Voi! Padre! Permetterete...?»

S'interruppe, perché lui, dopotutto, non aveva già fatto la sua scelta, molti anni prima? Quando aveva preferito la rozza Clotilde de' Larni, con la sua pelle olivastria, alla sua legittima consorte—la diafana Éléonore de Boullion?

Le forbici caddero di mano a Beatrice, con un leggero rumore metallico; pesanti come montagne.

«Clotilde è mia moglie» disse suo padre, «e Ippolita tua sorella. Devi cominciare a trattarle come parte della famiglia, o ne affronterai le conseguenze.»

La stempiatura di Oderico si era fatta più accentuata, e quando era successo, si chiese lei? Lo vedeva poco, e ci parlava ancora meno; e ora, notando che i suoi capelli, di quel colore rosso tanto imperfetto, stavano più arretrati sulla fronte, si chiese: da quando è così, in quale momento ha dimenticato che anch'io sono sua figlia?

«E allora spiegatemi come si fa, padre» rispose in un sussurro amaro. «Perché io non ci riesco proprio, a chiamarle 'famiglia' senza morire di vergogna.»

Uberico alzò la mano e la schiaffeggiò sulla guancia sinistra, voltandole la testa di lato.

«Vediamo se questo ti rende ragionevole.» La voce di suo padre era fredda, i suoi occhi verdi neppure irati; solo infastiditi. «E ascoltami bene: d'ora in poi non entrerai più in questo roseto. Ordinerò ai domestici di tenertene fuori.»

Beatrice raddrizzò il viso. Lo schiaffo era stato dato senza forza, e allora perché le pizzicavano gli occhi?

«Ah, queste parole, padre. Le avete dette anche a mia madre, tempo fa. Ricordate?»

«Bada, Beatrice» replicò lui. «La mia pazienza si sta esaurendo.»

Le diede le spalle per seguire la moglie; un attimo dopo, era sparito dietro l'angolo.

Beatrice si voltò verso il roseto che Éléonore aveva amato. Ora suo padre aveva sposato Clotilde, ed era vero, tutto apparteneva alla matrigna, anche quel piccolissimo angolo si era presa.

Beatrice raccolse le forbici da terra.

Con sguardo vuoto, infierì contro il rosso, il rosa, il bianco dei petali. Tagliò via tutte le corolle; sotto i suoi piedi, si creò un tappeto di rose colorate.



Durante il viaggio in carrozza, era stato difficile fingere che la matrigna e la sorellastra non esistessero. I profumi di cui si erano cosparse avevano pervaso l'abitacolo, nauseandola. Quando finalmente poté scendere dalla carrozza, Beatrice sbatté gli occhi per la luminosità del giorno sereno.

Erano in aperta campagna.

Altre carrozze squadrate, anche più riccamente decorate di quella dei Manfredi, stavano sopraggiungendo. Ne uscivano donne abbigliate lussuosamente, uomini con farsetti imbottiti, fanciulle che facevano risatine e piccoli saltelli di eccitazione.

C'era una piana di terreno brullo a una ventina di pertiche da loro. Laggiù, regnava la confusione. Gli spalti e la lizza erano circondati da villici, plebaglia, mercanti giunti da borghi e campi del circondario. Come alla festa del santo patrono, erano accorsi al torneo anche saltimbanchi e cantori. Odore di cibo e vino arrivava fino a Beatrice, e il rumore, anche—un rumore di risate ed ebbrezza, urla di sfida e di eccitazione.

Più vicino, sulla sinistra rispetto a lei, si trovavano i padiglioni dei cavalieri. Gli stemmi dei casati campeggiavano sulle tende di broccato.

Era un brulichio di colori.

Armature scintillanti corazzavano uomini dall'andatura aggressiva. Nell'incrociarsi, i guerrieri non si salutavano, ma si lanciavano grida arroganti uno contro l'altro, pronunciando il loro motto di battaglia. Tutt'intorno, garzoni e scudieri si affannavano a bardare cavalli, e servitori correvano con pezzi di acciaio tra le mani, disorientati dall'ampia zona e dai tanti accampamenti. Persino qualche dama dagli abiti vivaci, con fantesche al seguito, si aggirava nel microcosmo maschile, cercando il campione prediletto che si sarebbe battuto per loro nella giostra.

Beatrice ispirò e, a sorpresa, l'emozione tornò a montare in lei.

Un torneo.

Il primo che vedeva, forse l'ultimo; l'ombra del monastero incombeva, ma qui c'erano colori, odori, e strepiti portati dalla brezza.

«Fate luogo, messere!»

«Aiutami, sciocco! Dov'è il mio vessillo?»

«Vincerò io, in servitù d'amore per voi, mia dama!»

Tra le tende montate, all'interno dei padiglioni addobbati, c'erano i cavalieri che non avevano ancora indossato l'armatura, e Beatrice si domandò—è forse là dentro, il mio crociato?

Sorrise, prendendosi in giro per la propria sciocchezza; ma il cuore le batté più forte. Si rese conto che forse, in fondo in fondo, un po' ci credeva.

«Venite con me» disse Uberico.

Clotilde e Ippolita lo seguirono verso lo spalto, che si trovava di fronte al galoppatoio della giostra, e avrebbe ospitato i signori tenendoli separati dalla plebaglia. Rimanendo qualche passo indietro, si mosse anche Beatrice. Forse qualcuno l'avrebbe scambiata per una delle serve al seguito del marchese; non le importava. Per nulla al mondo avrebbe camminato a fianco di Clotilde de' Larni.

Il terreno brullo e sconnesso le premeva sotto la suola sottile delle scarpe, e qualche sasso più aguzzo, di tanto in tanto, le pungeva la pianta del piede. Si era vestita senza sfarzo, con un abito bianco dalle maniche ampie, con finiture azzurre lungo la scollatura a V. Sopra portava un mantello leggero, e i suoi capelli—i capelli che le

avrebbero tagliato, forse, in un monastero, ma non voleva pensarci ora, non *ora*—avevano sfumature rosse. Ahimè. Tuttavia li aveva tenuti sciolti, in onde naturali fin quasi ai fianchi, come piacevano a sua madre. In nome del decoro, ci aveva posato sopra una fascia arrotolata di velluto azzurro, che le ruotava intorno al capo e terminava, dietro, in un lungo velo trasparente.

Lei *non* era una serva.

Superiore agli sguardi interrogativi che molti le lanciavano, camminò eretta. A parte la messa della domenica, non usciva in pubblico da più di un anno; tuttavia, non avrebbe mostrato nessun timore, nessun tentennamento.

Lei era la figlia di Éléonore de Boullion.

Lungo il tragitto, il marchese Uberico riconobbe un cavaliere. L'uomo indossava l'armatura; montava un destriero bardato, e lo stemma, sul broccato a decorare la sella, rappresentava due spade su sfondo giallo.

«Conte Alessandro! Alessandro di Sassoburgo!»

Privo di elmo, il cavaliere aveva capelli molto chiari, di un biondo quasi bianco, e perfettamente pettinati di lato. Quando sentì chiamare il suo nome, rivolse il cavallo verso di loro, alzando una mano in saluto.

«Marchese Uberico» disse, guidando il cavallo nella loro direzione. L'armatura brillava sotto il sole, lucidata di tutto punto, rendendolo un vero 'campione della luce', come d'obbligo in quelle gare. «Sono lieto di incontrarvi, mio illustrissimo amico.»

L'espressione del giovane non rispecchiava esattamente l'entusiasmo delle sue parole. Il sorriso artefatto, e la mancanza di allegria dei suoi occhi azzurro acqua, gli davano piuttosto l'aspetto di uno che ha appena incontrato un debitore importuno.

«Avete già avuto modo di conoscere mia moglie Clotilde, non è vero?»

A disagio, Beatrice chinò il capo. Suo padre non era ancora riuscito ad accaparrare un marito importante per le proprie figlie, e, negli ultimi tempi, si era fatto insistente nell'approcciarsi a buoni partiti matrimoniali.

«Come potrei dimenticarla?» Il giovane aveva una voce garbata, con una leggera nota grezza sul fondo, tipica delle lingue germaniche. «È così abbagliante che, se non temessi di incorrere nelle vostre ire, implorerei per farle da campione.»

«Mi obbligate con la vostra cortesia, nobile amico» replicò Clotilde con un inchino, «ma un giovane come voi necessita di essere il campione di una fanciulla in fiore. Vi ricordate forse di mia figlia Ippolita?»

«La leggiadra Ippolita Manfredi, certo» rispose il giovane, e 'leggiadra' suonò piuttosto come 'leggiatra'. «Ma ora mi scuserete, mio caro Uberico. Devo ancora terminare la mia vestitura.»

Fai bene a fuggire, pensò Beatrice, nascondendo un sorriso. Di certo, se fosse stata in lui, avrebbe sfidato tutti i cavalieri alla giostra, piuttosto che farsi incastrare da Ippolita.

«E mia figlia Beatrice, caro Sassoburgo» lo trattenne suo padre, «mi darete la possibilità di presentarvela? Sono certo che non la conosciate ancora.»

Ah, no.

Questo *no!*

Se suo padre voleva rendersi ridicolo, facesse pure, ma imporre *lei* a chicchessia era una ferita intollerabile per il suo orgoglio.

Umiliata, voltò il capo.

Alla sua destra, a una decina di pertiche da loro, il bagliore di un'armatura attirò il suo sguardo. La indossava un uomo di schiena, a cui mancava ancora l'elmo, e la sua stazza e altezza le parvero colossali. L'uomo portava una cappa rosso scuro sulle spalle, e, mentre si muoveva, creava un sanguigno contrasto tra il metallo della corazza e le onde della stoffa.

Beatrice trattenne il respiro.

Davanti a lei, il conte di Sassoburgo si avvicinò con il cavallo per porgerle gli omaggi.

«Madonna Beatrice» disse.

Con uno sforzo notevole, lei distolse gli occhi dall'uomo con la cappa rossa; alzò il capo per salutare il conte e il suo disprezzo.

«Mio signore» disse con alterigia, incrociando il suo sguardo.

Alessandro di Sassoburgo spalancò le palpebre.

E tacque.

Forse toccava a lei dire qualcosa? Mentre se lo domandava, il vocio proveniente da sinistra la distrasse ancora una volta. Che cosa succedeva laggiù? Alcune donne avevano circondato l'uomo con la grande armatura e la cappa rossa. Sembrava... sembrava che...

Possibile?

Oh cielo, sì, era così. Sette o otto donne gli si erano fatte attorno a semicerchio. In mano tenevano fazzoletti, nastri, fiori.

Era... *inaudito!*

«Ma... ma voi...» disse Alessandro di Sassoburgo, e Beatrice, sbattendo gli occhi, riportò la sua attenzione su di lui. Il giovane fece qualcosa che cortesia avrebbe imposto prima: scese dal destriero con un salto, anche se l'armatura non lo rese propriamente fluido. Portandosi di fronte a lei, si inchinò.

«Voi... volevo dire...»

Diede un colpetto di tosse; quando riprese a parlare, la sua voce era tornata composta e garbata.

«Voi siete una visione, madonna Beatrice.»

«Oh.» Che cosa si risponde in questi casi? «Grazie?»

Il vociare proveniente dalla scena alla sua sinistra richiamò nuovamente il suo interesse. Di solito, sono gli uomini a inseguire le dame, implorandone il favore—e non viceversa, pensò scandalizzata: Beatrice aveva di certo vissuto in modo ritirato, ma di dame così spudorate, non si era mai sentito!

Girati, desiderò fissando la nuca castana dell'uomo con il mantello rosso. *Oh, girati, voglio vederti*. Per generare un tale scalpore, quel cavaliere doveva avere un volto tentatore, doveva avere...

«La vostra bellezza, madonna» disse Alessandro di Sassoburgo, distogliendola dalle sue elucubrazioni, «mi ricorda le albe di Sasselsberg, dove sono nato. Permettetemi, dunque, se non vi chiedo troppo—di giostrare per voi, oggi.»

Questo, decisamente, attrasse la sua attenzione.

«Ah, io... ecco...»

Davanti al suo esitare, il conte Alessandro si avvicinò di un passo. Era forse mezzo piede più alto di lei.

«Ne morirò, se me lo negherete.»

Poiché le sue parole erano di rito, poco più del minimo indispensabile per un campione che implora il favore di una dama, Beatrice non ne fu particolarmente colpita. Di certo, non come Clotilde e Ippolita: la sorellastra fece un verso strozzato di gola, come quello di una cornacchia scacciata da una vigna; e con ogni probabilità, il sorriso di Clotilde le avrebbe scheggiato i denti, tirato com'era.

«Ma io» obiettò Beatrice, «non vi conosco neppure, mio signore.»

«Io, invece, vi conosco da una vita. Vi ho incontrato spesso nei miei sogni.»

Era uno strano giovane, questo conte piacente che parlava in modo cadenzato e lento. Forse dipendeva dal fatto che non era madrelingua, tuttavia le sue parole, per quanto poetiche, uscivano in un tono rigido e artefatto. Assomigliavano un po' ai suoi capelli: pettinate e in ordine, prive della spontaneità di un colpo di vento—o di una reazione istintiva. Nonostante fosse in armatura, e la portasse più che dignitosamente, Beatrice non riuscì a immaginarselo in una giostra.

«Mio signore, non credo che...»

«Sarà un grande onore per mia figlia» intervenne Uberico, affiancandosi a lei.

Contrariata, Beatrice aprì la bocca per protestare—poi la richiuse. Era il caso di fare una scenata per così poco? Sua madre, con il suo acuto senso del decoro, non avrebbe approvato. Ed essere la prescelta di un cavaliere in un torneo, oltretutto, spesso era una semplice formalità, richiesta dalle usanze; non aveva certo un significato impegnativo.

«Farò di tutto per vincere» le promise il conte, chinando il busto in avanti con un rumore metallico. «Di *tutto*.»

E dunque, si chiese lei, quale pegno poteva essere adatto per questo galante giovane? Un fazzoletto, magari, come quello che una delle donne stava porgendo al cavaliere in cappa rossa, laggiù sulla sinistra? Però un attimo, il cavaliere alzava le mani in diniego, e...

«Beatrice, mia cara» la richiamò Uberico, «dà un nastro al conte, che possa legarlo alla sua lancia.»

«Ah, io... subito» mormorò. Se il Cavaliere in Cappa Rossa si fosse voltato proprio ora, lo avrebbe perso, accidenti. Allungò una mano alla manica svasata del suo vestito, da cui scendevano nastri bianchi e azzurri, e ne sciolse uno.

Lo porse al conte; il giovane lo prese tra le mani coperte da guanti in maglia di ferro.

«Vi ringrazio» le disse con un inchino. «Non ho mai visto tanta grazia tutta insieme, come ora vedo in voi, madonna.»

Beatrice sorrise educatamente. Il conte di Sassoburgo aggiunse qualcosa riguardo al fuoco nei suoi capelli, un argomento su cui lei di gran lunga preferiva non soffermarsi. Così, voltando il capo, notò che il Cavaliere in Cappa Rossa stava infilandosi l'elmo, coprendo i suoi capelli castani che, qua e là, erano illuminati da sfumature più chiare, come baciati dal sole. C'era un grande destriero, poco distante da lui.

«...e i vostri occhi—io credo che Elena di Troia avesse occhi come i vostri, capaci di far scoppiare guerre in un solo battito di ciglia...»

Anche il destriero del Cavaliere in Cappa Rossa era voltato rispetto a Beatrice, e la sua coda nera si muoveva nervosamente; lo teneva fermo per le redini un adolescente di quattordici o quindici anni. Il ragazzo ridacchiava, e il Cavaliere in Cappa Rossa si faceva strada tra le donne che vociavano, sorridendogli ammiccanti.

«...vi prego» stava dicendo Alessandro, «promettetemi l'onore di sfiorarvi la mano...»

«Come? Ah, sì, certo.»

Più in là, il Cavaliere in Cappa Rossa mise il piede nella staffa, sollevandosi sopra il destriero in un movimento sciolto e quasi senza peso, nonostante la sua mole e l'armatura pesante, nonostante il cavallo fosse alto almeno sei piedi al garrese. Allora esistevano guerrieri così forti; Beatrice ne aveva sentito parlare, ovviamente, nei racconti di gesta che avevano riempito tutta la sua infanzia, ma era la prima volta che ne vedeva uno in carne e ossa.

«...promettetemi anche questo, ve ne imploro, o la mia vita sarà senza scopo.»

Guerrieri forti come il dio Marte.

Non si seppe spiegare il perché, ma il cuore prese a colpirle lo sterno in tonfi sordi e quasi dolorosi, il respiro si mozzò nella sua gola. Anche da dietro, la postura del cavaliere era eretta e nobile, la sua corazza riluceva nel giorno sereno di aprile, e il mantello rosso gli ricadeva in onde pesanti dietro la schiena.

L'uomo tirò le redini e voltò il cavallo.

Non aveva calato la visiera dell'elmo. Fu in piena luce; era ricoperto di ferro, aveva la spada al fianco sinistro; bagliori metallici lo circondavano.

I suoi occhi splendevano più di tutto il resto.

È lui, pensò Beatrice.

È lui, il mio crociato.



«Che cosa avete intenzione di fare, mio signore? Sorridere a questi uomini oggi, e passarli a fil di spada domani?»

«Dammi il busto dell'armatura.» Jacopo allungò la mano verso il ragazzino che gli porgeva il pezzo richiesto. «E taci, Mariano. O passo *te* a fil di spada.»

Era nella sua tenda, a prepararsi per la giostra imminente. Strinse i legacci che tenevano in posizione la ferraglia appositamente lustrata per l'occasione.

«Vi siete stancato di fare la guerra ai vostri vicini?» chiese ancora Mariano, ignorando la minaccia. Aveva quattordici anni; tre mesi prima era stato abbastanza folle da rubare del cibo destinato alla guarnigione di Acustri. Sebbene la legge prescrivesse il taglio della mano per un reato come quello, Jacopo aveva deciso di ringraziarlo, obbligandolo a ripagare il furto con il lavoro. Poiché il giovane non era portato per la vita militare, aveva rinunciato a farne un suo soldato; il problema era che anche come scudiero non valeva un fico secco. In compenso, era molesto come una mosca nel culo.

«L'ho sempre detto io, signore. Ora che vi siete sistemato, fatevi portare due botti di vino al giorno, e due amanti a notte, e godetevi la

vita. Che gusto c'è a uccidere, quando si può ubriacarsi e fottere da mattina a sera?»

«Come se tu sapessi il significato della parola 'fottere'. Passami quel parabraccio, quello, sì—e per l'amor di Dio, taci. O ci ripenso e te la faccio tagliare, quella mano.»

«No che non me la farete tagliare. Di voi tre cose si sanno per certo: che non mancate mai alla parola data, che siete un condottiero imbattibile, e che è meglio tenervi alla larga dalle mogli degli altri.»

«E che sgozzo due scudieri al giorno, questo si sa?»

«Sto zitto! Sto zitto.»

Pur odiando la guerra, Mariano adorava i tornei, dove nelle battaglie non si moriva, dove c'erano fanciulle in abiti leggeri e colorati, e dove non sarebbero mancati cibo, spettacoli di musica, e giocolieri. Il viso cupo di Jacopo, in questo luogo colorato, quando stava per essere acclamato dalla folla mentre sfidava un avversario alla giostra, era l'esatto contrario di quello di Mariano. Ma il fatto era, appunto, che questa era una guerra finta.

Jacopo amava la guerra *vera*.

Non solo non ne era stanco, non se ne sarebbe mai stancato. L'inizio della battaglia, quello era il momento che preferiva. Amava la polvere che si alzava in lontananza, quando il nemico si avvicinava cavalcando; l'eccitazione di sentire la morte vicina, le urla e i nitriti, la perdita dell'orientamento tra i feriti e il fango, respirando l'aria calda sotto l'elmo. Sollevare la spada, individuare il punto debole del nemico—la giuntura tra l'elmo e la corazza, le fessure tra le falde d'acciaio sotto l'ascella. E il sangue, che spruzzava caldo con il suo odore violento, e le grida—e l'agire libero da ogni pensiero, se non quello di essere vivo... e di rimanerlo.

«Andateci piano, però» gli consigliò Mariano, tentennando la testa ricciuta. «Non ammazzateli. Il senso di questi giochi è far restare gli avversari, come posso spiegarvi—in *questo* mondo.»

Jacopo prese la cappa rosso scuro che avrebbe indossato durante la giostra. La fissò all'armatura tramite due bottoni dorati sulle spalle.

«È pronto Mistral?»

«Ferrato, strigliato, e addobbato a dovere. L'ho legato qui fuori.» Mariano gli lanciò uno sguardo sfuggente, poi aggiunse sottovoce: «Sempreché riusciate a raggiungerlo».

«E perché non dovrei riuscire a raggiungerlo?»

Mariano indietreggiò verso l'ingresso, ancora chiuso, della tenda.

«Ecco, credo che... *forse*, credo che qualche dama abbia scoperto la vostra, *forse*... postazione.»

«Qualche dama...» No. Se Mariano aveva osato fare quel che Jacopo pensava avesse osato fare—altro che mano tagliata, perdio! «Qualche dama ha *scoperto*? Scoperto da *sola*?»

«Forse, signore» il giovane indietreggiò ancora, e il suo pomo d'Adamo andò su e giù velocemente, «è ah... possibile, che qualcuno abbia, forse... *rivelato*, la vostra postazione?»

«*Qualcuno*? Qualcuno chi? Tu! Dannazione, *tu!*» Jacopo portò la mano all'elsa della spada. «Sei proprio un furfante nato. Quanto hai preso per vendermi?»

«Andiamo, non ammazzatemi» implorò il ragazzino, allontanandosi lungo il perimetro della tenda. «Sono sicuro che ve la caverete. Ci sapete fare, con le femmine.»

«Quante sono, razza di cretino?»

Mariano tornò all'ingresso, e, sollevando un lembo di stoffa, lanciò un'occhiata fuori. La luce inondò l'interno.

«Oh... qualcuna» rispose esitante. «Due o tre. Forse... quattro o cinque. Non superano di molto la mezza dozzina, comunque.» Si voltò, e qualcosa nell'espressione del suo signore dovette spingerlo a mettere più distanza tra sé e lui. «Oh, vi prego, risparmiatemi!» scongiurò con fare drammatico. «Voi non mi date mai un soldo, e la Rosina mi ha promesso un bacio, se le porto una mela.»

Gli occhi gli ridevano; non era per niente preoccupato. Ah, se solo Jacopo gli avesse tagliato quella mano, e basta!

«E poi, sono solo sette od otto» continuò il giovane con faccia tosta. «Dopo la giostra ce ne saranno *ottanta* ad aspettarvi. In effetti» storse la bocca, pensieroso, «in guerra avreste corso meno rischi.»

Esasperato, Jacopo afferrò l'elmo che si trovava su uno sgabello e si diresse verso l'uscita.

«Guardate che vi ho fatto un favore.»

Jacopo voltò il capo verso di lui, e il giovane fece un salto per mettersi fuori dalla sua portata.

«Dico davvero! Siete venuto qua a far politica, sì o no? E la politica si fa anche fottendosi le mogli degli altri signori. Sì o no?»

Espirando rumorosamente, Jacopo sollevò la stoffa della tenda. Le donne erano, effettivamente, lì. I loro vestiti erano colorati come i papaveri che infestano i campi di grano.

«Su, forza» grugnì scuotendo la testa. «Vediamo di ricavare qualcosa dalla tua idiozia.»

«Sì, capitano» rispose Mariano compito.

Il cavallo di Jacopo era poco distante. Alzava la gamba, agitato.

«Va' a trattenere Mistral. Ti raggiungo subito.»

«Subito? Ho parecchi dubbi in proposito, mio signore.»

In quel momento, le donne si voltarono.

«Jacopo! Jacopo di Montelupo!»

«Eccovi, finalmente!»

Gli si fecero incontro tutte insieme.

«Oh, fammi passare, stupida!» disse una di loro, spingendo via una giovane che, nella foga, quasi cadde.

Jacopo si piegò in un inchino, cigolante di metallo. Oddio, gli sembrava di ricordare un paio di queste femmine—la biondina con il vestito giallo, sì, era quasi certo di essersela chiavata—ma le altre, chi *diavolo* erano le altre?

«Mio signore Montelupo» si fece avanti una brunetta, con una rosa rossa in mano. «Vi prego, indossate la mia rosa in battaglia.»

«No, Jacopo, devi indossare la mia!»

Quella donna lo chiamava per nome; significava che se l'era, effettivamente, portata a letto?

«Sono molto obbligato, gentili dame» disse, cercando di avanzare verso il cavallo senza spostarle di peso. «Porterò le vostre parole con me in battaglia, e mi daranno la forza che ancora mi manca.» Sì, certo. Politica, fanculo alla politica! «Ma non posso accettare i vostri doni.» Avrebbe accettato più volentieri un bicchiere di cicuta. Ci mancava solo che queste femmine finissero a picchiarsi davanti alla

sua tenda; e sarebbe potuto succedere, se mostrava apprezzamento per una e non per l'altra. «Li meriterò, spero, se avrò la gioia di vincere per voi tutte.»

Le aveva imparate a memoria, quelle parole, come ogni altro cavaliere a questo torneo. Faceva parte del gioco, e lui era lì appunto per giocare. Le donne lo lasciarono passare; tuttavia, gli andarono dietro come uno sciame di vespe.

«È impossibile che non vinciate! Chi può competere con voi?»

«Jacopo, passerai da me, più tardi?»

«Oh, ma spostati, stupida vacca!»

«Prendete il mio fazzoletto, signore. Vi porterà fortuna!»

Lui accelerò il passo, raggiungendo Mistral. Il cavallo s'impennò lievemente. Quelle donne lo innervosivano, e come dargli torto?

Mariano gli porse le briglie, ridendo apertamente; aveva le lacrime agli occhi, quel cretino. Comunque, al nitrito di Mistral, le donne si fermarono, indietreggiando in spavento.

Bravo.

Bravo, Mistral.

Jacopo ne approfittò per mettere il piede nell'alta staffa. Salì sul cavallo in scioltezza; Mistral rispondeva al suo tocco e al suo imperio, abituato a sostenerne il peso e gli ordini.

«Gentili dame, vi prego» disse, quando le donne fecero di nuovo per affiancarsi alla sella. «Non vorrei che il mio destriero rimanesse sconvolto dal vostro splendore. Potrebbe scaliare.»

Il patetico stratagemma funzionò—e grazie a Dio.

Le donne si spostarono quel tanto da permettergli spazio di movimento. Tirando la briglia di destra, Jacopo fece ruotare il cavallo verso la lizza.

E non sentì più le voci delle donne.

Non sentì più Mariano rivolgergli la parola.

Una fanciulla aveva colpito il suo sguardo, ma non fu la sua bellezza a fargli dimenticare ogni cosa; non fu l'onda elegante del suo collo bianchissimo, o il rosa pallido della sua bocca delicata, né il suo corpo formoso, fecondo come quello di madre terra.

Furono i suoi occhi.

Ah, quegli occhi!

Verdi e grandi, lo fissavano pieni di speranza, come se per la fanciulla lui, proprio lui, Jacopo di Montelupo, il diavolo della Romagna, fosse l'eroe tanto atteso e per fortuna giunto. Ah, quante cose lui lesse in quello sguardo; sembrava che gli dicesse, ti ho trovato, finalmente; finalmente sono arrivata a casa.



«Beatrice!»

Quando si sentì scuotere il braccio, sbatté gli occhi, smarrita. Si voltò verso Ippolita.

«C-come?»

«Smetti di comportarti da sguadrina!»

Beatrice fissò la sorellastra senza capire. Il conte Alessandro si era accomiato da loro, e quand'era successo? Non se n'era accorta, non gliene importava; girò nuovamente il capo a fissare il cavaliere con la cappa rossa; era là, e per un attimo le parve che volesse avanzare verso di lei, nonostante le sue ammiratrici, che gli stavano dinanzi come uno steccato umano.

«Ippolita!» sibilò Uberico. «Comportati con più eleganza!»

«Ma padre» protestò Ippolita, sull'orlo di un pianto diretto, «avete ben visto come si è comportata! Il conte di Sassoburgo si era avvicinato per me, per *me*! E lei ha fatto di tutto per attirare la sua attenzione. Perché, altrimenti, le farebbe da campione? È tanto brutta, con quei capelli rossi!»

Viene a incontrarmi!, pensava intanto Beatrice con gli occhi rivolti al cavaliere in cappa rossa. *Viene da me!*

Aveva diciassette anni; avrebbe capito presto che la vita non era quella, che gli eroi a cavallo non sono lì per salvarti, ma per rapirti e sbatterti su un letto. In quel momento, però, il suo cuore batteva forte, al punto da non riuscire a ragionare lucidamente. Persino la sua vista si era appannata; perché ci credette, a quella cosa sciocca, a quella folle convinzione di aver incontrato infine il suo crociato, che si stava avvicinando a lei.

«No no, non è giusto» piagnucolò la sorellastra. «Non doveva neanche venire con noi, dopo quel che ha fatto stamattina alle nostre rose!»

«Ippolita, basta. Se Sassoburgo torna per parlare con tua sorella, non farai scenate. È chiaro?»

Il Cavaliere in Cappa Rossa sospinse il destriero in avanti, superando le donne. L'araldo d'armi gli attraversò la strada, gli rivolse la parola; il viso del cavaliere s'indurì, e, annuendo, voltò il cavallo verso l'ingresso della lizza.

Il Torneo della Ruota del Sole stava per cominciare.



Dio, devo essermi rimbecillito, pensò Jacopo collocandosi a un estremo della giostra. Che gli prendeva? Era lì per pura convenienza, e si metteva a pensare agli occhi verdi di una ragazza tra le tante?

Concentrati, Jacopo.

Aveva venticinque anni, a quel torneo. Un'età in cui avrebbe potuto mostrare più tolleranza verso un impulso di giovanile romanticismo. Ma non si sentiva più giovane da tempo, lui, e il massimo del suo romanticismo consisteva nel ricordare il nome delle donne che si fotteva almeno *mentre* se le fotteva—e spesso, peraltro, senza riuscirci.

Basta con le stronzate.

All'altro capo dello spiazzo, c'era il suo sfidante. Esile al suo confronto, sembrava un avversario facile, e Jacopo se ne dispiacque. Senza una competizione impegnativa, batterlo sarebbe stato noioso.

Per impedire che lui e l'avversario si scontrassero nell'impeto della corsa, una barriera di legno, alta un passo e mezzo, era posta per il lungo a dividerli. Jacopo guidò Mistral alla barriera, così vicino che il fianco destro del cavallo sfiorò il legno. Sollevando la lancia smussata, assicurò l'anello alla resta e si preparò allo scontro.

Il corno che dava inizio alla giostra suonò.

Prima di partire, Jacopo cercò un paio di occhi verdi tra la folla.



Era lui! Era il Cavaliere con la Cappa Rossa. Toccava a lui giostrare!

Beatrice si affrettò a seguire il padre, Clotilde e Ippolita per occupare il suo posto sullo spalto. Uberico si era fermato a salutare un'infinità di gente, interessato più a trovar prestiti—e mariti per le figlie—che assistere al torneo.

«...mentre alla mia destra» stava dicendo l'araldo, «potete vedere il cavalier Giovanni di Messer Lapo di Cesena, con i colori blu e verdi del suo casato...»

Ma qual era il nome dell'uomo con il mantello rosso?

Era stato già annunciato?

«Giovanni di Lapo!» esclamò Ippolita, sedendo sulle stoffe colorate che ricoprivano gli spalti. Trascinata dall'entusiasmo della gara che cominciava, aveva ingoiato le lacrime. «Mi ricordo di lui. Lo incontrai alla corte degli Ordelaffi!»

L'eccitazione della folla cresceva, e persino Beatrice dimenticò il decoro, rimanendo in piedi più a lungo per rubare una visuale migliore. L'araldo terminò di elencare i meriti di Giovanni di Lapo, e si ritirò.

Ma il nome dello sconosciuto!

Qual era il nome dello sconosciuto?

Erano là, i due contendenti. Giovanni sul lato destro, quasi sotto lo spalto di Beatrice; e l'altro, con la cappa rossa e l'armatura imponente, sulla sinistra, più lontano rispetto a lei.

Il mormorio della folla divenne forte, gonfiandosi in attesa. Beatrice si obbligò a sedersi tra i tanti, ben vestiti notabili arrivati da tutta la Romagna e oltre. Quando il corno suonò, strinse le mani una dentro l'altra e, portandosele alla bocca, soffocò un gemito d'entusiasmo e trepidazione.

Al suo fianco, anche Ippolita si stava agitando. «Chi combatte contro Giovanni di Lapo, padre? Ha lo stemma di una torre sullo

scudo.»

Senza perdere nulla di quello che stava accadendo davanti ai suoi occhi, Beatrice si tese ad ascoltare la risposta.

«È la prima volta che lo vedo, ma ne ho molto sentito parlare. In effetti, è proprio come lo descrivono.»

Lo sconosciuto stava correndo in avanti; il suo mantello si aprì a ventaglio dietro di lui.

«Sì, ma padre, chi è?»

Il cavallo dello sconosciuto era bardato di finiture rosso scuro, come la sua cappa; e lui sembrava avere le ali ai piedi, mentre quasi sfiorava la barriera con il ginocchio e puntava l'avversario.

«È Jacopo di Montelupo, Ippolita. Il famoso condottiero, quello che chiamano 'il Diavolo della Romagna'.»



Concentrati, Jacopo.

Galoppò in avanti, e colpì lo scudo dell'avversario. La lancia era di legno debole, come la regola imponeva per i tornei cortesi; nel cozzare, si frantumò in schegge che volarono intorno a lui e sul terreno brullo. I cavalli nitirono, la polvere si alzò; il giovane Giovanni di Lapo fu a terra, e Jacopo di Montelupo fu dichiarato vincitore.



«Ha vinto, padre!» gridò Ippolita alzandosi, senza più un pensiero per Giovanni di Lapo, finito nella polvere.

Montelupo sollevò la visiera, e di nuovo quel volto—quel volto perfetto—fu sotto il sole; i suoi occhi erano luminosi mentre alzava una mano in trionfo, tra il tripudio della folla.

«Era indubbio che vincesses» rispose Uberico. «Dicono che sia imbattibile. C'è chi giura che abbia fatto un patto con il diavolo.»

Un patto con il diavolo—o era un diavolo lui stesso. E qui, in quest'arena, tutti lo applaudivano senza vergogna. Gli occhi di Beatrice pizzicarono. Che cos'era? Umiliazione per aver immaginato nobiltà in un tale usurpatore—in un tale miserabile popolano?

Che errore di valutazione!

Proprio lei, che aveva quell'unica cosa, l'orgoglio del suo sangue illustre, a darle la forza di tenere la testa alta, nonostante i ricordi, nonostante le ingiustizie impossibili da dimenticare.

(Perché piangi, mamma?

Non piango, Beatrice.

Una de Boullion non piange mai.)

«Oh, padre» replicò Ippolita sognante. «Credete che ci sarà occasione di conoscerlo?»

«Me lo auguro. Sta diventando una vera potenza in Romagna.»

Abbassando il capo, Beatrice strinse tra le dita la stoffa del vestito. Se il padre avesse provato a presentarlo a *lei*, si sarebbe rifiutata di parlargli.

Ippolita batté le mani in estasi. «È davvero un grande guerriero!»

Grande? Uno che era il figlio di un guardiano di porci, *grande*? Uno che aveva conquistato le sue terre strappandole ai legittimi signori—legittimi per la legge umana, legittimi per la legge divina? E la folla in questo torneo lo sapeva, lo sapeva, eppure lo applaudiva! La meschinità può vincere sulla nobiltà, quando i cuori sono deboli può accadere persino questo; l'aveva già visto, Beatrice, e proprio nel castello in cui era nata.

Ma lei no.

Lei non avrebbe applaudito Jacopo di Montelupo.



Le dame lo chiamavano dalle tribune per donargli un fiore. O un bacio. Jacopo sapeva quali erano le donne che doveva prediligere; quali erano le donne utili ai suoi scopi.

Era qui per questo, no?

Fece avanzare Mistral verso gli spalti.

Niente stronzate.

Ma chi era, quella giovane dai grandi occhi verdi? Gli sembrava di averla vista, di sfuggita, sul lato sinistro della tribuna.

Non si era detto di finirla con le stronzate?

Girò il cavallo verso destra, dove stava la signora di Coserletta. Era lì che doveva andare, da lei e da sua figlia, una ridicola ragazzetta con i capelli arricciati e la voce acuta.

Oh, ma che diavolo!

Con un gesto imperioso, tirò le redini a sinistra; nel grido deluso di alcune dame, e speranzoso di altre, si avvicinò alla tribuna dove un abito bianco bordato d'azzurro aveva richiamato la sua attenzione.

E la vide.

Gli occhi della fanciulla divennero ancora più immensi, ancora più verdi nello stupore, quando Jacopo si avvicinò, fermando Mistral proprio sotto la sua tribuna.

Lui sarebbe potuto affogare in quegli occhi.



Quando Beatrice vide Jacopo di Montelupo avvicinarsi alla sua tribuna, il respiro le divenne veloce e spezzato; le mani cominciarono a sudarle.

«Madre?» ansimò Ippolita. «Sta venendo... *qui?*»

Sì, ma non per te, Ippolita.

Sono quelle cose che si fanno, senza spiegazioni né ragione; e Beatrice lo seppe subito. Jacopo di Montelupo l'aveva notata tra la folla, come lei aveva notato lui.

Lo spalto in cui Beatrice si trovava era sopraelevato rispetto allo spiazzo d'armi; seduto sul cavallo, Jacopo sollevò il capo e incontrò il suo sguardo. Aveva l'elmo con la visiera alzata; i suoi occhi brillavano come argento liquido. Sospinto da un vento lieve, il mantello dietro di lui si muoveva sui bagliori dell'armatura lucida.

Intorno a loro, scese il silenzio.

Era il momento atteso da tutti, quello in cui il campione si rivolgeva alla sua dama, rivendicando il meritato premio.

«Misteriosa fanciulla dagli occhi verdi» cominciò Jacopo, e il cuore diciassettenne di Beatrice ebbe ancora la vergogna di tremare; per un attimo, ricordò quando, poco prima, lo aveva creduto il suo crociato.

«Mi permetterete di conoscere il vostro nome» chiese lui, «così che io possa avere l'onore di dedicarvi la mia vittoria?»

Lo disse con un leggero sorriso, come se si stesse scusando per le frasi che il rito lo obbligava a pronunciare. Stranamente, private del tono pomposo con il quale venivano di solito ripetute, le sue parole sembrarono quasi sincere; come se fossero state dette, e ascoltate, per la prima volta.

Tutti si voltarono a guardare Beatrice, e lei sentì il bisogno di farsi piccola.

Di scappare.

«Ma certo, ma certo» intervenne Uberico, avvicinandosi alla figlia. Prese una rosa da un cesto lì accanto. Era una rosa rossa; non sarebbe mai stata bella come quelle che, al mattino, Beatrice aveva mozzato nel giardino della madre.

«Beatrice, avanti, porgi un fiore al signore della Valtauro. È un grande onore, figlia mia.»

Una de Boullion non scappa.

Mai.

Si alzò in piedi, con le spalle all'indietro e la postura arrogante.

«Per una vostra rosa» declamò Jacopo, e lei di nuovo ebbe il tempo di stupirsi per il suono armonioso della sua voce, per com'era calda, per com'era profonda, «sarei disposto a morire, dolce fanciulla.»

Beatrice sollevò la rosa. Jacopo allungò la sua mano per accettarla.

Lo faccio per voi, signori della Romagna, la cui esistenza è stata troncata da questo usurpatore.

Lo faccio per te, madre mia, soppiantata da una popolana priva di nobiltà, esattamente come è Jacopo di Montelupo.

Sentiva su di sé lo sguardo di Ippolita che bruciava d'invidia, quello di Clotilde fumante di rabbia.

E lo faccio per me, anche.

Per ME.

«E allora morite» rispose a voce ferma. Aprì la mano e la rosa cadde in terra ai suoi piedi. Beatrice la calpestò sotto la scarpetta di tela bianca. «Perché non riceverete nessuna rosa da me, voi, cane usurpatore. Io sono Beatrice Manfredi de Boullion, ecco il mio nome» alzò il mento e lo fissò dritto negli occhi, «e da me avrete disprezzo, solo questo. È tutto ciò che merita il figlio di un guardiano di porci, come voi siete.»

7.

Porgi un fiore al signore della Valtauro

O diava il bavaglio.

La stoffa le riempiva la bocca, le impediva di urlare, e, impregnata di saliva, le graffiava gli angoli delle labbra. Ma soprattutto l'aria, le toglieva l'aria. Inspirò con il naso, profondamente, per rallentare il battito folle che le sbatteva contro il petto e le faceva girare la testa.

«Se i miei soldati avessero la metà della tua determinazione» disse Jacopo di Montelupo sopra di lei, «potrei conquistare il mondo.»

Beatrice era distesa sul lettuccio che, nella foga dello scontro, si era sfatto. Aggrovigliata, la coperta formava montagnole irregolari di stoffa contro la sua schiena. Aveva le braccia alzate sopra la testa, legate per i polsi ai cilindri di ferro della testiera. Per quanto tirasse la corda, il ferro non si spezzava; rimaneva prigioniera, legata da doppi nodi.

Contrasse le dita, riuscì a sfiorarli, quei nodi.

Inutilmente.

Anche le caviglie erano legate. Alle colonne della sponda inferiore del letto, obbligandola a tenere le gambe divaricate. Un piede era fissato sul lato sinistro, l'altro sul destro.

Aveva ancora indosso il vestito, che nascondeva il suo corpo al nemico.

Il nemico che era disteso su di lei.

«Smetti di tirare, sciocca. Non puoi liberarti.»

Non le pesava addosso; si sosteneva sulle ginocchia e sui gomiti. Non voleva schiacciarla, non come aveva fatto pochi minuti prima,

quando, con la sua massa, l'aveva ridotta all'impotenza; quando, usando la sua forza di tanto superiore, l'aveva immobilizzata, e legata, e imbavagliata. Era stato inutile lottare e lanciargli oggetti addosso; anche oggi, nella stanza della torre, era tornato il silenzio. Tra i mobili rovesciati, tra i barattoli sul pavimento, rimaneva lei—legata e impotente sul letto.

«Mmmmmgh!» gridò il suo odio, soffocato dal bavaglio.
«Mmmmmghh!»

«Shhhh...» sussurrò lui.

La montagna dei suoi muscoli era dura, eppure non le comprimeva le costole e il ventre. Jacopo si muoveva con attenzione, e, quando le stava così vicino, il suo odore, di terra calda e ferro, entrava dentro di lei, a invaderla fin nei polmoni.

Con la mano le sfiorò il viso.

Beatrice sfuggì al suo tocco, voltando il capo di lato. Poggiandole due dita a lato del collo, il nemico premette piano, proprio dove pulsava il suo battito frenetico.

Sorrise.

«Hai paura, mia puttana?»

Abbassando la mano sulla scollatura del vestito che ancora la proteggeva, infilò le dita sotto. Le sfiorò il seno in modo leggero, poi afferrò i lembi di stoffa, tirando verso il basso. L'abito si strappò con un suono secco, denudandole il seno.

«Mmmmmgh! Mmmmmh!»

Tirò le corde. Erano di seta, una delicatezza delle ultime notti, perché nei primi tempi di prigionia Jacopo aveva usato quelle di canapa. Queste, almeno, non la graffiavano fino a farla sanguinare; le segnavano comunque i polsi, perché lei usava tutte le sue forze per liberarsi.

Jacopo piegò il capo e le baciò il collo.

«Oh Beatrice, Beatrice» mormorò con voce arrochita, «smettila, o ti farai male. Ma forse ti agiti così» rialzò il capo, e le sue iridi grigie si riempirono di derisione, «perché hai capito che adoro vedere ballare le tue grandi tette?»

Gliele fissò; i tentativi che lei reiterava per liberarsi, disperati e futili, facevano in effetti muovere e ondeggiare le sue voluminose

mammelle.

«Oh sì, continua... mi fanno impazzire...»

Ci abbassò il viso sopra. Tirando fuori la lingua, lasciò che fosse il movimento di lei a far scontrare il capezzolo con la punta.

Che poteva fare, Beatrice?

Umiliata, sconvolta per l'impotenza, fermò il busto.

«No?» disse Jacopo, alzando il capo. Rise, il cane; rise di lei. «Che peccato. Allora» mormorò abbassando la bocca sul seno sinistro, «vorrà dire che mi servirò da solo.»

Aprì le labbra e prese in bocca il suo capezzolo. Il calore della sua bocca la bruciò; per quella carezza umida e oltraggiosa, il suo ventre si strinse.

«Potrei baciarle per ore, sai...»

La leccò sull'areola, le vezzeggiò il capezzolo indurito dal suo lambire delicato, e poi la sua bocca ci si chiuse sopra, succhiandolo.

«Mmmmmgh!»

Sebbene il suo odio fosse inutile, cercò di districare i polsi, di sottrargli il suo seno, e Jacopo rialzò il capo. Inarcò le labbra sensuali, e il suo sorriso era tutto quel che esisteva di più farabutto e spietato.

«Sì, non ti fermare... falle ballare per me...»

Maledetto!

Maledetto, oh—che tu sia maledetto!

«Beatrice. Beatrice.» Jacopo alzò una mano a carezzarle una guancia. «Che cosa c'è, sono riuscito finalmente a farti piangere?»

Lei sbatté gli occhi per scacciare la liquida umiliazione che li aveva riempiti.

«Mmmmmgg!»

Respirò freneticamente, e il suo petto si alzò e abbassò in puro odio.

Lui la fissò in silenzio. «No, non hai ancora imparato» mormorò, «ma imparerai.» Portò la bocca sul suo collo, e con il respiro le fece un lieve solletico sulla pelle. «Sei la mia puttana, solo questo, ricordatelo. La mia bella puttana dalle grandi tette.»

Le strinse entrambi i seni. I suoi palmi callosi si mossero contro la sua pelle delicata, e Beatrice chiuse gli occhi, sopraffatta.

Solo una puttana dalle grandi tette.

Le sue dita ruvide, da soldato, la palpavano con incongrua attenzione, stringendo quel tanto per farle sentire la pressione, ruotando quel tanto per scatenare un'emozione liquida lungo tutto il suo corpo. Chinando il viso, Jacopo lo affondò in mezzo alla morbida massa dei suoi seni.

«Così calde... così accoglienti.»

Non era solo questo, no, non poteva esserlo. Eppure lui le leccava i seni, e la sua lingua si muoveva proprio dove Beatrice la sentiva di più; ogni colpetto, ogni scia di saliva sull'areola, e, quando la morse, l'improvviso doloroso piacere la fece sussultare, spingendosi di più dentro la sua bocca.

«Mmmmggg... mmmmggg!»

Era un suono soffocato, bagnato di saliva e coperto dal fruscio della bocca nemica su di lei. Non appena le mani di Jacopo scesero più in basso, il cuore le pompò furiosamente. Erano mani forti e grandi; abituate a impugnare il ferro, a colpire ossa e corpi; non trovarono alcuna difficoltà nel lacerarle il vestito di tela leggera. Il rumore fu secco; Jacopo lo tirò per il lungo, scoprendole il ventre nudo e i bianchi mutandoni.

Beatrice non poteva richiudere le gambe, e il maledetto portò una mano in basso, dentro la stoffa dell'indumento intimo che le restava.

Con il polpastrello, scivolò tra la peluria e le pieghe del suo sesso.

«Mmmgg! Mmmmghh!»

Tirando il bordo dei mutandoni, Jacopo strappò via la stoffa che ancora la ricopriva.

Lui era completamente vestito.

Beatrice era legata, imbavagliata—e nuda, ora.

Jacopo si sollevò in ginocchio. I suoi occhi le corsero sul corpo; dal seno pieno all'ombelico, al triangolino di peli biondo ramato.

La guardò tutta.

«Mmmmmgg!»

lo ti ammazzerò, lo giuro—lo farò, diavolo maledetto!

«Ah, Beatrice» un sorriso beffardo gli inarcò le labbra, «quando finalmente cederai, sarà un giorno glorioso per me.»

Le posò le mani sull'ombelico, poi le lasciò scendere, sfiorandole il boschetto in mezzo alle cosce. Beatrice si dimenò ancora. Tirò le gambe, le corde le morsero le caviglie. Jacopo portò il medio fino all'ingresso della sua femminilità e, quando la punta del dito spinse nel suo orifizio, lei s'irrigidì internamente, contraendo i muscoli.

«Ancora a questo gioco vuoi giocare?» Jacopo sorrise, guardandosi la mano che bussava tra le sue cosce. «Ma lo sai, Beatrice... lo sai che non riesci a tenermi fuori a lungo.»

«Mmmm! Mmmm...»

Il nemico spinse il dito lentamente, un po' avanti, un po' indietro. Due candele illuminavano la scena; a lui non ne bastava mai una. Accendeva sempre anche quella nel candelabro vicino alla porta—e, ovviamente, quella a lato del letto. La luce tremolante gli permetteva di gustarsi la vista scabrosa del suo medio che s'infilava in lei, della sua mano che la penetrava.

«Hai proprio una fica vogliosa...»

Portandole l'altra mano dietro le natiche, le sollevò il bacino per quanto le corde permettessero; e con il medio le toccò l'orifizio tra i glutei.

«Mmmm! Mmmm!»

«Rilassati, ti piacerà...»

Spingendo la punta del dito su per la sua vagina, lo fece entrare e ritrarre. Le natiche rotonde di Beatrice gli poggiavano sul palmo, e Jacopo le saggiò l'ano con un polpastrello; poi ci infilò il dito, muovendolo avanti e indietro, un poco alla volta.

«Mmmm! Mmmm!»

No, non anche lì... non anche lì! Si inarcò per sfuggire almeno all'umiliazione della penetrazione anale, ma il polpastrello bussava crudele e implacabile, con un lieve solletico, contro quella parte infima, e, davanti, il dito era già nella sua vagina fin quasi alle nocche.

«Ecco, brava... fatti infilare le mani dappertutto, così...»

Era dentro.

Sia davanti, che dietro.

Le candele disegnavano ombre nella stanza e sui mobili rovesciati, e le dita di Jacopo si muovevano alleate; il medio della destra su e giù, indecente, solidale con il dito che le penetrava l'ano.

Ritmici.

Veloci.

In un unico gentile colpo, superando le sue residue difese.

«Hai visto com'è stato facile?»

Un altro dito si aggiunse nella sua vagina, e lei non poteva né chiuderla, né contrarla strenuamente. I movimenti delle dita di Jacopo l'avevano ammorbidita dentro, come neve in agosto. Un solleticore tenue e pulsante, sotto l'ombelico, simile a uno spasmo profondo e sordo, rilasciava liquido viscido a bagnarla tra le cosce. A bagnare le dita di *lui*, ricoperte di lubrificazione vaginale, che uscivano e rientravano nella sua femminilità con agio. Anche nell'ano, il maledetto la stimolava senza pietà.

Contro la natura.

Contro la morale.

Le premeva dentro, lo sentiva nel ventre e tra le sue vergogne, a massaggiarla e farsi spazio.

Sconvolta per l'impotenza e per quel tocco continuo e sensuale, scosse la testa, chiuse gli occhi. Aveva le mani del suo nemico dentro, a palparla *dall'interno*. Inspirò veloce con il naso, ma l'aria non le bastava; c'era il bavaglio, il maledetto bavaglio; oh lo odiava, lo odiava, le impediva di respirare, di gridare; di coprire i rumori che non voleva sentire—la obbligava ad ascoltare *ogni* cosa, anche i suoni del suo corpo, suoni che non voleva, non voleva...

No, Dio, ti prego... oh, non permetterglielo anche oggi...

«Mmmmmgg!»

«Shhh... rilassati, e goditi le mie carezze... ecco, così...»

Le sue dita si tuffavano nella vagina e nell'ano, poi arretravano solo per rituffarsi più rapide e profonde. Inginocchiato tra le sue cosce, Jacopo fissava il bacino catturato tra i suoi palmi con un compiaciuto sorriso sul volto, immergendo le dita in lei e ritirandole ricoperte di lubrificazione.

«Guarda che brava puttana sei, Beatrice... guarda come ti bagni tutta per farmi entrare...»

«Mmmmmg... mmmmmgg...»

Il pube si sollevava alla cadenza dei suoi colpi netti, e lei scuoteva la testa, tirava le corde, legata e miserabile. Jacopo sorrideva e il bavaglio era inzuppato di saliva, e nella prigione i suoni dello sfrigolio delle candele si mischiavano a quelli del suo corpo abusato, un concerto scivoloso che veniva proprio da dove il nemico infilava le mani. Lui aumentò la forza e il ritmo delle sue penetrazioni, ammirando la scena a occhi socchiusi. Il calore dello sfregamento la faceva sudare, e anche le sue membra si inumidivano per consentirgli di immergersi di più, oh Dio, Dio... non permetterglielo...

«Se tu ti potessi vedere in questo momento, Beatrice di *Sassoburgo*... non ti faccio più tanto schifo, adesso...»

Flap flap, facevano le dita di lui nella sua vagina grondante, *flap flap*. A lei mancava il respiro, e le sfuggivano leggeri gemiti di gola quando Jacopo spingeva più a fondo. E lui lo faceva; affondava le dita fino al palmo, e non poteva essere vero che la abusasse a quel modo e che Dio lo permettesse; era contro ogni diritto, umano e divino, che il suo seno fosse lucido per i suoi baci e la sua saliva, e che lui si spingesse a fotterla con le mani ovunque, *ovunque*...

«Mi stai bagnando i polsi della camicia...» rise, il diavolo, appagato e crudele, «adori essere riempita in tutti i buchi...»

Con le natiche e il pube prigionieri delle sue grandi mani, Beatrice non riusciva più a pensare. Le girava la testa, tutti i suoi sensi erano coinvolti nell'atto degradante a cui Jacopo la stava sottoponendo. L'odore della sua stessa lubrificazione, le percezioni tattili, l'udito. Lui spingeva a fondo, e il suo sfregare era umido, il suo ritmo più facile; entrava nell'ano, si ritirava dalla vagina; e poi, entrava nella vagina, e si ritirava dall'ano.

Beatrice sudava, gemeva nel bavaglio, sopraffatta dalle sensazioni del corpo che non le apparteneva più, perché dita estranee la manipolavano; dita nemiche che le facevano provare un solleticante bollore al pube e, con ignominia, anche tra le natiche.

Aria, aria...

«Ti contorci dal piacere, ah, Beatrice... sei uno spettacolo da guardare...»

Le pigiava dentro, contro la sua carne; la carezza languida sull'ano si mischiava a quella che, nella vagina, le turbava il grembo. Le braccia legate di Beatrice si muovevano insieme alle immorali penetrazioni, sbattendo contro il ferro della testiera; e le sue gambe spalancate sussultavano. L'umido languore sotto il suo ombelico crebbe ancora, straripò sul palmo del nemico.

«Stai per venire, piccola porca...» mormorò lui con voce roca. «Che cosa penserà di te tuo marito, quando glielo racconterò?»

Nulla di quello che lui le diceva, il modo in cui rideva di lei, avrebbe potuto fermare l'onda che stava sgorgando dal suo corpo. Era troppo tardi, e anche il suono della sua eccitazione cambiò, più denso e pieno, nel lago creato dal tocco di Jacopo, dal suo massaggiarla. I suoi buchetti invasivi si tesero, si gonfiarono, abbracciandogli le dita, e Beatrice le subì per tutta la lunghezza, inondandole d'umori.

«Mmmmmgg... mmmmm, *mmmmmgghhh*...»

Non fu un grido di odio. Fu un avvilito grido di piacere, che neppure il bavaglio poté assorbire del tutto. Beatrice tremò; con le mani di lui dentro, trasalì e si contrasse, stringendogli le dita tra le pareti bagnate della sua femminilità. I gemiti gorgogliarono nel bavaglio; per il godimento che le dava le vertigini, per l'onta che sentiva cocente, per il bisogno di aria.

La sua puttana dalle grandi tette, la sua puttana a gambe larghe...

«Mmmmm... mmmmgg» singhiozzò mortificata, ma le contrazioni durarono a lungo. Come il suo nemico, anche il suo corpo la tradiva. Esploso sulle dita che l'abusavano, l'orgasmo le impedì di pensare in modo chiaro: per un attimo benedetto dimenticò il mondo intorno. Una cosa sola era rimasta, di tutta la tensione dei sensi di pochi minuti prima—un totale, immemore appagamento.

Spossata e vinta, si accorse appena di quando Jacopo ritirò le mani dai suoi orifici. Il rumore fu sconcio: un leggero, grondante risucchio.

A occhi chiusi, Beatrice non si mosse. Respirava affannosamente, senza forza. Era troppo molle il suo corpo; troppo grande lo stordimento.

Dopo un attimo, ci fu un rumore di stoffa.

Lei socchiuse le palpebre. La giubba senza maniche di Jacopo era finita sul pavimento, a fianco della sedia rovesciata. Quando aveva combattuto contro di lui? Mezz'ora fa?

Sembrava passato un secolo.

Facendosi forza, raddrizzò il volto.

Inginocchiato tra le sue gambe, Jacopo aveva portato le mani ai bordi della camicia grigia che ancora indossava. Se la sfilò dalla testa; il suo torace era un ammasso di carne indurita. Un triangolo rovesciato di spaventosa muscolatura; i pettorali gonfi erano ricoperti da una leggera peluria castana, sul ventre gli addominali disegnavano mattoni di definita potenza. All'altezza dell'ombelico aveva una lunga cicatrice, di chissà quale battaglia, e un'altra l'aveva sul fianco sinistro; ma tutta la sua pelle ambrata, a ben guardare, presentava una grana irregolare, per ferite più o meno recenti. Era un soldato, lui, e il suo corpo appariva come guerra personificata. Con forti vene in rilievo sui bicipiti sviluppati, le sue braccia avevano l'ampiezza di tronchi d'albero; e le sue spalle sapevano schiacciare Beatrice giù, in basso, con la loro ampiezza—togliendole la luce, togliendole il respiro. E lo fece anche ora: si chinò su di lei, il suo calore si appoggiò sulla sua pelle, scottandola; la peluria del suo petto le solleticò i seni.

Oh, non era finita, non era finita.

Tra le gambe spalancate di Beatrice c'era il fresco degli umori straripati dal suo corpo, colati sotto le natiche e sul lenzuolo. Jacopo aveva appena cominciato con lei; una lunga notte l'attendeva.

8.

Il cuore non è infrangibile

Stesa scompostamente sul letto, immobile con il lenzuolo addosso, Beatrice teneva una mano poggiata sul cuscino, davanti al viso voltato di lato; sulle nocche percepiva il tepore del proprio respiro, ed era lento, calmo; una calma pesante e silenziosa. Dietro le sbarre della finestra, un accenno di chiarore annunciava una nuova alba.

La ventesima alba di prigionia.

Quante volte hai goduto, Beatrice? Dimmelo, su.

Dimmi quanto ti è piaciuto.

La voce di Jacopo poteva ancora risentirla, come se le stesse sussurrando, divertito, all'orecchio.

Lo so che lo vuoi, mia puttana.

Lo so che godi...

Doveva alzarsi. Era slegata e sola; Jacopo se ne era andato qualche minuto prima, e niente più la tratteneva sul materasso pregno di umori sessuali, sfatto per la battaglia da poco conclusa.

Alzati, Beatrice.

Questa voce, dentro di lei, parlò su quella di Jacopo; questa era la voce volitiva che, fin da bambina, l'aiutava a non perdersi d'animo.

La voce che lei chiamava "la voce del crociato".

Ricordati chi sei.

L'alba proveniente dalla finestra era appena accennata, e non svelava gli angoli della prigionia; i ceppi sul muro di mattoni grezzi, sulla parete di fronte al letto, non si vedevano ancora.

Lei, nuda sotto le lenzuola, rabbrivì.

Ancora, non si mosse.

Di tanto in tanto c'erano scricchiolii nel legno, vibrazioni indefinite. Non aveva mai visto topi, ma, dopo la lunga notte appena passata, la mente di Beatrice si scopriva facile preda della suggestione. Non aveva visto neppure scarafaggi—eppure, al buio, temeva che le strisciassero addosso.

Alzati, avanti. Non permetterai al figlio di un porcaro di ridurti così.

Strinse i denti e, sostenendosi sul gomito, si rizzò a sedere. Si sentiva indolenzita, i muscoli delle gambe e del ventre erano stanchi per l'uso intenso che ne era stato fatto. Anche ai lati della bocca sentiva fastidio; il bavaglio le aveva screpolato gli angoli. Posò i piedi nudi sul tappeto colorato così assurdo in quella prigione.

Tieni il mento alto, Beatrice. E la postura—tieni diritta la postura. Ricorda: tu sei per metà una de Bouillon.

Era l'altra metà che l'aveva condannata a questo destino. Il sangue dei Manfredi. Era quel sangue che le aveva macchiato i capelli biondi di riflessi rossi; che le aveva imposto un seno abbondante e fianchi rotondi, mentre sua madre era stata sottile, leggera come una farfalla—e bionda, in modo purissimo.

Spinse sulle ginocchia, le gambe obbedirono; una volta in piedi, rimase ferma di fianco al letto. Guardò il catino di ferro sul treppiede in fondo alla stanza; strinse i denti. A passi instabili, lo raggiunse. Dentro di lei le pulsazioni del piacere si erano acquietate, lasciandole un residuo intorpidimento nelle membra. C'era un asciugamano poggiato al treppiede, e, a fianco del catino, una brocca in ferro. Beatrice aveva rotto il catino precedente, in porcellana; ma adesso, tutto era infrangibile, nella sua prigione.

Sollevò la brocca e rovesciò l'acqua nel catino. Bagnò la punta dell'asciugamano e se lo passò sul seno. Poi si immobilizzò; la sensazione aveva imposto un'immagine alla sua mente.

Le tue grandi tette mi fanno impazzire...

Prese un profondo respiro, chiudendo gli occhi.

Sei la mia brava puttana, Beatrice... solo questo.

Solo questo.

Affondò le mani nell'acqua e si lavò il viso, e la sensazione fredda cancellò la debolezza che le aveva fatto pizzicare gli occhi. Non avrebbe pianto di vergogna, no; si era ripromessa di non farlo più.

Perché il giorno in cui infine avrebbe ucciso Jacopo di Montelupo, sarebbe stato *lui* a piangere.

Dal volto, le gocce d'acqua scesero giù, lungo il collo, lungo il seno.

Sì. Sarebbe stata lei a vederlo umiliato, alla fine. Così come era stato la prima volta che lo aveva incontrato, così sarebbe stata l'ultima.

9.

La cortesia cavalleresca

Jacopo rivolse lo sguardo verso i soldati che stavano disponendosi davanti a lui. Si trovavano nella piazza d'armi della rocca, situata sul lato nord, fuori dalla prima cinta di mura. I soldati erano quaranta, tutti di origini popolane; oggi avevano l'occasione della loro vita.

Quale bambino, anche se cresciuto nel fango e nella polvere, non sogna di diventare cavaliere? Persino lui, Jacopo, l'aveva sognato, nel cortile di quella che era stata la sua casa d'infanzia; l'aveva sognato stando in piedi a fianco del recinto dei maiali, sulle strade sterrate delle campagne di Montelupo.

«E così» disse, «voi aspirate a indossare un'armatura.»

I soldati si drizzarono, brillanti nella loro corazza lucente, sotto il cielo coperto del giorno di metà settembre.

«Sì, capitano!» risposero all'unisono, chiamandolo con il titolo che, da sempre, utilizzavano per lui. Non importava che fosse il signore della Valtaro e del Longone; per i suoi uomini era il capitano generale della Compagnia dello Scudo d'Oro.

«E cosa vi fa credere di valere una simile spesa per lo Scudo d'Oro? Pensate forse di contare così tanto?»

«Sì, capitano!»

Questa volta urlarono più forte. Gli uomini stavano schierati in quattro file da dieci. Erano ricoperti di metallo; mancava solo l'elmo sulle loro teste.

«Oggi venti di voi se la guadagneranno, questa ferraglia. E cosa credete, che vi renderà più forti? Che l'uccello vi diventerà più

lungo?»

«Sì, capitano!» rispose un giovane soldato in terza fila. Era biondo, con lineamenti da bambino; i suoi grandi occhi nocciola brillavano in bruciante speranza. Intorno a lui, i compagni ridacchiarono, e il giovane arrossì fino alla punta dei capelli.

Anche Jacopo sorrise. Nel suo modo solito: inarcò appena le labbra, cinico e disilluso.

«Be', non è così, Luca di Moncavara.»

Conosceva tutti i suoi uomini più valenti, e spesso anche i soldati appena arruolati. Lo riteneva parte della tattica militare, tanto quanto padroneggiare la geografia delle città o la collocazione dei ponti sui fiumi.

«Mi dispiace per te e per il tuo uccello» continuò sarcastico, «ma rimarrete esattamente gli stessi stronzi di prima.»

La giornata prometteva pioggia. Sarebbe stato interessante vedere come avrebbero reagito, quei giovani in armatura, sotto uno scroscio d'acqua. E nel fango, anche, a scivolare col culo per terra.

«Ma voi ci volete entrare» proseguì rivolto a tutti loro, «volete entrare nella cavalleria pesante. Proprio voi, i migliori dei miei reparti, che vi siete distinti tra tutti.» Guardò il giovane Giovanni da Camerino, un ragazzo moro con la pelle rovinata in seconda fila, e gli fece un cenno, per dirgli che sì, parlava di lui, proprio di lui. Con l'arco lungo era un fenomeno. «E vi sembra più importante indossare ferraglia, piuttosto che scoccare una freccia, o piantare paletti difensivi nel terreno. L'avete sentito cantare da qualche giullare per la strada, mmh? Di quanto orgoglio ci sia nell'essere cavaliere. Di quanto onore.»

Jacopo non indossava armatura; solo il mantello rosso sulla giubba grigia. Portando le mani dietro la schiena, camminò davanti ai suoi soldati per parlare a tutti loro in modo eguale.

«Dimenticatevi queste stronzate.»

Si voltò per muoversi nell'altro verso, e la torre gli fu davanti. Lì dentro, c'era una donna che avrebbe avuto la grinta per indossare un'armatura.

Concentrati, Jacopo.

Scosse leggermente la testa, perché l'immagine di lei come l'aveva vista quel mattino, nuda, furiosa, distesa sul letto sfatto—era emersa a tradimento nella sua mente.

Non era certo questo il momento di pensarci, perdio.

«Siete solo carne per la guerra» avvertì i giovani davanti a lui. «Come lo sono i fanti. Come lo sono gli arcieri. Perché la guerra non si nutre né di canzoni né di onore. La guerra si nutre di uomini» si fermò a gambe larghe e fissò i soldati dalla prima fila all'ultima, «e voi, siete disposti a farvi divorare per una manciata di gloria?»

«Sì, capitano!»

Jacopo sorrise. «Come volete.» Volse il capo verso il lato destro della prima fila. «Si preparino i primi due sfidanti.»

Arretrò fino alle mura. Due giovani si portarono al centro dello spiazzo.

«Luigi del Sarto» disse, «e Giacomo di Guerino. Molto bene. Mettetevi in posizione, e aspettate il mio segnale. Ricordate, l'unica regola è non ammazzarvi.»

La mano di Luigi del Sarto tremava. L'elmo si muoveva al suo fianco in un chiaro indizio di tensione. Jacopo lo notò; ma tensione non significa paura, e non sempre ti danneggia. Anzi, spesso...

«Signore! Mio signore Montelupo!»

Jacopo voltò il capo verso la voce. Chi osava interromperli? Laggiù, a far capolino dall'apertura nelle mura, c'era la Guercia. E chi altro, se no? Si sporgeva con il suo grosso corpo; il capitano in seconda di Jacopo, Tano detto il Masticapietre, le sbarrava la strada inclinando la lancia di lato. Erano a circa una decina di passi dai soldati. L'interruzione non aveva cancellato la concentrazione quasi solenne della truppa: i due giovani duellanti, con l'elmo in mano, si studiavano in cagnesco.

Poi, il cucciolo ai piedi della Guercia cominciò ad abbaiare contro il Masticapietre. Forse credeva che la fantesca fosse in pericolo.

Figurarsi!

«Masticapietre, mandala via.»

«Se proprio devo, capitano» gridò il suo secondo in risposta, «ci proverò. Ma sentirete la mia mancanza, quando questa sciagurata mi farà a pezzi.»

I soldati schierati sulla piazza d'armi sghignazzarono; persino i due che si apprestavano allo scontro. Ah, la solennità. Ma del resto, la vita era quella, no? C'era ben poco di solenne.

«Guercia, sparisci.»

«Quando mi darete cinque minuti del vostro tempo, allora, mio signore? Ho bisogno di parlarvi, e voi siete sempre in giro ad ammazzar gente.»

Jacopo sospirò. Non lo disturbava spesso, la Guercia, e in genere non per sciocchezze. Senza contare che il suo discorso alle truppe di poco prima—un discorso fottutamente buono, pensava lui—era ormai andato sprecato.

«Riposo» ordinò ai soldati.

Qualcuno storse la bocca, qualcuno gonfiò le guance lasciando uscire l'aria di botto; a voce alta, comunque, nessuno protestò.

Va, sognate un altro po', sciocchi.

«Vieni avanti» comandò seccamente alla gigantessa con un occhio solo, «e giustifica il tuo comportamento inqualificabile.»

La donna allungò la mano verso la lancia del Masticapietre, raddrizzandola con supponenza.

«Hai visto, bestia?» esclamò soddisfatta, come se, invece di un richiamo, avesse appena ricevuto parole d'approvazione.

Scuotendo la testa esasperato, il capitano in seconda la fece passare. Lei avanzò verso il centro della piazza, e il cagnolino la tallonò con la lingua in fuori, inciampando di tanto in tanto sulle sue zampe corte.

«Hai cinque minuti.»

Jacopo la superava di parecchi pollici, mentre ben pochi uomini, ad Acustri, le arrivavano al naso; e, come sempre, approfittò della sua stazza per intimorirla. Certo, la presenza del lercio cucciolo complicava la faccenda. Scodinzolando gioioso, abbaiò ai suoi piedi. Aveva una macchia nera sulla coda e una sul muso; il resto del corpo era di un beige opaco. O magari bianco. Chi poteva dirlo?

«Oh, perdonatelo, signore» borbottò la Guercia, cercando di allontanare il bastardino con il piede. «Ma per gli zoccoli del diavolo» sbottò quando l'ottuso animale si mosse sull'altro fianco di Jacopo, continuando ad abbaiare, «e sta' zitto, no?»

«In quale latrina lo hai raccolto, questo pulcioso?»

«Non l'ho mica raccolto. Non so neanche perché mi viene appresso.»

«Forse perché gli dai da mangiare?»

La Guercia si strinse nelle spalle. Dietro l'aspetto e i modi burberi, aveva un carattere molle da far schifo, spappolato come un fico maturo.

«Forza. Sputa il rospo e vattene.»

«Mio signore. Io volevo dirvi, ah... due parole...»

Vedendosi ignorato, il cagnolino si allontanò, avventurandosi sospettoso verso i giovani in armatura. Ne annusò un paio, poi prese ad abbaiare contro i riflessi che il sole, spuntando a sprazzi da dietro le nuvole, creava sul ferro lucido.

«Questo l'avevo capito. Riguardo a che cosa, volevi dirmi due parole?»

«Riguardo, ah.» La Guercia gli lanciò un veloce sguardo prima di abbassare l'occhio castano. «Riguardo a... alla signora.»

«Quale signora?»

«Avete capito. Parlo della vostra prigioniera. Beatrice di Sassoburgo Manfredi.»

«Oh. Sarebbe lei la 'signora'? Soldati» chiamò. Anche se a riposo, erano rimasti immobili ed eretti, ignorando il bastardino che voleva giocare; ora si fecero attenti alla conversazione. «La Guercia, qui, dice che la prigioniera nella torre è una signora. A voi risulta?»

«Ma vossignoria!» protestò la fantesca.

«Una signora?» chiese un giovane soldato; l'armatura stonava, nella durezza del metallo, con i suoi lineamenti da adolescente. «Chi, quella puttana?»

«Certo che è una signora» urlò un ragazzone in seconda fila, «anzi, una regina. La regina delle cosce larghe e della fica calda!»

Sghignazzarono, e la Guercia strinse le mascelle. «Oh, ma state zitti, bestie!»

Alzando il capo, Jacopo guardò verso la piccola finestra della torre. Forse una donna dai lunghi capelli d'oro ramato stava lì dietro, proprio ora, cercando di distinguere i particolari da quell'altezza. Cercando di individuare lui, Jacopo di Montelupo.

Presto, Beatrice.

Arriverò presto.

«E dunque» riportò il suo sguardo verso la Guercia, «che cosa vuoi dirmi a proposito di questa... *signora* di cui parli?»

Il cagnolino aveva smesso di abbaiare. Annoiato dai soldati, e senza trovare nulla da morsicare, se ne tornò mesto mesto verso la Guercia, accoccolandosi ai suoi piedi con uno sbadiglio.

«Volevo chiedervi, ah.» La fantesca prese un respiro profondo, poi continuò: «Di farla uscire, vossignoria».

10.

Coraggio

«**G**uercia. Sta' attenta a cosa dici.»
«Non vi sto chiedendo di liberarla.» Indietreggiando di un passo, la donna si morse il labbro. «Volevo solo dire, permettetele di uscire, ogni tanto, no? Fatela camminare all'aria aperta. Non avete notato quant'è pallida?»

«Ehi, avete sentito?» intervenne un soldato sulla destra, e la sua voce sguaiata fece alzare di scatto la testa al bastardino. «La prigioniera è pallida!»

«È pallida perché il capitano la fa stancare troppo!»

Altre risate scoppiarono tra gli uomini.

«Il capitano non si accorge del suo pallore, Guercia. Ha altro in mente quando è con lei!»

L'aria di settembre era ancora profumata di frutta estiva; una leggera brezza muoveva il fazzolettone che la fantesca teneva sui capelli annodati alla bell'e meglio. Nervosa, sospinse un ciuffo nero via dalla fronte, voltandosi verso di loro con il suo unico occhio fiammeggiante.

«Smettetela, o ve la faccio pagare uno per *uno*, ve'!»

«O magari, quand'è con lui, la prigioniera non è pallida» sghignazzò Luigi, il soldato pronto alla sfida nel mezzo della piazza d'armi. «Magari arrossisce come una verginella.»

«Come una verginella, proprio!» ripeté Giacomo al suo fianco. Tra poco quei due si sarebbero quasi uccisi per diventare cavalieri uno a spese dell'altro; ora univano le forze verso il nemico comune. «Con tutto il cazzo che sta prendendo, ne dubito.»

«Mio signore» la Guercia si voltò verso Jacopo, e la sua bocca prese una piega amara, «perché lasciate che dicano queste sozzerie?»

«Ne dovrebbero dire di più» ribatté lui, «e non sarebbe ancora sufficiente. Smetti di darti tanta pena per lei, piuttosto. Le porti tappeti, lenzuola di seta... *fiori*, addirittura.»

Fiori nei vasi, a rallegrare una prigioniera. Cristo santo! Vasi di *ferro*, oltretutto, che Beatrice lanciava poi contro di lui, inevitabilmente.

«Mi deludi» proseguì severo. «Credevo di poter contare sulla tua lealtà.»

«Lealtà? Chiedetemi di buttarmi nel fuoco per voi, Jacopo di Montelupo, e lo farò. Certo che vi sono leale, ve'! Ma la signora, il fatto è... quella donna, a volte... non capita anche a voi...» gli lanciò uno sguardo esitante, «di ammirare il suo coraggio?»

«Non è il coraggio che il capitano ammira di lei, Guercia!»

«Sono le tette!»

«La *fica*!»

«Il culo!»

Le urla dei soldati si fecero più fitte.

Ammirarla, si chiese Jacopo?

Beatrice, che lottava contro di lui con tutte le sue forze; che gli gridava contro a testa alta; che persino quando era legata, nuda sotto di lui—ridotta a un oggetto, anzi, meno che un oggetto, perché un oggetto non prova umiliazione—persino legata sotto di lui, osava sfidarlo con occhi incandescenti d'odio.

«No, Guercia, non la ammiro» rispose seccamente. «E non dovresti farlo neppure tu.»

La gigantessa chinò il capo. «E quindi, non le permetterete di uscire, neppure ogni tanto? Si ammalerà, vossignoria. Se non le date un po' di respiro.»

«La Guercia ha ragione, capitano» intervenne un soldato, «non vorrete che si ammali?»

«Poi non potrete più fottervela!»

Mentre i suoi uomini scoppiavano a ridere, un cinico sorriso inarcò le labbra di Jacopo.

«In effetti no. Non voglio che si ammali.» Si voltò verso l'ingresso delle mura. «Masticapietre» chiamò.

Il suo secondo lo raggiunse velocemente. «Sì, capitano.»

«Organizza una scorta per la prigioniera. Da domani, la Guercia la condurrà fuori un'ora ogni mattina.»

«Sì, capitano.»

«Per la scorta, scegli uomini con sangue freddo. Non molti sopporterebbero di averla vicino.»

Il Masticapietre annuì in pronta comprensione, e Jacopo si voltò di nuovo verso la Guercia, che si stava stropicciando l'occhio buono.

«Contenta? La tua... *signora*... avrà un'ora d'aria al giorno.»

La voce della Guercia fu rauca, quando gli rispose: «Sì, mio signore. E... grazie, mio signore».

«Sparisci. E porta via con te questo sacco di pulci. Se piscia su qualche armatura, ti faccio ripulire con la lingua.»

«Sì, vossignoria.» Fece per voltare le spalle, poi si bloccò. «Mio signore...»

«Che cosa c'è, ancora?»

«La porterò al giardinetto vicino al camminamento nord. Lo farete lasciare libero per noi? I soldati la detestano, e non mi fido ad averli vicino a lei.»

«Hanno buone ragioni per detestarla.»

«Ma farete comunque lasciare il giardinetto libero per noi?»

Jacopo espirò per non scuoterla e gridarle, Guercia, Guercia, perdio—ricordati chi è, Beatrice di Sassoburgo Manfredi. Ricordati che cosa ci ha fatto.

«E sia» rispose gelido. «Per un'ora al giorno, sarà tutto per la tua signora.»

«E ordinerete ai vostri uomini di non infastidirla, quando uscirà dalla torre?»

«Nessuno la toccherà, questo è chiaro. Se tuttavia qualcuno vorrà dichiararle il suo... *apprezzamento*, non sarò certo io a vietarlo.»

«Ma signore! Se dite così, si sentiranno addirittura in *diritto* di insultarla!»

«Un diritto ben meritato, non ti pare?»

«Mio signore Montelupo...»

Jacopo alzò una mano a interromperla. «Basta» disse con un tono che non ammetteva repliche. «La faccio uscire. È quello che mi hai chiesto, e, stanne certa, non otterrai di più. Se non se la sente di passeggiare, può sempre rimanersene nella sua torre. E del resto» sorrise crudele, «non sei tu quella che ammira il suo coraggio? Se vuole uscire, dovrà dimostrare quanto coraggio ha davvero.»

11.

Il cervo di Sassoburgo

Sarebbe dovuto fuggire.

Merda, sarebbe dovuto fuggire.

Dietro il grasso della sua pancia, le budella di Franchin Dandolo si piegarono come lenzuola. Strinse le chiappe per reprimere il bisogno di defecare sul pavimento. Di fronte alla porta chiusa dell'ufficio del conte Alessandro di Sassoburgo, Franchin si ripeté che sarebbe dovuto fuggire. Certo, le guardie alle porte di Rimini lo avrebbero fermato, certo, un uomo basso e calvo come lui era riconoscibile alle porte della città come un maiale al ballo di corte, ma non è che le logiche obiezioni gli offrirono molto conforto, al momento.

Perché le notizie giunte dalla Valtauro erano... ah.

Incredibili.

Sconvolgenti.

E, ai fini dell'esistenza di Franchin Dandolo, probabilmente *letali*. Se non ci fosse stata la sua vita in pericolo, anzi, Franchin le avrebbe accolte con un misto di ammirazione e invidia per la condotta sfrontata, al di fuori di ogni regola e consuetudine, di Jacopo di Montelupo.

Ma la faccenda era che, fra tutte le teste, era proprio la sua che rischiava un taglio netto ed esteticamente non auspicabile, neppure per un uomo brutto come lui. Il conte aveva aspettato un giorno intero prima di convocarlo, dopo i resoconti delle spie tornate dalla Valtauro.

Forse per decidere meglio come trucidarlo.

Deglutì; l'amaro gli inondava il palato, la lingua gli stava in bocca molle e pesante come un mollusco, e del mollusco aveva anche l'odore. In fondo al corridoio, stavano le guardie che lo avevano condotto lì. Lo scrutavano interrogative. Perché non bussava, eh, perché non bussava, si stavano chiedendo. Quanto erano appuntite le lance che tenevano al fianco! L'idea di fuggire era un piacevole svago della mente, ma, a dirla tutta, Franchin non sarebbe riuscito a mettere un piede fuori da Castel Sismondo. Non senza il permesso di Sigismondo Malatesta, o quello di suo cugino e ospite, Alessandro di Sassoburgo. Le lance dei soldati si erano per caso raddrizzate? Franchin si affrettò a battere il pugno sulla porta.

Il conte non rispose subito. Passò qualche attimo prima che dicesse: «Chi è?».

La sua voce, di là dalla porta, suonò calma, e perché agitarsi, dopotutto? Doveva solo ammazzare un consigliere personale.

«Sono io, Dandolo. Volevate, ah... vedermi, *mein Graf?*»

Un altro silenzio.

«Sì. Entra.»

Portandosi la mano alla pappagorgia e stringendo le chiappe, Franchin aprì la porta. Una zaffata puzzolente di vomito aggredì le sue narici. La scena che si presentò ai suoi occhi fu tale che, per un attimo, dimenticò la preoccupazione per il suo grasso collo.

Quella che fino al giorno prima si era presentata come una stanza elegante e spaziosa, con carte e libri ben ordinati, profumata di fiori e di cera per i sigilli delle lettere—quella stanza era il caos primordiale. Anzi, nemmeno Dio sarebbe stato in grado di rimettere ordine là dentro. C'erano cocci di vasi sul pavimento, arazzi strappati dalle pareti. Niente era in piedi o al suo posto. Tra le sedie rovesciate e i fogli sparpagliati, solo la grande scrivania sembrava indenne. Al di sotto, il folto tappeto era macchiato d'inchiostro, acqua, e probabilmente bile. In effetti, il conte non poteva aver vomitato nulla di solido, era digiuno dal mattino precedente. Il fetore era nauseante; lo stesso Franchin si sentì salire un rigurgito in gola.

Il conte.

Sì, c'era anche lui, in mezzo alla stanza. Solo che era messo peggio della stanza, e non sembrava affatto lui. Su una sedia a

fianco della scrivania, aveva i gomiti poggiati sulle ginocchia, e guardava nel vuoto. Non si voltò verso la porta. Dal giorno prima, dopo aver parlato con le spie tornate da Acustri, non era più uscito: e si capiva bene come avesse passato quelle ore.

A bere come una spugna, e a sfasciare tutto.

Franchin fece un passo indietro.

«È arrivata la risposta di Montelupo?» chiese il conte con voce distante, come se non fosse lì, ma parlasse da dentro una cassa da morto.

Il piede di Franchin si fermò nell'atto di arretrare ancora.

«No, *mein Graf*» rispose fievole.

«Sono tornate altre spie dalla Valtauero?»

«Io... *mein Graf*, forse è meglio se ne parliamo in... un altro momento?»

Alessandro chinò la mano in terra. Nascosta sotto fogli e libri, non vista da Franchin, c'era una spada; il conte strinse l'elsa e la sollevò, lasciandone la punta a toccar terra. Solo allora si voltò verso il consigliere. Sul viso di un pallore grigiastro, aveva una leggera barba; gli occhi azzurro acqua denunciavano postumi di sbornia pesanti. Erano arrossati, circondati da occhiaie nere.

«Sono tornate *altre* spie, Dandolo?» chiese con la voce garbata e distaccata di poco prima, come se nulla di quello intorno a sé lo turbasse; ma, dalla spada nella sua mano—tenuta così, con indifferenza, come se avesse solo voluto saggiarne il peso—Franchin capì l'antifona.

«Una donna, *mein Graf*» vuotò il sacco in fretta. «Arrivata direttamente da Acustri. Ve la mando a chiamare?»

Che fosse lei a riferire le ultime novità al conte, e a rischiare il collo! L'unico obiettivo di Franchin era allontanarsi il più possibile da questa stanza da incubo. Per campare un altro giorno, o—se era *proprio* fortunato—due.

«No» rispose il conte riportando lo sguardo al pavimento, pugnalandolo le speranze del consigliere. Dopo lo scoppio d'ira del giorno prima, sembrava che fosse rimasto solo il guscio, di lui. La sporcizia del suo abito macchiato—anche quelle chiazze di vomito, probabilmente, misto a liquore al limone—il terremoto intorno, la

puzza: niente di tutto questo era, né era mai stato, Alessandro di Sassoburgo. «Entra, e riferiscimi tu quel che ha detto.»

Merda!

Oh, merda.

Era una parola, riferire le notizie. Perché se Beatrice di Sassoburgo fosse morta, il conte, dopo un primo momento, se ne sarebbe fatto una ragione. È così che funziona il cuore umano, no? Il lutto è come un taglio non mortale, che, per quanto doloroso, prima o poi si rimargina; ma il disonore è una spina nel fianco, che non se ne va, e si riacutizza a ogni respiro.

Beatrice *non* era morta: il problema, alla fin fine, era tutto lì.

Franchin fece un passo nell'ufficio. Non si richiuse la porta alle spalle. A mentire non ci pensava neppure, sarebbe stato scoperto subito, e quella spada che il conte teneva impugnata nella mano destra...

«Conferma la versione degli uomini di ieri, *mein Graf*» sussurrò.

L'unica reazione di Alessandro fu di serrare le palpebre e rimanere immobile. L'odore acido nell'aria era insopportabile, riempiva le narici di Franchin, facendogli lacrimare gli occhi. Nonostante il caldo, le finestre nella stanza, ampie e luminose, che davano sui giardini interni, erano chiuse.

«Raccontami tutto» parlò infine il conte. «*Ogni cosa.*»

«*Herr Graf*, se me lo ordinate, lo farò. Ma saranno cose terribili da sentire.»

Alessandro posò il gomito sul ginocchio e, inclinando il busto in avanti, sollevò la mano che non stringeva la spada a massaggiarsi la fronte.

«Lascia giudicare me.»

Sembrava... in sé, tutto sommato, si rese conto Franchin con un certo stupore. Nonostante l'aspetto suo e della stanza, forse il giorno trascorso in quest'inferno era servito al conte per ritrovare un poco di ragione.

«La donna ha riferito le... *voci*...» si passò e ripassò i palmi sul farsetto per asciugarli, «che girano per Acustri. Si parla di una prigioniera... *importante*... rinchiusa nella torre sul Lamantise.»

«Mia moglie.»

«Sì, *mein Graf*.»

«E che cosa dicono di lei?»

La voce, ancora, era tranquilla nel caos. E a ben pensarci, dopo uno scoppio d'ira, d'orrore, di disperazione, non si arriva sempre a essere svuotati in quel modo, come l'otre di un avvinazzato? Forse Franchin aveva avuto torto a darsi per spacciato. Forse aveva ancora qualche settimana da passare su questa terra.

«Le stesse cose che ci hanno riferito le spie di ieri, purtroppo. Non... non è trattata con... rispetto, mio signore.»

Di nuovo, la reazione di Alessandro fu rassicurante. Mantenne il capo chinato, come il patetico cornuto che era.

«Che altro?»

«Montelupo non l'ha solo disonorata, *mein Graf*. Il racconto di oggi lo conferma. Ne ha fatto proprio la sua, ah...» *La sua puttana*. «La sua amante» concluse.

Esitò prima di continuare: ma Alessandro, ancora, non rispose; aveva chiuso gli occhi e si massaggiava le tempie, muovendo i pollici in modo lento e apatico.

Un peso di parecchie montagne di merda si tolse da sopra il petto di Franchin, facendolo respirare a pieni polmoni per la prima volta da due giorni. Gioì persino nel mandar giù l'aria fetida dello studio. Si era quasi cagato nelle brache, e per che cosa? A parte l'esplosione del giorno prima, e la sbornia che, tutto sommato, era prevedibile viste le notizie ricevute, il conte si era sgonfiato.

“Amore”. Ah, che parola inutile nel vocabolario!

Ecco dov'era finito l'amore del conte, ora che aveva saputo che sua moglie era diventata la puttana di Montelupo. Sul tappeto, a inzaccherarlo insieme al vomito. E in un lampo, Franchin decise di andarci giù pesante. Una cosa gli fu improvvisamente chiara, e si diede del cretino per non averci pensato prima: più descriveva la caduta di Beatrice di Sassoburgo, più Alessandro se ne sarebbe disamorato.

Ovvio, no?

«La sta usando, ah... intensamente» continuò con voce afflitta, ma dentro più audace, «*molto* intensamente, se capite quel che intendo dire.»

E forse lo stava facendo anche ora. Forse, in questo momento, Montelupo era affondato tra le belle cosce della contessa di Sassoburgo, e se la fotteva con gusto.

E Alessandro?

Niente, neanche una parola aveva da dire, sulla sua cara sposa diventata puttana. Ah, l'amore! Dura meno di una scoreggia, ed è di certo meno potente.

«È doloroso da accettare, *mein Graf*, ma purtroppo è così. L'onorato nome di Beatrice von Sasselsberg è ora sinonimo di donna di facili costumi.» *E il tuo, mio caro "cervo" di Sassoburgo, è sinonimo di cornuto.* «Tutti in Valtauro sanno che Jacopo di Montelupo la piega a tutte le sue voglie, anche le più perverse. E presto la voce si spargerà nel resto d'Italia.»

Che piacere provò nel dire quelle parole.

Che *goduria*.

La mancanza di reazioni del conte lo aveva rilassato; e senza più il timore di perdere, *letteralmente*, la testa, il consigliere si poté godere il pensiero di come Beatrice di Sassoburgo venisse fottuta a dovere.

Era... oh.

Troppo spassoso, e insieme incredibile, da immaginare. Che faccia tosta stava mostrando Montelupo, e che noncuranza per le usanze cavalleresche. Se solo si fossero conosciuti più particolari del modo in cui se la godeva! A Franchin sarebbe piaciuto trasformarsi in una mosca e volare fino alla torre d'Acustri, per assistere allo spettacolo.

«E quando Montelupo si stancherà di lei» aggiunse con voce appena arrochita, «probabilmente la passerà ai suoi soldati. Il destino della vostra sposa è segnato, purtroppo.»

Abbassò le mani sulla patta. Non era molto dotato, e il conte difficilmente si sarebbe accorto della sua erezione sotto la pancia, ma più sicuro non rischiare. Non ora che, grazie al cielo, si era lasciato la paura di morire alle spalle. Perché il fantasticare su quante volte, e in quali modi, Montelupo si fotteva la 'cara' *Gräfin*, lo stava eccitando oltre ogni dire. A questo era ridotta quella donna arrogante, a far godere il suo nemico! Franchin non vedeva l'ora di tornare nella sua stanza, per masturbarcisi sopra; prima, però, doveva concludere questa faccenda.

Era quasi fatta, comunque.

Certo, i capelli del conte erano ancora arruffati, certo, il suo colorito era grigio, e la barba non rasata—ma sarebbe bastato un buon bagno, e poi via, tornare a Sasselsberg, finalmente! Adesso che, ed era anche ora, la ragione riprendeva il suo posto e, cosa non da poco, quella grana di Beatrice di Sassoburgo era stata tolta di mezzo —e nel modo più godurioso possibile.

«Dimenticatela, *mein lieber Graf*» lo supplicò con tono accorato. «Consideratela morta, è come se lo fosse, capite?»

«Dimenticarla?»

Alessandro pose questa domanda con il tono pacato di chi nutre una semplice curiosità intellettuale, priva di qualunque importanza pratica. Anche i suoi occhi, quando rialzò il capo verso Franchin, non brillavano né di rabbia, né di passione; inclinò il viso e lo guardò con espressione buffa, come se il consigliere fosse molto più lontano dei cinque passi a cui si trovava.

«Sì, mio caro conte. Voi...»

«Dimenticarla?» ripeté Alessandro, alzandosi lentamente—e la spada, stretta nella sua mano, si alzò con lui.

L'erezione di Franchin si afflosciò.

Un attimo.

Che stava succedendo qui?

«Dimenticarla? Lei, mia *moglie*. La donna più pura. Più perfetta di questo mondo. E tu pensi che potrei *dimenticarla*.» Il conte sogghignò. E fu la cosa più spaventosa che Franchin avesse mai visto e udito, quel sogghigno. Così assurdo sulla sua faccia da dopo sbronza, a inarcargli le labbra tirate, ad arricciare gli occhi arrossati e come privi della loro luce abituale. «No, Dandolo» proseguì con la voce che poco prima a Franchin era sembrata una benedizione, così calma, così distante, così ragionevole, «ti dirò *io* che faremo. Mi troverai un esercito, grasso maiale» con mano ferma, alzò la spada verso il consigliere, «oppure ti ammazzo.»

«Ma mio signore» ribatté sgomento, non capendo come a un tono così logico potessero seguire parole tanto illogiche, «perché volete lanciarvi in una battaglia suicida? La vita di vostra moglie è finita, ma

la vostra può andare avanti. Voi avete altre possibilità. Potete far annullare il matrimonio dalla Sacra Rota. Potete...»

«Taci. O ti ammazzo *subito*.» Alessandro lo fissò con occhi spassionati, gli stessi occhi di prima, come se si chiedesse—ma così, senza rabbia—perché no, dopotutto? Perché non affettare il suo culo grasso proprio qui? «Non sarà difficile trovare un consigliere migliore di te. *Chiunque* sarebbe migliore di te.»

Camminò verso di lui, lento, tranquillo, e Franchin arretrò a mani alzate nel corridoio. L'intestino gli si ammolò, e il rischio di defecarsi addosso divenne più concreto che mai. Tutto in lui tremò.

Anche la pappagorgia.

«Signore, vi prego, abbassate...»

«Trovami un esercito» scandì Alessandro, «paga il doppio di quanto chiedono. Il triplo. Ma trovalo, o sei morto.»

Pagare il doppio per qualunque cosa non era un'opzione che, in circostanze normali, Franchin avrebbe considerato.

Queste, decisamente, *non* erano circostanze normali.

«*Mein Graf*, lo farò» sbatté con la schiena contro la parete, «ma vi prego, vi *prego*, mettete giù la spada!»

L'unica via di fuga era a sinistra, e di là non poteva andare. C'erano le guardie di Malatesta, che assistevano alla scena senza battere ciglio. Forse era normale, nella corte di Rimini, veder tagliare qualche grasso collo di consigliere, di tanto in tanto.

«Quando penso che è colpa tua» Alessandro si fece avanti da sotto la porta, «non so cosa mi trattenga da farti diventare cibo per i vermi. È colpa tua se in questo momento, mentre noi stiamo parlando, Beatrice...» Deglutì; la luce tornò nei suoi occhi, il suo viso si strinse in una ricomparsa di vitalità, seppur dolorosa; chiuse subito le palpebre. «Lei... *mein Gott*. Oh, *mein Gott*. Non riesco neppure a pensarci.»

La spada che impugnava tremò, cadendogli di mano. Il clangore rimbombò nel corridoio; ma questa volta Franchin non s'illuse che fosse il segnale del ritorno alla ragione.

No, non c'era ragione, lì. Inutile cercarla.

Il conte appoggiò la spalla contro lo stipite della porta. Chinò il capo, e i capelli, più lunghi sul davanti, gli ricaddero sugli occhi.

«Riportamela» disse con la voce vuota e insieme decisa di chi non ha, davvero, più nulla da perdere. «Riportamela, Dandolo.»

O ci sarebbe stato un consigliere in meno al mondo, e una fossa al cimitero in più. Era superfluo sottolinearlo, vero? Non era uno stupido, Franchin Dandolo. Non capiva l'amore, ma gli toccava arrendersi alla sua insensata evidenza. Sarebbe costato caro, riportare la perfetta e pura mogliettina al suo padrone, ma se voleva restare vivo doveva provarci. Probabilmente non sarebbe stata tanto perfetta, Beatrice di Sassoburgo Manfredi, quando suo marito l'avrebbe riavuta; e di certo, dopo essere diventata il trastullo di Montelupo per intere settimane—non sarebbe mai più stata pura.

12.

Lei, così pura

«**M**mmm... mmmgghh...»
Il bavaglio assorbì le impotenti proteste di Beatrice. Divaricate, le sue gambe erano legate in fondo al letto, così come le sue mani.

Non poteva difendersi in nessun modo, e Jacopo le sfiorò il collo con le labbra.

Lentamente.

Non aveva fretta, lui; non ne aveva mai.

«Hai il sapore delle albicocche... succose e... profumate...»

Ah, maledetto.

Quel maledetto, la cui lingua si muoveva gentile sulla pelle di Beatrice. Il cui corpo rilasciava il calore del sole, e anche il suo colorito era quello di un uomo del popolo: abbronzato, come se, nonostante si fregiasse del titolo usurpato di signore, avesse passato a petto nudo la maggior parte dell'estate.

Fece scendere una mano lungo il corpo di Beatrice.

Sfiorò il suo seno, il suo ombelico, e infine, il pelo morbido tra le cosce; abbassando il capo, chiuse la bocca sui capezzoli, prima su uno, poi sull'altro; e quando le prese entrambe le mammelle nei palmi, massaggiandole, deformandole per il piacere dei propri occhi, Beatrice strinse le mani a pugno e inarcò il collo all'indietro, guardandosi i polsi legati. Tirò le corde per farsi male; perché il suo ventre si contraeva, mentre aveva la bocca di lui sulle areole, sui capezzoli.

«La tua pelle è calda... hai caldo, mmmh? Hai caldo, mia puttana...»

Scivolò verso il basso, lungo il suo corpo; lei spalancò gli occhi, fissandosi le mani, sconvolta.

«Mmmgg! Mmmmm!»

«Oh sì... sì che hai caldo...»

L'umido della sua saliva le si asciugava addosso. A Beatrice girava la testa. Era mancanza di aria, di aria... doveva concentrarsi sul respiro, dentro, fuori, dentro, no no... oh Dio, no...

Jacopo spinse la punta di un dito tra le pieghe del suo sesso, strisciando nel movimento il punto più sensibile di quella parte carnale. Una piccola porzione di Beatrice, che si gonfiava e tremava, e che, tra le sue gambe spalancate, si mostrava all'inizio della fessura.

«Hai voglia di godere, vero, piccola porca... non hai pensato ad altro per tutto il giorno...»

No, non era vero, non voleva essere toccata... non voleva essere leccata. Il maledetto bavaglio era inzuppato, e gocce di saliva le colavano ai lati della bocca, facendola sentire sporca, facendola sentire spregevole. Cercò di richiamare il disprezzo, la ripulsa per il nemico ignobile che la accarezzava con il polpastrello, che scivolava tra i suoi umori che proprio il *suo* tocco le provocava. E le labbra del maledetto scesero ancora, leccandola sopra l'ombelico.

«Non essere impaziente... lo so cosa vuoi...»

«Mmmmmg! Mmmmm...»

Lui si portò più in basso, baciandole l'anca, fino alla coscia destra; poi mosse le labbra verso l'interno coscia.

«Hai bagnato il lenzuolo...» Ridacchiò, solleticandole la pelle con il respiro. «Gesù, lo hai bagnato proprio tutto...»

La toccava con il dito tra le pieghe; e la sua bocca—ah, la sua bocca. Le lambiva l'interno coscia e poi tornava su, leccandola sotto l'ombelico, e poi di nuovo si avvicinava al boschetto di peli biondo fragola.

«Hai un piccolo neo...» Baciò un puntino che lei aveva sul fianco destro. «Potrei fermarmi qui per tutta la notte, a baciartelo...»

Disperata, Beatrice scosse la testa; il suo respiro era strozzato, il petto si alzava su e giù velocemente.

«No? Non devo fermarmi qui...?»

Ah, se solo fosse stata capace di non *percepire* il suo calore, il suo solletico, l'irresistibile carnale sensazione che lui le provocava su tutta la pelle...

«Mmmmmgg» gemette quando il suo dito aumentò il ritmo, insistendo sul bottoncino fremente all'inizio delle labbra della vulva. Dio, doveva ricordare—l'uomo su di lei l'aveva resa la sua puttana; voleva ridere di lei, il maledetto, ridere di suo marito...

Alessandro...

Doveva ricordare Alessandro...

Cercò di tirare le gambe, le corde, le braccia; cercò di sfuggirgli, ma il nemico spostò il viso, e baciò il suo interno coscia. Mosse le labbra verso l'alto, cospargendola di umidi, bagnati baci.

No, non quella cosa... oh Dio, *non* quella cosa...

«Come vorrei che quel cornuto di tuo marito ti vedesse *ora*...»

Il respiro di Jacopo le sfiorava i peli pubici con le labbra, muovendoli in un leggero solletico. Brillanti alla luce delle candele, i suoi capelli castani avevano i riflessi del sole. Beatrice abbassò il capo e incontrò i suoi occhi tra le montagne dei suoi seni esposti.

Non farlo... oh non farlo, no no NO...

Lui avvicinò il viso alla sua vulva. Con le mani sulle cosce, il suo respiro le vezzeggiò la peluria umida.

E ci posò sopra la bocca.

«Mmmmm! Mmmmmgg!»

No!

Prima con leggeri sfioramenti, poi aprendo e chiudendo le labbra, affondò la lingua tra le sue vergogne. Oh, Dio, lo avrebbe ucciso, ucciso, *ucciso* per quello, ma lui leccava tutto intorno la piccola protuberanza che, gonfia e tesa, si mostrava tra le pieghe della sua vulva. Per la sua lunghezza, e poi più in basso, al suo ingresso colante oli e umidore. Era un maledetto, un diavolo maledetto; e lei era solo pube, adesso. Ogni suo pensiero, ogni suo respiro erano dedicati a quel triangolo che il nemico osava accogliere nella bocca. Umida, insostenibile, la tensione tra le sue pieghe stimulate crebbe.

Conosceva il suo sapore; Jacopo di Montelupo conosceva il sapore che le sgorgava dal corpo—la stava assaggiando *adesso*, e la sua lingua era così attenta a scorrere tra tutti gli anfratti rosa. Era un depravato e doveva morire, doveva morire, non poteva, no, vivere dopo averla oltraggiata così...

«Mmmmmh» gemette sopraffatta dalle onde che montavano nel suo grembo, sotto la fronte di lui, sotto la sua *lingua*. I suoi capelli castani le solleticavano il ventre nel movimento oscillante del suo viso tra le cosce. Suo marito avrebbe saputo che Montelupo le aveva fatto questo? Forse tutti lo avrebbero saputo, forse tutti lo sapevano *già*, e il pensiero la riempiva di sgomento, ma Jacopo muoveva le labbra su di lei, la inzuppava di saliva, rovente e lussuriosa; la lingua spingeva tra le pieghe rosa a colpirle, a strusciarsi contro. Tra la sua carne, oscena, le accendeva i sensi di languore umiliato e umiliante; era scellerato il calore che cresceva nel suo corpo, era saliva, no, era *lei*—era il *suo* ventre, e inondava Jacopo, spalmava il suo viso e i suoi capelli di lubrificazione. Era un diavolo, lui, conosceva la materia e la carne, forzandola a provare dolcezza persino nel bacio della bocca nemica, svergognandola a dimenarsi per la sensualità oscena di un atto di guerra. Perché questo era, una guerra; la guerra di Montelupo contro di lei.

E anche oggi, stava vincendo.

Il seno le si inturgidì fino a farle male, i piedi scattarono a martello nelle corde. Attraversata da scariche elettriche, sobbalzò; l'inguine a premersi nella bocca del nemico, le braccia e le gambe a tirare le corde nell'avvilente resa. Con contrazioni spasmodiche, in versi gutturali assorbiti dal bavaglio, venne nella bocca di Jacopo di Montelupo, inondandolo dei suoi fluidi, e lui li accolse tutti. Le sue labbra si chiusero su ogni stilla del suo godimento; l'orgasmo la sconquassò, e furono lunghi secondi in cui ogni sua cellula vibrò e sussultò.

Ricadde sul materasso, tremante.

E subito spalancò gli occhi.

«Mmmmm! Mmmmmggh!»

Jacopo non voleva solo vincerla, oggi.

Voleva *annientarla*.

Non fermò la lingua. Non diede il tempo alla sua carnalità iperstimolata di rilassarsi. Riprese a leccarla. Con più foga. E la attaccò proprio lì, sul bottoncino sconvolto per l'orgasmo appena vissuto. Ma era troppo sensibile, ora—troppo per sopportarlo.

«Mmmmmgg! Mmmmmggh!»

Scioccata, Beatrice si dibatté, dimenando i glutei per sfuggire alla sua bocca. La stimolazione era divenuta intollerabile. Un tenero amante le avrebbe lasciato un poco di requie, un tenero amante le avrebbe concesso qualche minuto per raffreddare le parti pulsanti per l'estasi—ma Jacopo *non* era un tenero amante. Portò una mano dietro le sue natiche e se la premette contro le labbra. Era spietato. Era una guerra. Infilandole due dita nella vagina grondante, mosse il polso bruscamente, avanti e indietro, fino al palmo, con colpi netti e poderosi. Il piacere fu troppo intenso; superò il limite tra il godere e il soffrire, e sulla carne sconvolta di Beatrice le due cose si mescolarono insieme.

«Mmmmmggg! Mmmmgghhhh!»

Per il proprio sollazzo, il suo carceriere aveva deciso oggi di torturarla; e lei tirò le corde sui malleoli, si ferì i polsi; ma lui continuò a chiudere e aprire la bocca tra le sue cosce, facendole sentire tutta la lingua premuta contro la fica, mentre la penetrava con decisi colpi delle dita, tre adesso, a spingerle dentro con ritmo cruento.

Jacopo, più piano... Jacopo!

La testa le vorticava, il suo cuore batteva delirante. Esistevano solo la sua vulva e le sensazioni che le stava procurando. Come frustate di piacere sulla carne eccitata all'inverosimile, ogni stimolo lo sentiva amplificato.

«Mmmmmgg!»

Jacopo, non ci riesco, non riesco a sopportarlo!

La stava rendendo un animale. Trasaliva per i colpi che la bersagliavano, e il suo cuore pompava sangue con violenza, e la sua fica si bagnava infradiciando Jacopo, il letto, le proprie cosce. Nella prigione, il suono sconvolgente delle leccate sul suo sesso si sposava con quello delle dita lunghe che le affondavano dentro. Beatrice respirò freneticamente con le narici, ma il ventre, le sue stesse membra, si tendevano rigonfie, fino a che la pressione fu

troppa. Preda di nuove contrazioni, lunghe, difficoltose, il suo corpo si scosse tutto; e raggiunse l'orgasmo in modo così straziante che il suo unico pensiero fu: questo è dunque il paradiso... ahhh, il paradiso, infine...

Crollò sul materasso, il suo sesso esausto e palpitante.

Il paradiso.

Jacopo si staccò finalmente dalla sua fica. La saliva di lui, le proprie secrezioni vaginali, l'avevano bagnata oltre ogni misura; il letto era zuppo di lei.

Il mondo era sparito.

Da lontano, percepì che il nemico le stava liberando le caviglie; e quando lui si mise in ginocchio tra le sue gambe, raddrizzò il viso e socchiuse le palpebre pesanti. Gli orgasmi ripetuti e ravvicinati le avevano prosciugato le energie; e questo era lo scopo di quel farabutto... quel farabutto che lei avrebbe ucciso.

Prima o poi.

Ma ora il suo corpo legato era sotto gli occhi del nemico, che la guardava a piacimento. Il suo sesso stimolato a dismisura, il suo seno arrossato dai baci, e le leggere contrazioni che ancora la scuotevano. Lui aveva una cintura: portandoci la mano sopra, senza distogliere lo sguardo da lei, la sganciò e si abbassò le calzebrache.

Il suo membro svettò in un'erezione vigorosa.

Largo e lungo, vene potenti lo attraversavano. Al di sopra dello scroto, la punta, lucida ed eccitatissima, stava dritta e affamata. Era poderoso, si ergeva duro dal ciuffo di peli castani alla base. Beatrice mosse i piedi sul letto tirando le gambe verso di sé, sebbene si sentisse debole, molle; e quel cazzo, quel cazzo possente, sarebbe entrato dentro di lei—lo sapeva, e non ci poteva fare nulla.

Jacopo le portò le mani dietro le ginocchia e le sollevò, staccandole i piedi dal letto.

«Mmmmmgg... mmmm...»

«Ferma... ferma.» Con la parte alta delle cosce, la tenne aperta vincendone la stremata resistenza; poggiò la punta sul buco colante di umori, e spinse. «Oh, Dio... non resistevo più...»

Entrò in lei con un movimento lento, e non fino in fondo; la preparò con lievi, pazienti penetrazioni. Lei aveva già preso quel membro

grande e virile.

Ripetutamente.

La prima volta che lo aveva visto, ne era rimasta terrorizzata; ma Jacopo l'aveva abituata ad accoglierlo in questo stesso modo: attento e spietato, gentile ma ferreo.

«Un po' alla volta, Beatrice... un po' alla volta...»

Così piena di lui, il proprio corpo non le apparteneva più. Aveva avuto un solo attimo per riprendersi, e la sua carne era nuovamente stimolata, il suo corpo si risvegliava alle sensazioni che più la mortificavano. Era la guaina perfetta per l'uomo che l'aveva rapita, per il farabutto che si spingeva tra le pareti lubrificate del suo grembo.

Inarcò il collo all'indietro.

Tra le palpebre socchiuse, le travi di legno nel soffitto si mossero insieme ai colpi del nemico. Con le gambe sollevate, i piedi a mezz'aria andavano su e giù; il lettuccio di ferro cigolava con la stessa cadenza.

«Mmmmmgg...»

Le mancava il respiro, eppure il fiore tra le sue cosce si apriva.

Per Jacopo di Montelupo.

Proprio per lui.

Si apriva e si dilatava, umido e pronto, per un uomo che si piegava su di lei e la possedeva come una puttana; che le parlava in modo scurrile e la accarezzava al centro della sua stessa, traditrice femminilità.

«Prendilo, Beatrice... prendilo tutto...»

Si stese su di lei, poggiando una mano a fianco del suo viso. Duro e caldo, il suo torace la ricoprì e, con il pube, sfregò contro di lei, muovendosi più velocemente. Beatrice lo accolse con leggeri gemiti, e Jacopo le fece sentire pienamente la sua virilità, ruotando il bacino e sfregando nella sua vagina, tesa all'inverosimile dalla sua presenza.

«Così, sì... sei una brava puttana, Beatrice... proprio brava...»

Portò una mano al suo bavaglio e, infilando un dito sotto la stoffa, lo tirò verso il basso.

Aria!

Aria, finalmente!

«Ahhhhh...» gemette sconvolta, «ah Dio... ahhhh...»

Non poteva pensare lucidamente. Il suo nemico era una cosa sola con lei, e spingeva e spingeva—a fondo, a lato, ovunque, tra la sua stretta femminilità. Il suo odore la sovrastava, e il suo peso, e, come una corolla che si apre dal centro verso l'esterno, le sensazioni liquide e dense si diramavano dal suo pube verso tutto il corpo. Beatrice teneva la bocca aperta, annaspava in cerca d'aria, e Jacopo portò una mano al suo viso. Stringendole le guance tra indice e pollice, forzò le labbra sulle sue. La invase con la lingua, nel palato, a esplorarla tutta, mentre il suo respiro le colpiva la pelle del viso. Il letto si muoveva stridendo, la testiera sbatteva contro il muro—e Jacopo la occupava in modo completo. Nel grembo, nel palato. Su tutta la pelle.

«Lo volevi, vero...» ansimò sulla sua bocca, «non vedevi l'ora di avermi dentro di te...»

«No... io, ahhhh...» balbettò al ritmo delle sue penetrazioni, «ahhhh... ti ucciderò...»

I movimenti del suo bacino si fecero più veloci. Rumore di schiaffi umidi risuonò tra i cigolii e i loro respiri ansanti. Quando le leccò le labbra, lei non seppe richiudere la bocca, non seppe morderlo; era piena di lui, e nulla poteva contro la mascolinità che la colmava, contro il corpo sudato che sfregava sul proprio.

«Goditi il mio cazzo, Beatrice... goditelo tutto...»

«Oh, Dio» invocò lei, «no, Dio... *no*...»

Lo chiamava, ma Dio l'aveva abbandonata. Confusa dalla carne, Beatrice vibrò in nuova estasi. Jacopo s'immobilizzò profondo in lei, e densi spruzzi di sperma le inondarono l'utero. Perché questo era l'orgasmo di due nemici; pur odiandosi, lo raggiunsero insieme. Beatrice voleva morto il diavolo di Montelupo; ma quando la sua vagina gli strinse il pene e ne munse, con le sue contrazioni, fino all'ultima goccia di seme, gli regalò il massimo del piacere.

13.

L'utilità dell'astronomia

«Giulio!» La Guercia entrò in cucina, guardandosi intorno.
«Giulio, dove ti sei nascosto?»

In cucina c'era solo un giovane sguattero che stava ripulendo un calderone incrostato di grasso.

«Bartolo, hai visto Giulio?»

Bartolo era secco come un chiodo e, di un chiodo, aveva anche la loquacità. Si strinse nelle spalle e continuò a occuparsi del calderone, infilandoci dentro anche la testa. Sul tavolo c'erano altre quattro pentole delle stesse dimensioni—e condizioni. La cucina era un disastro. Piume di pollo dappertutto, puzza d'unto stantio, foglie di verdura sul pavimento appiccicoso.

Una normale cucina da soldati.

«Mi dispiace, messer Gherardino.» Con fare di scusa, la Guercia si voltò verso l'uomo di mezz'età che l'aveva seguita fin lì. «Come vedete, non riesco a trovarlo.»

«È un'indecenza! Che cosa dirò a Sua Signoria, quando mi chiederà conto dei progressi di quel furfante? Sono due settimane che salta le lezioni!»

«È un bel problema. Sua Signoria Montelupo sta sempre lì a parlare dell'utilità dell'astronomia. Io credo che vi farà squarciare per tradimento, se gli salta la mosca al naso. O magari vi mette sulla ruota.»

Con i baffetti radi sopra le labbra sottili, messer Gherardino assomigliava a un topo di campagna.

«D-dite sul serio?»

«È quel che è successo al vostro predecessore» mentì lei con il viso impostato alla sincerità più accorata. «Anche se a voi potrebbe andare meglio, ve'. Dicono che più passa il tempo, più Sua Signoria diventa cattivo, ma sono esagerazioni» corrugò la fronte dubbiosa, «credo.»

La faccia di messer Gherardino si allungò e sembrò perdere forma, come uno straccio zuppo d'acqua.

«lo...»

Si morse il labbro e guardò la porta. Forse si aspettava di veder apparire Montelupo con la spada sguainata, pronto a farlo a pezzetti proprio lì, sul pavimento della cucina.

«lo devo andare. lo...»

Non terminò la frase e infilò l'uscita di corsa.

La Guercia aspettò qualche minuto, poi chiese allo sguattero: «Allora, dov'è?».

Bartolo fece un cenno verso la credenza nell'angolo. Sospirando, la Guercia raggiunse la credenza e aprì l'anta.

Capelli scuri e impolverati.

Viso e collo sporchi.

Due luminosi occhi neri che, dallo scaffale in basso, la guardarono ridenti.

«Ah, Giulio. Puoi uscire adesso, razza di briccone! Non lo rivedremo più, il tuo maestro di astronomia.»

Giulio si fiondò fuori con entusiasmo.

«Evviva!»

La Guercia sbuffò. Non aveva mai visto un bambino meno portato per lo studio di quello che, davanti a lei, posava le mani al pavimento sporco e faceva la ruota, tutto felice per aver perso l'ennesimo insegnante.

«È il terzo maestro che fai scappare questa settimana. Di questo passo, dimenticherai come si fa a leggere.»

«Tu non sai leggere.»

«Io sono solo una serva, e tu... oh, ma che bestia che sei!» gridò quando lo vide recuperare una crosta di pane da terra. «Butta via quella schifezza! Per la barba del diavolo, ci avranno camminato sopra tutti i cuochi e gli sguattero.»

Giulio saltò via, sfuggendole da sotto le mani.

«Nah, è buonissimo» le assicurò mordendo la crosta che doveva essere dura come un sasso e, a giudicare dal rumore che faceva masticando, ne aveva anche il sapore.

La Guercia scosse la testa. Era per questo bambino che Montelupo, quattro anni prima, l'aveva fatta trasferire alla rocca di Acustri. Proprio lei, una donna con un occhio solo, in un mondo tutto militare. Ora guardò Giulio e si disse che, tutto sommato, non aveva fatto un brutto lavoro con lui. Odiava studiare e farsi il bagno—ma aveva gli occhi che sembravano stelle, e saltava come un grillo.

«Adesso riempio una tinozza d'acqua calda e ti ci butto dentro» lo avvertì severamente. «Neanche un bagno ti sei fatto nell'ultimo mese, di' la verità. Se rimaneva altri cinque minuti, messer Gherardino ti trovava seguendo la tua puzza di formaggio.»

L'insulto scivolò addosso al bambino come strutto sulla padella. «Lavarsi fa male» affermò sputacchiando briciole tutt'intorno. I suoi denti brillavano tra le labbra rosa, e, in effetti, erano l'unica cosa brillante di lui; curava regolarmente lo smalto con foglie di salvia e menta. Montelupo in persona gli aveva spiegato che i denti, per un soldato, sono un'arma al pari di qualunque altra, da preservare il più a lungo possibile.

«Sua Signoria si fa il bagno regolarmente» ribatté lei, «ed è forte come un... ehi, fermo lì, dove credi di scappare?» gridò, vedendolo sfrecciare verso la porta. «Guarda che se oggi non ti fai il bagno, glielo dico, ve'.»

Giulio si fermò sull'uscio e storse la bocca.

«Oh, ma Guercia!»

«Niente "oh ma Guercia". Gli dirò di messer Gherardino e gli dirò che puzzi come un caprone. Anche se questo deve averlo già notato da solo.»

«Posso almeno farlo con Golia, il bagno?»

Una sensazione di dispiacere le prese le viscere. Le era bastato sventolare la minaccia "lo dico a Montelupo" per far cedere il bambino. Le spezzava il cuore vedere come Giulio cercasse l'approvazione di Sua Signoria—e del tutto inutilmente, tra l'altro.

«Vuoi fare il bagno con un cane?»

Golia era il nome che Giulio, da un paio di giorni, aveva affibbiato al puzzolente bastardino della rocca.

«Anche lui è tutto sporco.»

In effetti, era una logica impeccabile. «D'accordo, vallo a cercare, che intanto riscaldo l'acqua. Ah» aggiunse mentre si girava per recuperare un secchio nell'angolo, «fa' presto a tornare, che dopo ho da fare.»

«Che cos'hai da fare? Devi andare dalla puttana sulla torre?»

La Guercia si voltò verso di lui di scatto. «Giulio!»

La sua allegria era sparita, e sulla lingua sentì un sapore amaro, come se una bolla di fiele le fosse scoppiata in bocca.

«Non dire mai più quella brutta parola. Hai capito?»

«Ma... i soldati la dicono sempre!»

«I soldati sono delle bestie» rispose lei, raddolcendo il tono per fargli capire che non era arrabbiata con lui, non davvero, «e mica hai da esserlo anche tu. Adesso va' a cercare Golia, ché dopo il bagno» aggiunse con voce affettuosa, «ti darò un bel candito.»

Il bambino annuì a testa bassa. Mosse un passo fuori, poi si fermò. «E a Golia che darai?»

La Guercia sorrise. Era proprio un bravo bambino, quello, nevvvero?

«Troverò un osso anche per lui.»

«Evviva!»

Di nuovo in pace con il mondo, Giulio fece una piroetta; e si precipitò a cercare il cane.

14.

Di canzoni e di virtù

«**U**scite a prendere un po' d'aria, signora?»
«Se volete un po' di cazzo, invece...»

«Guarda che poppe, sembrano meloni!»

«Mi piacerebbe dargli un morso, a quei *meloni!*»

Beatrice si trattenne dal sollevare un braccio a coprirsi. Era molto accollata, eppure le sembrava di essere nuda, tra i soldati che la fissavano e deridevano.

«E il culo? Dico, l'hai visto, che culo da sogno?»

«Di chi è questo cucciolo, serva?»

Beatrice rivolse la sua attenzione a un bastardino che si era intrufolato nel drappello di soldati che, dopo tre lunghe—lunghe—settimane di prigionia, la stavano scortando nella sua prima passeggiata fuori dalla torre.

«Di nessuno» rispose la fantesca. «E potreste smetterla di chiamarmi 'serva'?»

«Monna Beatrice, monna Beatrice» chiamò un soldato. «Quanto uccello avete preso stanotte?»

«Ne vuole ancora, non lo vedi? Non le basta mai.»

«Possiamo riempirgliela noi, la sua fica vogliosa!»

«Dimmi il tuo nome, e lo userò» replicò lei alla fantesca, ma il sangue dal suo viso scese giù, dandole il capogiro.

Dio, quanto mancava al giardino?

I soldati che la scortavano, a differenza di quelli sui camminamenti e lungo il tragitto, rimanevano silenziosi. Disposti a quadrato intorno a Beatrice e la fantesca, a due a due su ogni lato, procedevano seri,

senza guardarla. Tenevano le lance issate, a scoraggiare chiunque avesse intenzione di avvicinarsi. Tranne il cagnolino, che scodinzolava al loro fianco, inciampando di tanto in tanto sulle sue zampe goffe.

«Lo sapete, signora» disse un soldato da un punto imprecisato sopra di lei, «che le corna del cervo di Sassoburgo sono arrivate fino al cielo?»

«Lo usano come scala nei granai!»

C'erano guardie disposte sulle torrette, e anche da lì piovero volgarità e risate.

«Hai visto che femmina da monta?»

«La passera più calda della Romagna!»

«E la bocca? Con quella bocca lì, deve succhiarlo d'un bene...»

Sotto le scarpe, Beatrice sentiva di tanto in tanto un sassolino fuori posto sul selciato ben tenuto, ma fin da piccola, aveva imparato a reagire con grazia ai dislivelli del terreno, lei, e non chinò il capo, non incurvò la postura.

Non rallentò il passo.

Davanti al quadrato dei soldati, corse un bambino con i calzoncini corti, di forse sette, otto anni; aveva i capelli neri e il viso ridente. C'erano bambini alla rocca?

«Signora, signora di Sassoburgo» chiamò una voce maschile proveniente dalla sua sinistra. Beatrice non si voltò. «Signora» chiamò di nuovo lui, tra le risate dei compagni. «Voglio cantarti una canzone che ho sentito giù al paese. Parla di te!»

Una canzone?

Una canzone su di lei, Beatrice?

Guardò fissa davanti, concentrandosi sui bagliori della pettorina metallica del soldato che la precedeva. Era di acciaio lucido, a sovrastare la giubba di cui si vedevano le maniche grigie. Anche il copricapo, una sorta di elmo senza visiera, era di metallo; quasi accecante, anzi, nei suoi riflessi argentei.

E la canzone cominciò.

*Allargare le cosce non è una virtù
Ma a monna Beatrice piace di più
Montelupo le chiede: contessa, e il pudore?*

E lei dice, suvvia, facciamo l'amore...

La fantesca prese una mela dal cestino e la lanciò verso il soldato.
«Oh, ma smettila, bestia!»

Lui si fece indietro con la testa e la mela si spappolò contro il muro.
Questo provocò uno scroscio di risate.

«Lascia stare» la fermò Beatrice prima che svuotasse tutto il cestino contro i soldati. «Lascia stare, serva.»

Il cagnolino, dal basso, abbaiò con i suoi latrati da cucciolo verso i militari, che intonarono, questa volta tutti insieme, una nuova strofa.

...monna Beatrice non è vereconda...

«Manca ancora molto?»

...e Montelupo tra le sue gambe affonda

E va su e giù e poi giù e su...

«Ci siamo quasi. Li vedete quei gradini in pietra? Il giardino è lì. Vi piacerà, madonna.»

Ma lei riusciva solo a ordinarsi di tenere la testa alta. Di non curvare la schiena. Era questo che si cantava su di lei? Che... si concedeva con *gioia* a Jacopo di Montelupo?

«Signora» la chiamò la fantesca.

Era questo che lui *osava* dire ai suoi soldati?

Oh che falso!

Oh che *maledetto*!

Strinse i pugni, il respiro affannato e teso.

«Signora» ripeté la fantesca, tirandole un lembo del vestito. «È Chiara.»

...allargare le cosce non è una virtù...

Beatrice sbatté gli occhi. «Come?»

...ma a monna Beatrice piace di più.

«È Chiara, il mio nome» ripeté la fantesca, e fece un leggerissimo sorriso, come a dire, avete visto che mi tocca fare per distrarvi?
«Ecco» esclamò poi la serva—*Chiara*—con un sospiro di sollievo.
«Siamo arrivati. Non è stato poi tanto difficile—ve'.»

«È bello, vero? Certo, a una dama come voi, non farà né caldo né freddo.»

La contessa di Sassoburgo osservò il giardino. Lo scialle verde sul capo le enfatizzava le iridi di un verde più cupo, screziandole di diverse sfumature. Erano in uno spiazzo non proprio in piano, dove arbusti crescevano a fianco alle mura, e lo scorcio dei mattoni rossi contro il cielo faceva un contrasto che attirava lo sguardo.

«È passabile» rispose soltanto.

La Guercia non brontolò per l'opinione poco entusiasta. La signora se l'era cavata splendidamente nel tragitto, tuttavia, se agli occhi della soldataglia non aveva mostrato turbamento, alla Guercia non era sfuggito il pallore del suo viso, il leggero tremito delle sue dita.

«Che cosa preferite? Sedervi sulla panchina o sul prato? Stendo prima una coperta, ve'.»

«Se l'erba è asciutta, sul prato.»

La Guercia si affrettò a spiegare la coperta multicolore. Il sole rallegrava tutti quanti, no? Lo sperava, perché c'era ancora il cammino di ritorno da affrontare, per la barba del diavolo.

Ah, quelle bestie di soldati!

«E tu che vuoi?» chiese al cagnolino che le aveva seguite e ora correva intorno a loro, abbaiano di tanto in tanto. «Hai sentito odore di cibo, eh?»

«Non scacciarlo, Chiara» disse la signora, aspettando che lei sistemasse il cestino in mezzo alla stoffa colorata. «Ha ringhiato a quel soldato, prima.»

“Chiara”. Erano anni che non si faceva chiamare così, e il nome portava con sé una serie di ricordi che avrebbe preferito cancellare. Bei ricordi, ricordi allegri, e quelli sono come il cibo andato a male: una volta era buono, poi si ha da buttarlo via, e basta.

«Signora» cominciò; voleva domandarle di non usarlo, quel nome che non le apparteneva più. Ma il coraggio mica può stare da una parte sola, troppo facile così. La contessa la sua parte l'aveva fatta. E lei? «Venite, sedetevi» concluse, scrollando le spalle.

Beatrice si sedette con una grazia che sembrò quasi una danza.

«Li avete umiliati per benino.»

«Come?»

«Tenete.»

Le porse un piatto di metallo con sopra una frittella e dei canditi; Beatrice lo prese con dita non del tutto ferme.

«Non ti azzardare a mettere le tue zampacce qui, tu, cane puzzolente. Che cosa vuoi, eh, che cosa vuoi? Mangiare? Ecco, tieni.» La Guercia gli gettò un pezzo di carne secca poco più in là, e il cagnolino si fiondò a recuperarlo, scodinzolando a più non posso. «Quei soldati» spiegò infine. «Non avete dato segno di sentirli. Ci scommetto che non hanno mai visto qualcuno camminare come voi, sembravate una regina.»

Tra le dita bianche di Beatrice, il piattino sussultò leggermente; lo appoggiò sulla coperta.

«E così, sono una regina adesso?»

«Non fate la vanesia, come il solito vostro.»

Rimasero in silenzio. La Guercia tirò un altro pezzo di carne a Golia.

«Sai cosa sarebbe bello?» Beatrice alzò gli occhi e chiuse le palpebre verso il sole. «Se avessi il mio flauto. Oh, potrei dimenticare, potrei...» Si strinse nelle spalle, troncando la frase con un lieve scuotimento di testa. «Ho visto un bambino, prima» riprese poco dopo. «Ci sono le famiglie dei soldati, in questa fortezza?»

«Ah, no. No, signora. Ecco, bevete questo bicchiere di latte.»

Lei lo accettò, ma non lo portò alle labbra.

«E quel bambino, allora?»

«Lui è Giulio. Sua Signoria gli sta insegnando a combattere.»

«Ma non avrà neanche nove anni! Vengono arruolati così piccoli, i soldati del... diavolo?»

E dagli con questo diavolo. «No. Solo Giulio. Non ci sono altri bambini, qui.»

«Davvero? E come mai? Oh, ma forse...» Beatrice chinò lo sguardo al bicchiere che reggeva tra le dita. «Forse è figlio suo? Di... Montelupo?»

Quando pronunciò il nome del suo aguzzino, una leggera smorfia le contrasse il viso.

«Se lo è, Sua Signoria non lo ha mai detto.»

«Ma chi si occupa di lui? Ho visto solo soldati, qui intorno.»

«Me ne occupo io» rispose non senza orgoglio. Era venuto su bene, no? «E ne ha sette, di anni, ma sembra più grande, nevero? Studia anche, eh. O avrebbe da studiare» si corresse arricciando le labbra, «però non ne ha tanta voglia. Il signore Montelupo assume un sacco di maestri per fargli imparare le cose, solo che Giulio, quando li vede, corre a nascondersi più veloce del vento di tramontana. Comunque è un bravo bambino» aggiunse tutta soddisfatta, «oh, se lo è!»

Il cagnolino, con la lingua a penzoloni, si era messo a inseguire una farfalla, probabilmente l'unico avversario al suo livello nell'intera fortezza. Beatrice sorrise, con il bicchiere di latte ancora pieno tra le dita.

Ah, Jacopo di Montelupo!

No, mio signore, pensò la Guercia con un sospiro lento e come difficile. Questa donna è colpevole e lo so, ma voi, mio signore, voi pure vi state macchiando l'anima, e queste sono macchie brutte, fatelo dire a me che lavo abiti fin da bambina. Queste sono macchie che mai se ne andranno, neanche a sfregarle con la liscivia, mio signore—neanche a sfregarle per anni, ve'.

15.

Dì il mio nome

Era buio. Niente luna. Una leggera pioggia bagnava i capelli di Jacopo di Montelupo mentre camminava sul selciato della rocca. Alzò gli occhi; una fioca luce era visibile dalla finestrella in cima alla torre.

Accelerò per raggiungere presto l'ingresso alla torre nuova—e alla sua prigioniera.

A mezzanotte, la fortezza era silenziosa, ma non immobile; i soldati stavano di guardia sui camminamenti e sulle torrette. Torce rimanevano accese tra i palazzi. Era un mondo tutto al maschile; non c'erano donne tra le mura della rocca, a parte la Guercia e, adesso, la prigioniera. In questo modo le zuffe tra i soldati si riducevano al minimo; spostate poco più in là, nel rifornito bordello a valle.

Jacopo amava camminare nella fortezza di notte. Anche ora, sotto la pioggerellina, con l'odore di sassi bagnati ed erba tagliata, e le torce che danzavano contro i palazzi colorati.

«Buonasera, capitano» lo salutarono i soldati di guardia quando lui arrivò alla torre. Senza bisogno dell'ordine, ruotarono il manubrio che avvolgeva la catena della grata all'ingresso, sollevandola con uno stridio arrugginito.

Jacopo li superò e se li lasciò alle spalle. Per lui gli scalini della torre erano un'abitudine piacevole. Densa di promesse. I suoi lombi si contrassero; salì lungo la scalinata come se stesse inseguendo dei fuggitivi, con il fiato appena accelerato. Arrivato davanti alla porta

di legno, aprì lo spioncino per individuare da dove, oggi, la sua nemica l'avrebbe attaccato.

La vide, in piedi in fondo alla stanza.

Ah, quella donna!

Aveva ordito inganni crudeli, e lui l'aveva considerata vile per questo; una cosa era arrivato a riconoscergliela, tuttavia, nelle settimane in cui ne aveva fatto il proprio balocco sessuale.

Il coraggio non le mancava.

Non le mancava per nulla.

Quando Beatrice incrociò i suoi occhi nello spioncino, ebbe un piccolo sussulto; poi si riprese, e, alzando il mento, ricambiò il suo sguardo. Jacopo recuperò una chiave dal sacchetto legato alla cintura, e aprì il grosso lucchetto che bloccava la sbarra verticale.

Sollevandola, entrò.

Un sasso, o, più probabilmente, un contenitore in metallo, volò contro di lui. Lo intercettò con un movimento dell'avambraccio, scaraventandolo di lato.

«Su, non cominciare» disse facendosi avanti. «Quando imparerai a comportarti come una brava puttana?»

«Stammi lontano, porco schifoso!»

Altri proiettili gli piombarono addosso. Lui si coprì il viso con il gomito.

«Racconta questo ai tuoi soldati, maledetto! Racconta di quest'*accoglienza!*»

Così furiosa, con l'abito bianco leggero, il seno che ondeggiava nei gesti scomposti, e i lunghi capelli sciolti, era di una bellezza da mozzare il fiato. Sollevò la sedia per la spalliera e gliela lanciò contro.

Lui la evitò con un movimento laterale.

Ormai erano a tre passi di distanza. Beatrice fuggì trasversalmente; le fu alle spalle e, con un braccio, le circondò la vita, attirandosela contro il torace.

«Lasciami, maledetto! Maledetto *diavolo!*»

Spingendola contro il muro, Jacopo le piegò il braccio in leva dietro la schiena.

«Buona, buona... basta giocare, adesso.»

Si appoggiò contro di lei; il cazzo era eretto nelle brache, così impaziente di fottere che Jacopo si chiese se sarebbe riuscito a stimolarla, prima.

«Voglio godere, Beatrice... e tu sei qui per questo...»

«Maledetto! Sei... un maledetto *porco!*»

Lui le lasciò scivolare una mano lungo il fianco; con l'altra, le trattenne ben saldo il braccio in leva.

«Passeggiare ti ha fatto bene, mmh?» sogghignò sollevandole la gonna. «Sei molto combattiva stasera.»

Beatrice dimenò le gambe, e lui la schiacciò contro il muro, forzandole un ginocchio tra le cosce. Poggiò il palmo sulle mutande che ancora le coprivano la fica.

«Lasciami, miserabile!» gridò lei, ma la presa di Jacopo era forte; e lui mosse la mano su e giù, spingendola per fargliela sentire bene tra le labbra intime. «Io ti ucciderò, te lo giuro... ti *ucciderò!*»

Forse se la sarebbe fottuta lì, per cominciare, pensò Jacopo. Contro il muro. Le sue natiche rotonde gli premevano contro il cazzo, e il profumo di camomilla dei suoi capelli lo intossicava più del vino. Si spinse contro di lei, l'uccello da dentro le brache a cercare spazio tra i glutei coperti dal vestito, e mosse più veloce la mano tra le sue cosce.

Ah sì, così... il cazzo eretto a massaggiare, e massaggiarsi, tra quel celestiale maestoso culetto...

«Che cosa c'è, mia bella puttana... non hai gradito le canzoni dei miei soldati?»

«Schifoso! Sei... uno schifoso *bugiardo!* Tu sai che è tutto... tutto falso, *tutto...* io... non ho mai...»

La sua voce si spense, mentre provava a liberare il braccio, spingendo con le sue forze tanto facili, da gestire, per lui. Gli bastava una mano. Sotto la stoffa, il suo corpo sensuale cominciava a tradirla; si preparava per lui, inumidendogli le mutande sotto le dita.

Jacopo ne afferrò il bordo e ne strappò via i lacci.

«Non hai mai cosa, bugiarda...? *Goduto?*»

Oh, quel meraviglioso, soffice boschetto...

Infilò l'indice sotto la stoffa, che non cadeva per via delle gambe allargate di lei, e lo mosse con cautela tra le labbra della fica.

«Non ho mai... voluto questo... mai, una sola volta...» ansimò con la voce che si spezzava sotto l'attacco delle sue carezze. «È... è tutto falso... *falso!*»

Il suono che il suo dito faceva tra le sue pieghe era uno dei concerti più erotici al mondo. Il preferito di Jacopo, insieme al respiro difficile della sua puttana, alla sua voce tremante, ai gemiti di gola impossibili da trattenere.

Flap flap flap flap...

«Il popolo, Beatrice» replicò ispirando il profumo dei capelli che, nella luce serale, riverberavano di riflessi fulvi, «ha molta fantasia, dovresti saperlo... anche se ne ha avuta poca, nel cantare di te... non immaginano neanche *quanto* sei porca...»

Lei non poteva stringere le gambe, e Jacopo spinse un dito nella sua fica. Dio, com'era calda e perfetta quella femmina, e umida, già umida per lui.

«Forse dovrei raccontarlo» continuò crudelmente compiaciuto, «forse dovrei dire a *tutti* quanto godi a tradire tuo marito...»

Sotto i suoi polpastrelli, c'erano le pareti scivolose e lisce della sua vagina; e quella melodia, la melodia della sua eccitazione, cresceva al ritmo delle sue dita, mentre lui, unendo l'indice al medio, li tuffava per tutta la lunghezza, rapidamente.

«Non... tu non... ahhhh... maledetto, *maledetto*...»

Con le dita lui tornò fuori da lei, a vezzeggiarla tra le labbra del sesso, sul clitoride viscido di umori.

«Che cosa proveresti, dimmelo...» le chiese per tormentarla, «che cosa proveresti se raccontassi a tutti che la tua fica sa di mosto e di miele...»

«N-non oserai, non... ahhhh... ah *Dio*...»

Aveva il capo inarcato all'indietro, respirava a bocca aperta. Spingendo contro la stoffa della gonna, Jacopo inserì anche l'altra gamba tra le sue ginocchia, obbligandola a divaricare di più le cosce. E le sue dita si rituffarono in lei con più impeto.

Più velocità.

«Ti piace il mio cazzo, ti *piace*, bugiarda...» mormorò, mentre gli umori di lei gli bagnavano il palmo, scivolando giù fino al polso. «Dovrei proprio raccontarlo in piazza, e farti ridere dietro da tutto il popolo...»

«Non... non... schifoso... oh *schifoso!*» Il calore del corpo di Beatrice s'innalzava con un profumo di albicocche; era bollente contro di lui. «Tu mi... costringi, tu... mi legghi per... per... smetti, maledetto... Dio, *smetti!*...»

Era bagnata e pronta, e a Jacopo le palle facevano male per la voglia.

«Non vuoi che ti legghi, mmmh?»

Smise di masturbarla e, tirandola per il braccio in leva, la sospinse verso il tavolo. Portandole una mano alla testa, premette giù, piegandola in avanti sul ripiano di legno.

«Va bene, oggi faremo come vuoi tu...»

«Lasciami! Lasciami, maiale!»

Beatrice sferrò calci all'indietro mentre lui, con il palmo, le schiacciava il viso sul ripiano. Le sfregò la guancia contro il legno. Voleva che lei memorizzasse questa sensazione—la sensazione della sua mano che la obbligava a stare *giù*.

«Calma, non essere impaziente... tra poco ti darò quello che desideri, mia puttana...»

«No! Lasciami, maledetto, lasciami andare!»

Lui tirò via la mano dal suo viso e le alzò la gonna. Inserendo le ginocchia tra le sue gambe, la forzò ad aprirle. Le mutande erano già allentate; introducendo le dita nel bordo, gliele strappò via e, nella manovra, le graffiò anche la pelle; segni rosa apparvero sul suo bianchissimo sedere. Il ventre di Jacopo pulsava, le palle gli pulsavano—e il cazzo, anche; eretto in modo doloroso nelle brache. Portò la mano tra le sue cosce, e spinse le dita nel suo boschetto biondo fragola. I morbidi riccetti erano umidi; i suoi polpastrelli scivolarono tra le sue pieghe, beandosi di quell'accoglienza liquida.

«Su, da brava... fatti infilare le dita nella fica... così, come piace a te...»

«Io... io ti ammazzerò, io... te lo giuro...»

I lunghi capelli le coprivano la schiena, come oro ramato sull'abito bianco. La gonna sollevata era ammucchiata in vita, dove la sua colonna vertebrale s'inarcava prima dell'osso sacro. Rotondo e bianco, il suo fondoschiena era... abbagliante, con qualche piccolo ematoma violaceo qua e là.

Quelli erano i segni che le lasciava lui, Jacopo—i suoi trofei.

«Shhh... lasciati toccare tutta, così...»

L'indice e il medio affondavano e si ritraevano, lucidi di lubrificazione. Con la mano si agguantò le calzebrache e finalmente le calò, lasciando libera l'erezione. Le poggiò il cazzo tra i glutei, per il lungo, disteso tra le sue natiche maestose.

Beatrice si dimenò, ed era quasi tenera, quando si opponeva con tutte le sue inutili forze.

«Non... osare, Jacopo... non osare!»

«Ferma... sta' ferma» mormorò. Gli dava un piacere strano quando lei lo chiamava per nome. Il fatto era, se continuava a muoversi così, c'era il rischio che le venisse sulla schiena come un adolescente. «Lo so che non lo vuoi qui» poggiò la punta del cazzo sull'ano, «lo so che ti vergogni da morire quando godi contronatura...»

«Maledetto, io... ti *castrerò*...»

L'erezione di Jacopo era piena di sangue bollente, e dura come il marmo contro i suoi glutei.

«Facciamo un patto, mia bella puttana» le disse arrochito. «Smetti di resistermi, e ti chiaverò la fica... la fica vogliosa che hai...»

Mosse il bacino avanti e indietro, e il suo pene, appoggiato nello spazio tra le natiche come in un caldo nido, l'accarezzò nell'umida minaccia di sodomizzarla.

«Dimmi di sì, da brava... non lo vuoi dietro, vero... non lo vuoi nel tuo adorabile *culetto*...»

Spostò la mano davanti, riprendendo a toccarla tra le pieghe del sesso come sapeva che le avrebbe fatto perdere il controllo. E lo avrebbe perso, il controllo—quella femmina arrogante avrebbe presto dimenticato persino il suo nome, di cui andava tanto fiera.

Beatrice tenne il viso chinato, subendo le sue dita.

Bagnandosi, sotto le sue dita.

«Allarga le cosce e *arrenditi*, andiamo... smetti di resistermi e dammi quel che voglio...»

Ah, se lei avesse, finalmente, rinunciato a combattere! Era il primo, fondamentale passo della degradante discesa che Jacopo aveva pensato per lei. Voleva trasformarla nella sua docile puttana—e nient'altro che quello, per il resto della vita.

«Mai... mai, Jacopo, non...! Aahhh... succederà *mai*...»

Dillo ancora... dì il mio nome, dillo...

«Sei testarda...» sussurrò, muovendo il cazzo per il lungo della fessura tra le natiche. «Ma non importa, abbiamo, ah... tempo... tanto tempo...»

Ondeggiava il pube avanti e indietro, con estrema lentezza, scivolando con l'uccello sulla fessura dei suoi glutei. Con la mano poteva torturarla a volontà; e aumentò il ritmo delle dita. Slittavano e colpivano, e le sue carezze mortificavano la donna piegata sul tavolo, nonostante lei cercasse di richiudere le gambe, di sfuggire con il bacino. Con i suoi movimenti inconsulti, sfregava sul suo uccello più che mai, e Jacopo si morse il labbro nello sforzo di controllarsi, stringendo i denti fino a farsi male.

«Cederai... prima o poi cederai...» Si chinò su di lei, a toccarle la schiena con il torace. «Spalancherai le tue cosce, e mi offrirai *tutto* di te... la fica, il culo, la bocca... sì, anche la bocca mi darai, e te la riempirò di sborra... ti piacerà ingoiarla, vedrai... te la gusterai fino in *fondo*...»

Poggiò le labbra sul suo orecchio, mordendole il lobo, e lei sussultò per il dolore che si mischiava, improvviso, al piacere delle dita che scivolavano tra le sue gambe.

«Chiedimi di chiavarti» la schiacciò giù, per farle capire quanto era piccola, in confronto a lui, quanto era inutile la sua resistenza, «chiedimelo come una *brava* puttana...»

Lei scattò indietro con il collo, cercando di colpirla la testa con la propria.

«Mai, maledetto... *mai!*»

Ah, se era caparbia! Jacopo risollevò il busto e la guardò dall'alto.

«Che devo fare con te, mmmh?»

Incularla senza un poco d'olio d'oliva era fuori questione—anche se lei se lo sarebbe meritato, altroché. Jacopo tirò indietro il bacino, portando la punta del cazzo verso la fica lucida di lubrificazione. La sua grossa cappella ci si spinse contro, mentre con le dita le accarezzava la vulva. La masturbò con il ritmo che Beatrice preferiva, e che lui aveva imparato a conoscere in quelle settimane. Mosse il medio, deciso, su e giù; e poi cambiò, spingendo due dita sul clitoride, a tenerlo fermo mentre i polpastrelli ci ruotavano sopra.

«Io... ti castrerò» ripeté lei, ansimante e viscida d'involontaria eccitazione. «Maledetto, io... *ahhh*... ti farò pentire...»

Era pronta; e Jacopo poté finalmente spingere più a fondo la cappella in lei.

«Ah sì, sì...» mormorò, trattenendosi a fatica dal tuffarsi nel suo ventre in un colpo solo. «Dio, quanto mi fai godere, Beatrice di Sassoburgo...»

«Io... io ti... *ahhhh*...»

«Shhh... prendilo, adesso... apri bene la tua fica per me, aprila *tutta*...»

«No, no...»

Ci provava a mantenere un barlume di onore, ci provava a rimanere lucida; ma la sua voce era appannata, il suo respiro era rantolante e acquoso. Jacopo infilò la punta del cazzo dentro di lei, poi la tirò fuori, poi la rispinnò dentro, e la sua prigioniera sussultò ogni volta.

«Ho sognato di venirti dentro per tutto il giorno, lo sai... tutto il *maledetto* giorno...»

«Io... io ti odio, io... *ahhh*» lui la penetrava ogni volta più profondamente, e con le dita, davanti, la stimolava senza tregua, «ti odio così tanto...»

L'intima carne di lei era umida, profumava di vino giovane—e già si gonfiava, già si tendeva sotto le sue dita e intorno al suo uccello, preparandosi a dargli l'estasi. Jacopo abbassò gli occhi a guardarsi il cazzo. Affondava nella fica ospitale, ritraendosi avvolto d'umori; e nella stanza risuonava una sinfonia d'acqua sbattuta, di gemiti soffocati, di tensione erotica che cresceva intollerabile. Il tavolino picchiava contro il muro al ritmo delle sue penetrazioni. La nemica

era pronta per accoglierlo tutto, e Jacopo la schiaffeggiò finalmente con le proprie palle, l'inguine premuto contro il suo bacino.

«Oh sì... Dio sì...»

Il rumore di pelle sudata che si scontrava si mischiò ai loro respiri sempre più difficoltosi. Il corpo di Beatrice si muoveva avanti e indietro sotto i suoi colpi, e lui sfregava le dita sul clitoride. Era tutto dentro di lei—il corpo di Beatrice era suo, adesso.

«La tua fica è il paradiso...» mormorò muovendo il pube avanti e indietro con penetrazioni forti e nette. «Il paradiso...»

Lei non provava più a stringere le gambe. Vinta dal piacere che odiava, ma non riusciva a controllare, tra le pieghe della sua morbida peluria colava un eccitato afflore, bagnando a Jacopo le dita, a lei le cosce; e finalmente—finalmente la sentì; sentì che il limite, anche per la sua riottosa puttana, era superato.

«Brava Beatrice, godi per *me*...»

Sotto i suoi polpastrelli, il clitoride fremette e rilasciò la tensione accumulata; l'orgasmo esplose, scuotendole il corpo. Più profondo, un altro orgasmo la investì, e questo Jacopo poté gustarselo tutto. Il canale vaginale gli strinse il pene nel dilagare di una lunga estasi. Che Dio fosse lodato, anche lui si lasciò andare; e le contrazioni della stretta, meravigliosa fica lo accompagnarono nel piacere che fu ancora più bello, e travolgente, di quello che aveva fantasticato.



Beatrice aveva inarcato la schiena, sul tavolo che l'aveva vista umiliata più e più volte; e non poté far nulla se non accettare, anche oggi, il mortificante flusso di sperma che la riempiva.

«Ahhhh...»

I vocalizzi di gola la tradivano, così come il corpo che sussultava e le gambe che si piegavano molli, e lei—lei che accoglieva quel cazzo, tutto, dentro di sé.

«Dio... oh Dio...»

Ma Dio si vergognava di lei. Era una peccatrice e adultera, anche se non l'aveva voluto; e l'Altissimo l'aveva lasciata nelle mani di un

diavolo.

Un diavolo che ne faceva *letteralmente* ogni cosa che voleva.

E ogni spinta, ogni cambio di ritmo, ogni carezza che le imponeva —tutto si sommava, riempiendola di lui, di lui soltanto, e delle sensazioni che le provocava. Vittima di due orgasmi diversi e complementari, Beatrice tremò a lungo, e ogni parte del suo corpo rispose, rimbalzando un eco di avvilente godimento dalla punta della testa fino alle dita dei piedi.

Crollò sul tavolo, con la guancia posata sul legno e le gambe senza forza.

«Ah, bambina...»

La voce di Jacopo suonò impastata e lenta; poggiando i palmi a fianco della sua testa, si chinò con il busto sulla sua schiena. Il suo pube le toccava il corpo piegato; lui portò la bocca al suo orecchio, sussurrandole sulla pelle.

«Mi fai perdere la testa, lo sai...»

Sul padiglione del suo orecchio, il respiro del nemico era caldo, quasi... gentile. Sì, riusciva a esserlo, gentile, nei momenti immediatamente successivi al piacere. Le sfiorò i capelli in un bacio accennato, e lei mantenne gli occhi chiusi.

Jacopo si raddrizzò.

Con un braccio, le circondò la vita tirandola su di peso. La tregua era già finita. Beatrice provò a reagire, ma il suo corpo era cedevole, rallentato dall'orgasmo. Jacopo se la strinse contro e, sollevandola, la portò verso il letto.

Ce la buttò sopra.

Lei colpì di pancia il materasso; un attimo dopo, lui le fu disteso addosso, con il torace a premerle contro la schiena.

«Ferma... ferma.»

Le afferrò i polsi, impedendole di utilizzare le braccia per colpirlo. Le pesava addosso, e lei sentiva il suo seme che le colava dentro, e la mente appannata che non riusciva a ragionare.

«Devi farmi godere ancora» la informò lui impietosamente, «devi farmi godere tutta la *notte*, mia puttana. Ma» Jacopo le strinse i polsi più forte, sollevandoglieli sulla testa, «adesso facciamo a modo *mio*.»

Si spostò da sopra di lei e la ribaltò supina, per poi schiacciarla di nuovo con il suo corpo.

«Ti legherò, piccola porca... e ti piacerà... ti piacerà da impazzire.» Avvicinò la bocca al suo orecchio, la sua voce beffarda e roca. «Ogni carezza, ogni bacio che ti darò... ogni spinta del mio cazzo e ogni volta che ti verrò dentro. Non potrai lottare, non potrai opposti a *nulla*, in nessun modo... l'unica cosa che potrai fare sarà godere, Beatrice di Sassoburgo... godere e prenderne ancora.»

Con il capo di lato, sfuggendo ai suoi occhi, Beatrice deglutì.

Dio, sarebbe andata proprio così.

Proprio come il diavolo le aveva anticipato.

«Ti ucciderò, Jacopo di Montelupo» mormorò con rabbia impotente. «Io te lo giuro... ti ucciderò...»

«Oh no, sai cosa farai tu, invece?» La sua voce s'intorbì. «Mi trastullerai il cazzo... e poi di nuovo... e poi di *nuovo*. O pensavi di farla franca? Dimmi, quando hai firmato quel contratto» sfregò il pube contro il suo, e Beatrice sentì che lui si stava indurendo di nuovo, «credevi davvero che ammazzarmi sarebbe stato più facile che sposarmi, mmmh?»

«Io non ho firmato nulla, *nulla!*»

Quel maledetto ingannatore. Non era giusto quello che le stava succedendo, no; e se Dio si era dimenticato di lei, allora lei, Beatrice, discendente dei de Boullion, si sarebbe difesa da sola. Il viso di Jacopo era vicino al suo; portò il capo in avanti e serrò le mascelle, cercando di morderlo. Lui fu più veloce; tirò indietro il collo, sfuggendo ai suoi denti.

«Ecco la cagnetta che ritorna. Devo metterti il bavaglio anche oggi?»

«Sei un vigliacco schifoso! Lasciami le mani... fatti cavare gli occhi!»

«Oh, Beatrice.» Un sorriso divertito gli inarcò le labbra. «Sarà una lunga notte, questa, per te. Te lo prometto.»

16.

Una lettera per il cervo di Sassoburgo

«È arrivata la risposta di Jacopo di Montelupo, *mein Graf*.» Alexander sollevò il capo dallo scrittoio e rivolse gli occhi verso la porta, da cui si era appena affacciato Franchin Dandolo. Si alzò lentamente, con le viscere annodate per i crampi allo stomaco. Raggiunse la porta a passi piccoli, rimandando il momento della verità. Allungando la mano, prese la lettera dalle dita del consigliere.

«*Mein Graf*, vi prego, fatela leggere prima a me. Montelupo è un cane, forse lui...»

Con un gesto insieme collerico e stanco, Alexander gli fece segno d'allontanarsi.

«Esci.»

Gli diede le spalle e tornò verso la scrivania a passo pesante.

«Ma le parole che quel cane avrà usato...»

«Esci, Dandolo. O non rispondo di me.»

Durante i dieci giorni d'attesa per la risposta, Alexander aveva riacquistato un po' del contegno perduto. Ma la verità era una soltanto: la sua vita era stata rivoltata dalle fondamenta. Del controllo che aveva sempre mantenuto, e a cui si era sempre aggrappato, non gliene fregava più niente. E parlava sul serio con Dandolo: quando l'aveva davanti, l'istinto di ammazzarlo era sovrastante. Poteva visualizzarsi persino nell'atto di alzare la daga e tagliargli via la testa di netto. Sapeva che il consigliere, nonostante i gravi errori di valutazione, gli era leale e fidato; ma poi pensava a Beatrice, e gli veniva voglia di massacrarlo. È vero che lui stesso,

Alessandro, aveva dato il suo benessere al viaggio sciagurato da Rimini verso Sasselsberg. Ma questo non calmava la sua furia: era Dandolo che avrebbe dovuto, in ogni modo, dissuaderlo. Era Dandolo che aveva invece organizzato fisicamente il viaggio in cui Beatrice era stata catturata.

Oh Dio, Beatrice.

Gli sembrava di rivederla, bellissima e altera; i suoi capelli, quando si girava in uno scatto volitivo, le volavano intorno al capo come fiamme del sole al tramonto.

Dietro di lui, la porta si richiuse con un *click* tenue. Quando raggiunse lo scrittoio, Alexander si lasciò ricadere sulla sedia e spianò la lettera con dita malferme. Finalmente abbassò gli occhi sul foglio. Dovette sbattere le palpebre più volte per mettere a fuoco le parole.

“Salute a voi, conte Alessandro di Sassoburgo, principe dei cervi,” cominciava Montelupo. *“Nella missiva che mi avete graziosamente inviato, leggo che vi manca la vostra dilettevole sposa. Me ne dolgo. Ella pure soffre la vostra mancanza, ma sarete lieto di sapere che cerco di alleviarne la malinconia come posso. Molte volte al giorno, e il più a lungo possibile.*

“Mi chiedete la cifra che voglio per liberarla; ma, mio caro amico, io voglio la vostra vita, null’altro.

“Non c’è moneta che possa lavare l’infame inganno da voi perpetrato quattro mesi fa.

“Non c’è moneta che possa lavare l’infame disonore a cui vostra moglie giornalmente si sottomette—e di conseguenza, il vostro disonore.

“Ho già le vostre terre, ho vostra moglie. Mi manca la vostra vita.

“Non desidero un nuovo scontro di eserciti. Non desidero che altro sangue sporchi le belle terre della Valtauro e del Longone.

“Un duello è quello che vi chiedo.

“Se vincerete, riavrete la vostra sposa.

“Se perderete, riscatterete il vostro onore.

“La vostra morte, che io considero certa in una tenzone contro di me, non sarà in ogni caso vana. Avete a cuore la vostra sposa: ebbene, sacrificatevi per lei, e potrà ritirarsi in convento con il mio

benestare. Tra le mura di un chiostro, il suo cuore altezzoso, che tanto dolore ha provocato, non potrà più fare danni.

“Se sarete così folle da non accettare questo compromesso, vi raggiungerò in qualunque luogo vi nascondiate. Siatene certo come del fatto che domani sorgerà il sole. Pensate a questo, Cervo di Sassoburgo: morirete comunque, con la differenza che vostra moglie rimarrà mia prigioniera per sempre. Come vi sentite all’idea?”

“Ora devo andare. La vostra bella sposa mi aspetta, nella sua prigione solitaria.

“Le porgerò i vostri saluti.

“Firmato: Jacopo di Montelupo

Signore della Valttauro e del Longone”

17.

Dubbi

«Cosa c'è, capitano?»
«Mmmh?»

Rialzò gli occhi dal parastinchi in metallo che stava fissando dietro il polpaccio. Era seduto su una panca, indossando i pezzi dell'armatura con la quale doveva esercitarsi con i suoi soldati.

«Siete pensieroso, oggi.»

Il Masticapietre era in piedi a fianco a lui. Tranne l'elmo, vestiva già l'armatura. La portava dignitosamente, nonostante avesse superato la cinquantina, un'età in cui molti soldati, se hanno la fortuna di arrivarci, si ritirano dalla vita militare. Comprandosi un pezzo di terra da dare a fitto, magari. Il Masticapietre, a coltivare una vigna o un campo di grano, Jacopo non se lo vedeva proprio.

«Stavo ripensando a una cosa che mi ha detto Beatrice» rispose raddrizzando il busto.

«Beatrice?» chiese il Masticapietre, sollevando un cespuglioso sopracciglio.

«La puttana» si corresse Jacopo, alzandosi in piedi; doveva indossare la parte alta dell'armatura. «C'è qualche problema?»

«Nessun problema.»

«E perché la tua faccia mi dice che c'è un problema bello grosso?»

Tano estese il braccio di lato per prendere la pettorina di Jacopo. Era formata da due parti metalliche e bombate, il fronte e il retro, legate tra loro da fibbie metalliche.

«Tenete.»

Il peso del metallo, la sua freddezza, era un'abitudine consolidata per Jacopo e, quasi, amica.

«Temi che mi stia rincogliendo?» chiese al suo secondo infilandosi la pettorina dall'alto. «Temi che stia per cadere ai piedi di quella puttana?»

«È così?»

«Se non fossi tu, a farmi questa domanda» strinse le fibbie con attenzione, poi indicò con un cenno le casse di lato, «ordinerei di darti dieci frustate. Passami gli spallacci.»

Tano eseguì. Rimase in silenzio mentre Jacopo fermava le protezioni di spalle e braccia. Erano in una tenda al limitare del bosco di Acustri. Fuori, i soldati si stavano predisponendo in righe ordinate per l'addestramento. Si udivano grida e ordini di là della stoffa grezza.

Nessuna risata.

«Dunque, capitano?»

Se insisteva a ripetergli quella domanda infame, lo avrebbe sfidato qui, dentro questa tenda.

«Dunque cosa?»

«Dunque, che cosa vi ha detto la puttana, per rendervi penseroso?»

Jacopo prese l'elmo e si avviò verso l'uscita.

«Muovi il culo. Ci stanno aspettando.»

«Capitano, potete sempre ammazzarmi dopo» gli fece notare il Masticapietre con sarcasmo, «adesso sputate il rospo.»

Magari sì. Magari dopo l'avrebbe ammazzato.

«Continua a ripetere che lei non l'ha mai firmato, quel contratto di merda.»

«E voi le credete?»

«No.» Perfetto, adesso mentiva al suo capitano in seconda. «Non lo so» ammise. «È così, non lo so. Questa faccenda non quadra. Non del tutto.»

«Che cosa non quadra? Era sommersa dai debiti e vi ha preso per il culo. Capisco che non vi vada giù, ma se vi consola, dicono che brucia solo la prima volta.»

Tano si avvicinò a lui; il suo passo era più lento rispetto a dieci anni prima, quando Jacopo lo aveva conosciuto. La voce, tuttavia, era la stessa: sembrava che masticasse tante pietre mentre parlava, con un suono rotolante e cavernoso. Da qui, il suo soprannome.

«È tutto davanti ai vostri occhi, capitano. Si è fatta dare una montagna d'oro, e poi ha usato il contratto per pulirsi le chiappe. È molto chiaro, e lo sarebbe anche per voi» lo fissò con un sorriso freddo, quasi nascosto nella gran barba in parte nera e in parte bianca, «se non ve la fotteste tutte le notti.»

«Attento, vecchio.»

«Attento a cosa? Non devo avvertirvi di un burrone, se vedo che ci state finendo dentro come un cretino?»

Era per quello che lo teneva come secondo—per la sua brutale onestà. Ma ora stava superando un limite pericoloso.

«Mi credi capace di dimenticare quel che è successo, solo perché me la chiavo?»

«lo credo che le donne, con le loro moine, potrebbero convincere chiunque di qualunque stronzata.»

«Non *questa* donna. Non ne fa di moine, Beatrice di Sassoburgo Manfredi.»

«Se lo dite voi, che la conoscete così bene» rispose il soldato con ironia, «come posso dubitarne?»

«Ora stai esagerando.» Jacopo si avvicinò a lui fino a che il ferro delle loro armature si toccò. «Sono il tuo signore, Masticapietre, non dimenticarlo.»

«lo non lo dimentico. E voi?»

Jacopo mise mano allo stocco, e lo sguainò lentamente. «Ripetilo.» Fece un passo indietro e alzò la spada davanti al suo viso. «Ripetilo, avanti.»

«Dieci anni a combattere a fianco a fianco, Jacopo di Montelupo» disse il Masticapietre senza enfasi, «e vorresti sfidarmi per difendere una puttana assassina?»

Cristo.

Cristo!

Jacopo gli diede le spalle, allontanandosi di qualche passo. Al di sotto della tenda, la luce entrava dall'ingresso, lasciato aperto, e dai

numerosi strappi nella stoffa verde pallido. Era una giornata tiepida e senza vento. In quei primi giorni d'autunno, la stagione dimenticava il viso cupo che avrebbe dovuto mostrare, e faceva invece l'occholino all'estate ormai passata, portando con sé un residuo profumo di frutta e grano.

Jacopo rinfoderò la spada. Si girò a guardare Tano.

«Credi di poter continuare a ubbidire ai miei ordini, anche se hai dei dubbi sulla mia capacità di giudizio?»

«Il giorno in cui non potrò più ubbidirvi, sarete il primo a saperlo.»

«Molto bene. Allora ho proprio un ordine per te, sacco di merda. Rintraccia il notaio che ha steso la promessa di matrimonio tra me e Beatrice, e anche i testimoni che hanno firmato.»

«Sì, capitano.»

Le parole dicevano una cosa.

La faccia ne diceva un'altra.

Era chiaro cosa pensava di quell'ordine il Masticapietre, una perdita di tempo e di denaro. Il giudizio di Jacopo era offuscato dalla fica biondo fragola della puttana di Sassoburgo, questo diceva l'espressione del soldato barbuto—ma che si fottesse. Non era certo lui il signore della Valtaro.

«E, Masticapietre» aggiunse Jacopo, stringendo l'elsa della spada, «la prossima volta che mi fai così incazzare, ti taglio tutti e due i coglioni.»

«Potete provarci, se volete. Che ci riusciate, è tutto da dimostrare.»

«Andiamo» ordinò Jacopo, precedendolo fuori, «abbiamo perso fin troppo tempo per queste stronzate.»

Grazie a Dio, l'allenamento prevedeva il corpo a corpo. Jacopo aveva proprio bisogno, un fottuto bisogno—di menare le mani.

18.

*Scene dal passato: Petraspina, Castel Manfredi, 16
dicembre 1455*

Il lungo addio

Immobilizzata su una sedia, Beatrice teneva le mani in grembo.

Spalle diritte, mento alto.

«Mamma» piagnucolò Ippolita, seduta poco distante, «sta morendo?»

Clotilde era accanto alla figlia. I capelli neri erano sfatti, il viso pallido. Neppure un po' di trucco ricopriva il suo volto.

«Oh figliola, spero di no. Spero di no.»

Tre medici, e persino un praticone, erano dentro la stanza del marchese Oderico Manfredi, per assisterlo dopo la grave crisi della notte. Qualche ora prima, il prete gli aveva somministrato l'estrema unzione. Le sue due figlie, e sua moglie, erano in attesa fuori dalla porta. Due di queste donne potevano darsi sostegno reciproco; la terza, immobile e rigida, fissava davanti a sé.

Preparandosi all'addio.

C'erano pochi rumori nel corridoio. Mai nessuno, del resto, si avvicina volentieri alla morte. La servitù era lontana, al calduccio della cucina al piano inferiore. Solo i quadri alle pareti facevano compagnia alle donne di Uberico; i volti degli antenati Manfredi, dai lineamenti severi e dai capelli rossi, che, alla luce debole e grigia di dicembre, perdevano la loro nitidezza. Da dietro l'uscio chiuso della stanza padronale, non si sentiva nulla.

Clotilde si portò il fazzoletto sugli occhi.

Non gridava come una pazza, non singhiozzava rumorosamente. Il suo dolore, a sorpresa, aveva l'aspetto del sentimento autentico. Quello che non esaspera, quello che non ha nulla da dimostrare.

«Come faremo, mamma... come faremo?»

Clotilde abbracciò la figlia. «Ci aiuterà il Signore.»

Stretta al suo seno, Ippolita allungò il braccio a indicare Beatrice. «Guardala» singhiozzò passandosi la mano sotto il naso, «non versa una lacrima, *lei!*»

«Senza cuore... è sempre stata senza cuore. Come la madre.»

Debole, senza forze per le veglie degli ultimi due giorni, Beatrice incrociò lo sguardo della matrigna. «Non nominare mia madre» le intimò, «o ti prenderò a schiaffi. Anche qui, fuori da questa porta.»

Lo disse con voce ferma; dentro, nella cassa toracica, lo spazio sembrava invece non esserci più. Tutto si era gonfiato, spingendo come a incrinarla dall'interno.

«Perché resti qui, Beatrice, cosa aspetti?» La matrigna la fissò con occhi gonfi e carichi di avversione. «Vuoi gioire della sua morte? Oppure speri che si sia ricordato di te, nel testamento?»

«Queste sono preoccupazioni più adatte al tuo carattere. Non al mio.»

«Cagna ingrata, fai ancora la superba?» La matrigna si staccò dalla figlia e raddrizzò il busto. «Persino ora, che dovresti implorarmi di non buttarti in mezzo a una strada?»

«Implorare te? Preferirei implorare una vacca nella stalla.»

Con il naso rosso e i capelli arruffati, la matrigna si alzò e avanzò verso di lei.

«Non vali un dito mignolo di me» affermò a voce bassa, «e ti sbatterò nella polvere, come ho fatto con tua madre.»

Beatrice scattò in piedi.

E la colpì.

Il suo schiaffo ebbe un rumore aspro e umido di lacrime; bagnata, la pelle di Clotilde le rese viscido il palmo.

La matrigna raddrizzò il capo, socchiudendo la bocca in scioccata incredulità. «Tu, *qui!*» le sue parole uscirono adagio, come se tutto, in quel momento, fosse sospeso, «mentre tuo padre muore... *os!*» Sbatté le palpebre poi, riscossasi dal torpore, fece un passo in

avanti; ma Ippolita corse tra le due, e, stringendo la madre in un abbraccio, ne fermò lo slancio.

«Mamma!» gridò, dimostrandosi, per una volta, la donna meno sciocca della famiglia. «Mamma, torna a sedere!»

Normalmente di tonalità olivastro, il volto florido di Clotilde era grigio, come tutto era grigio, quel giorno. Tranne che sulla sua guancia destra, arrossata per il colpo che Beatrice, con la sua mano più forte, le aveva assestato. Respirando affannata, rivolse gli occhi verso la figlia che, diciottenne, in quel momento sembrava stranamente una bambina. Circondandole le spalle in un abbraccio, annuì.

«Va bene, torniamo a sedere. E tu» i suoi occhi brillarono vendicativi nel minacciare Beatrice, «sconterai anche questa. Se non fosse per il rispetto che porto a tuo padre, ti butterei fuori subito. Ma lo farò, stanne certa. Finirai in mezzo a una strada, dove avrebbe dovuto lasciarti lui anni fa.»

Lei non rispose, rimettendosi a sedere con lentezza.

Schiena dritta, mento alto.

Suo padre stava morendo. E non sapeva perché, in questo corridoio, in questa aria stantia e chiusa, le tornava in mente un ricordo particolare di lui. Il suo primo ricordo di lui: nella sua mente lo rivedeva bello, alto—e sorridente. Quanti anni aveva a quel tempo Beatrice, tre, quattro? Sua madre le stava pettinando i capelli; i capelli che, da piccola, lei aveva di un biondo quasi pulito, con pochissimo rosso a renderli imperfetti.

«E allora, Goffredo di Buglione che fece?»

Lo sapeva benissimo, che cosa fece, ma continuava a chiederlo alla madre. Era la sua storia preferita, quella di Goffredo di Buglione che sconfiggeva i trenta saraceni. Era una storia sanguinaria e spaventosa, e la riempiva di ansia. In trenta contro uno! Ma lui, Goffredo di Buglione, li sconfiggeva tutti.

Li sconfiggeva sempre.

«Be', lui...»

La porta si spalancò, e Oderico apparve sull'uscio. Beatrice sollevò lo sguardo, e lo vide—l'uomo più affascinante del mondo.

Aveva un'espressione cupa, però, sul viso.

«Eleonora, devo parlarti.»

«Ora non posso.»

Sebbene la voce di sua madre suonasse dura, come quella di suo padre, Beatrice non ci diede peso, perché i suoi occhi si puntarono su un cavallino a dondolo che Oderico teneva stretto in una mano. Lo afferrava per il muso, e il giocattolo gli sfiorava il fianco sinistro per il lungo; e oh, che bello era, quel cavallino! Di legno chiaro, e bardato con finimenti rossi e dorati, assomigliava... sì! Proprio ai cavalli dei crociati!

«Ti ho detto che devi lasciare questa camera, e spostarti nell'altra ala. Ho già fatto preparare le stanze per te e per la bambina.»

La bambina era lei, Beatrice. Perché suo padre non la chiamava per nome? Ma era poco rilevante, le aveva portato quel cavallino a dondolo, dopotutto. Meraviglioso e proprio della misura giusta per lei, stretto nella sua mano sinistra, a toccare fino a terra con la coda di crine!

«È questa la mia stanza» rispose Éléonore.

I capelli di Beatrice erano biondi, e lei non sapeva, non poteva immaginare, che sarebbero diventati molto più rossi con il tempo.

«Non mi costringere a farti buttare fuori dai domestici, Eleonora. Evitiamo scenate.»

Chissà perché sua madre doveva cambiare stanza. Non era quella la stanza della marchesa di Castello Manfredi?

Ma forse ce n'era un'altra più bella.

Forse per questo anche lei, Beatrice, doveva cambiare stanza, benché le piacesse quella che aveva ora. Era luminosa e piena di cose luccicanti, e tra poco ci sarebbe stato addirittura un cavallino. Un cavallino di legno che dondolava, e quanto già lo amava, quel cavallino!

Poteva fingere di essere Goffredo di Buglione, anche se era una bambina?

Poteva sconfiggere da sola i trenta saraceni?

Tese le mani e scese dalla sedia con un saltello. Ma perché suo padre si girava e se ne andava, portando il cavallino con sé?

Padre! Padre!

«Beatrice» la richiamò indietro Éléonore, ma lei corse dietro a Uberico.

Padre!

Si bloccò. In fondo al corridoio, il marchese aveva raggiunto una donna dai capelli neri, con un vestito rosso e ampio. La donna stringeva la mano a una bambina di poco più piccola di Beatrice. Erano arrivate insieme al padre, quel mattino, sia la donna, sia la bambina; ed Éléonore aveva spiegato a Beatrice che non doveva *assolutamente* parlare con loro. Erano feccia, le aveva detto; non erano come lei, Beatrice Manfredi de Boullion, nelle cui vene scorreva il sangue di Godefroy de Bouillon—così come la madre pronunciava il nome del grande crociato.

A dirla tutta, Beatrice avrebbe voluto giocare con la bambina dai capelli neri, perché si sentiva spesso sola; ma pazienza, si sarebbe consolata con il cavallino. Avrebbe recuperato un lungo e appuntito rametto, e ne avrebbe fatto la sua spada; poi...

Il padre di Beatrice baciò sulle labbra la donna dai capelli neri, e si chinò verso la bambina. Mise il cavallino a terra; mentre la bimba sbatteva le mani, la sollevò e ce la fece sedere sopra, cominciando a dondolarla. Risero tutti, l'uomo, la donna, la bambina; e Beatrice, dall'angolo del corridoio, li guardava, e l'unica cosa che desiderava, era quel cavallino.

La porta della stanza del marchese Uberico si aprì.

Beatrice sbatté gli occhi; intorno a lei, il corridoio era ancora stantio e soffocante, Clotilde e Ippolita piangevano poco lontane. Erano passati molti anni da quel cavallino: non esisteva neppure più, con ogni probabilità. Clotilde e Ippolita erano cambiate, da allora; e il padre di Beatrice stava morendo.

Morendo.

Beatrice si alzò di scatto, e la testa le girò per il movimento repentino. Rimanendo indietro rispetto alla matrigna e la sorellastra, si avvicinò all'uscio, dove uno dei medici stava pallido per la lunga nottata di veglia.

L'uomo si richiuse la porta alle spalle. «Non ci sono speranze» mormorò. «Vi aspetta per l'ultimo saluto.»

Clotilde strinse le mascelle ed entrò, seguita da Ippolita. Anche Beatrice fece per andare con loro.

«No» la fermò il medico, «voi no, madonna Beatrice.»

Forse il viso di lei mostrò qualche emozione, quelle che da anni cercava di nascondere, perché il dottore aggiunse: «Sono certo che vostro padre vi chiamerà presto. Dategli un momento».

Beatrice tornò indietro. Ricordava con precisione ogni particolare di quel brevissimo tragitto verso la sedia.

L'odore polveroso nel corridoio.

Il freddo sottopelle.

Il quadro del bisnonno che, senza un sorriso, la fissava dalla parete.

Si rimise seduta con la schiena dritta, le mani in grembo. Il viso inespressivo.

Qualche minuto dopo, un forte grido si udì dalla stanza.

«Oh, mio caro! Mio caro, *no!*»

Beatrice ingoiò le lacrime.

Suo padre era morto. E com'era accaduto con quel cavallino, anche adesso, nell'ultimo istante della sua vita, aveva dimenticato l'esistenza di una figlia, di nome Beatrice.

19.

Mi prenderò io cura di te

«**B**eatrice» si sentì chiamare.

Aprì gli occhi, poi li sbatté. Era nella prigione della torre. Un leggero chiarore veniva dall'unica candela rimasta accesa, quella nel candelabro a fianco alla porta. L'altra si era consumata.

Doveva essere notte fonda.

Jacopo sussurrava al suo orecchio. «Stavi piangendo, lo sai?»

Era per metà sopra di lei. Il letto aveva una dimensione troppo ridotta per permettergli di non starle addosso; per non schiacciarla, almeno un po'.

«Ti fanno male le corde?»

Finalmente, la mente di Beatrice afferrò il senso delle sue parole. Il cuore prese a pomparle rapidissimo, catapultandola fuori dal sonno. Aveva ancora i polsi legati alla testiera del letto, sopra il capo. Erano fissati alla sbarra più bassa. La sua circolazione non si era fermata; tuttavia, immobilizzati a quel modo, si erano irrigiditi.

Jacopo si allungò verso la sponda. In mano aveva un coltellino.

«Ti è venuto un crampo?»

Infilò la punta della lama sotto i lacci di seta che la tenevano prigioniera, e recise i nodi. Le mani di Beatrice rimasero dov'erano.

Ordinò alle proprie dita: apritevi.

Chiudetevi.

Dopo un attimo, si mossero.

Jacopo avvicinò le labbra alla sua guancia e la baciò piano. Buttò il coltellino a terra con un rumore metallico; prese le mani che Beatrice ancora non riabbassava, e le guidò in avanti.

No.

Lei divincolò le dita dalla sua presa, e le portò lei stessa sul seno, a coprirsi. Erano nudi, lei e Jacopo. Dove il suo corpo la toccava, c'era tepore; dove non la toccava, la sua pelle era fredda.

Cercò di uscire dall'istupidimento.

Dal sogno appena fatto.

Nella luce fioca, vide l'argento degli occhi di Jacopo brillare vicinissimo.

Perché la scrutava così?

Doveva lottare?

Doveva ricominciare a lottare, proprio *adesso*?

Nelle sue parti intime, avvertiva ancora la commozione della carne, scossa dagli spasmi di qualche ora prima, quando lui l'aveva forzata a godere, più volte.

Non si spostò, mentre Jacopo alzava la mano e le toccava la guancia con due dita.

«È la prima volta che ti vedo piangere.»

Parlava a voce bassissima, e Beatrice si cullò nell'illusione che le avrebbe dato una piccola tregua per il resto della notte. Portandosi la mano sinistra, ancora tremante per la lunga immobilità, all'altra guancia, la trovò bagnata. Ci passò il palmo sopra, asciugandola come potè.

«Non stavo piangendo» mentì.

Jacopo era molto vicino; i suoi occhi la fissavano e, quando chinò il viso, lei non riuscì a dire, o fare, niente.

«Va meglio adesso?»

Le baciò la guancia umida. Beatrice non reagì; quando però lui si spostò sopra il suo corpo, finalmente alzò le mani per respingerlo. Il suo membro le premeva contro la coscia destra; si stava nuovamente eccitando.

Non le avrebbe dato nessuna tregua.

Prendendole i polsi con una mano, e con forza questa volta, Jacopo glieli sollevò sulla testa. Le infilò le gambe tra le sue, allargandogliele con le ginocchia.

«Hai fatto un brutto sogno?»

Le voltò il viso di lato con l'altra mano e, tenendoglielo fermo, le leccò la guancia. Il tocco della sua lingua era caldo, mischiando la saliva ai residui delle sue lacrime.

«Raccontamelo, Beatrice» sussurrò sulla sua pelle, il suo respiro a solleticarle l'umido delle gote. «Raccontami il tuo sogno. Voglio sapere cosa ti fa piangere...»

Lei cercò di spostare il viso in avanti, per morderlo. Jacopo la tenne premuta giù con la mano, e la seta del cuscino era vellutata contro la sua guancia; con la lingua, il nemico assaporò il suo pianto.

«Voglio riuscirci anch'io... anch'io voglio farti piangere...»

Beatrice scalciò, e il nemico la fermò con le proprie cosce. Sotto di lui, sotto il suo peso, il mondo spariva. Sparivano i rumori che il vento faceva contro la finestra. Sparivano le ombre dei ceppi alla luce tremolante della candela. Spariva il suo passato, cosa era stata lei, Beatrice, prima di essere rinchiusa dentro questa torre; spariva il ricordo di suo marito, l'unico che avrebbe avuto il diritto di starle sopra a quel modo. Spariva tutto, se non il corpo di Jacopo di Montelupo, e il suo odore animale, di terra calda di sole. Jacopo, che le leccava la guancia, con lentezza e attenzione, gustandola—e come beandosene.

«No, Jacopo...» si sentì chiedere; benché non fosse un'implorazione, ci andava spaventosamente vicina. Il suo sogno si mischiava alla spossatezza, e oh, voleva risposare, Beatrice... non voleva ricominciare a lottare proprio adesso. «Basta, per stanotte...»

«Non vuoi dimenticare il tuo brutto sogno?» le chiese lui sottovoce, quasi con dolcezza. «Posso fartelo dimenticare, sai...» Abbassò il viso sul collo, baciandola dove il suo battito premeva. «Posso fartelo dimenticare in fretta...»

Cominciava sempre così, Jacopo.

Lentamente, a baciarle il viso, il collo.

Dietro l'orecchio.

Non si spostava più giù fino a che non la sentiva respirare con affanno. Se si tuffava sulle sue parti intime, lo faceva quando la vergogna era già stemperata dall'eccitazione; quando già la mente di Beatrice cominciava a confondersi. Abbatteva le sue difese

attaccandola dove l'imbarazzo non la sopraffaceva; le sfiorava le guance con le labbra, il collo con la punta della lingua.

Quando la sentì pronta, chinò la bocca sul suo seno. Le sue labbra si chiusero sul capezzolo inturgidito; lo succhiò piano, mentre le dita scendevano sul suo ventre, poi più giù, tra le sue cosce che le manteneva aperte con le ginocchia.

«Hai visto...» mormorò spostandosi a leccarle l'altro seno. «Hai visto com'è facile dimenticare...»

Un dito prese a correre su e giù tra le labbra della sua vulva, forzatamente dischiusa per lui. Stringendole i polsi nella mano, con le spalle la tenne sotto, impedendole di agitarsi. Il dito si mosse più veloce—e via via più umido.

«No... no, Jacopo...»

«Shhh... va tutto bene, vedi... tutto bene...»

La penetrò con la mano, spingendo la punta dell'indice e del medio dentro di lei; con il pollice, continuava a titillarla tra la morbida peluria pubica, e, nell'utero, Beatrice sentiva come un pizzicore profondo, che si scaldava fino a riempirle il ventre.

«Così, brava... bagnati per me...»

Ah, come la svergognava, il modo in cui si appropriava del suo corpo; e il modo in cui le parlava, anche, usando termini depravati, volgari, che mai aveva pensato qualcuno potesse usare con lei, Beatrice di Sassoburgo Manfredi.

«Senti il rumore che fanno le mie dita nella tua fica... senti come *affondano* bene...»

Tornò su con la testa, verso il suo viso. Beatrice aveva la bocca aperta in un respiro scomposto e non provò a morderlo; poté solo sfuggire al suo bacio, inarcando il capo all'indietro, e lui le leccò la mascella e il mento.

Stare a gambe larghe sotto Jacopo, nuda, e avere i suoi seni schiacciati dai suoi duri, grandi pettorali mentre la penetrava con le dita, era intossicante. Di Beatrice di Sassoburgo Manfredi, su quel letto, non rimaneva più nulla. Le girava la testa per le sensazioni troppo acute, troppo piacevoli, troppo perverse; e la seta sotto il suo bacino già s'inzuppava di umori, perché le dita di Jacopo conoscevano ogni suo punto più debole.

«Voglio leccarti la fica, Beatrice... ho una voglia pazzesca di farlo...»

Era al suo orecchio, adesso; con un ginocchio riuscì a farle sollevare la gamba destra, allargandola di più alla penetrazione della sua mano. Stordita dalle stimolazioni alle quali ancora non trovava difesa, lei socchiuse le palpebre.

Flap flap flap flap...

Con la vista appannata dal desiderio, del soffitto non vide che ombre confuse di travi. Il pollice di Jacopo premeva contro la piccola protuberanza all'inizio del suo sesso. Tra la peluria biondo fragola colava viscido calore, bagnandole le cosce e il palmo di lui, riempiendo la stanza del suo profumo, e del suono della sua lussuria.

«Devo legarti di nuovo le braccia...» Jacopo le baciò la gota, il suo respiro ansante. «Ho bisogno di leccarti ovunque, Beatrice... ovunque...»

«N-no... non mi legare, non... ahhhh...»

Inarcò la schiena senza poterselo impedire, perché lui aveva infilato anche l'anulare nella sua fica, fottendola con tre dita, usando un ritmo veloce e deciso che le rubò il respiro.

«Allora non resistermi...»

Le morse l'orecchio, la sua voce fu un rantolo di desiderio contro la sua pelle.

«Lasciami mangiare la tua fica... fammici immergere la *lingua*...»

L'idea di se stessa che cedeva era sconvolgente: permettergli di scendere con il capo tra le sue gambe spalancate, senza combattere, anzi, alzando le ginocchia verso il petto, per farsi assaporare bene, per farsi assaporare scandalosamente...

«N-no... io no... *mai*...» gemette, ma il piacere montava in lei, un piacere dove alle parole e al tocco del nemico si sommava il disonore della sua propria fantasia, una fantasia così immonda che poteva avere solo un nome, adulterio—adulterio puro e semplice. «Io, ahhh... io, oh Dio... *Dio!*»

L'orgasmo esplose improvviso, quasi a tradimento, nel suo corpo. Impossibile da trattenere. Impossibile da rinnegare. Venne, godendogli in mano e stringendo le sue dita nelle contrazioni della

vagina. Lui chinò le labbra sulle sue, penetrandole la bocca con la lingua mentre lei tremava in estasi.

Come dopo una forte febbre, quando le onde si sciolsero a lunghe mandate nel suo corpo, la forza la abbandonò. Tenne chiusi gli occhi; il peso di Jacopo sopra di lei sembrava far collassare il lettino. Il suo pene le premeva durissimo contro la coscia; presto si sarebbe preso la sua parte di godimento, ma per ora rimase così, con il viso a fianco al suo, affondato nei suoi capelli sciolti.

«Beatrice...» Il suo respiro lo sentiva sulla pelle, una carezza umida di desiderio. «Dimmi, tuo marito ti ha mai dato tanto piacere?»

La realtà le si riversò addosso.

La realtà del suo adulterio.

Non voluto, non cercato... ma al quale, con disonore, soccombeva con umiliante godimento.

«Non... nominare mio marito!»

Cercò di liberarsi dalla mano che le stringeva i polsi, ma Jacopo serrò la presa, e la massa dei suoi muscoli la premette contro il materasso.

«Lui... è un uomo d'onore e...» Beatrice deglutì, perché il nemico le stava allargandole le gambe con le proprie, e aveva spostato il bacino al centro, posizionandosi con il pene tra le sue gambe. «E mi verrà a liberare, e ti pentirai, te lo giuro... ti *pentirai* di tutto...»

Jacopo le portò una mano al viso, tenendoglielo fermo di lato mentre le sfiorava la gota con le labbra.

«No che non ti libererò» la contraddisse. «Avrebbe già potuto farlo se avesse voluto, e da tempo. Gli avevo proposto un accordo, sai... un duello tra me e lui. Ma non ha accettato, quel verme...»

«Stai mentendo!»

Jacopo rialzò il capo; il suo torace muscoloso si sollevava e riabbassava rapido nei respiri che tradivano il suo desiderio.

«Beatrice.»

Le raddrizzò il viso con pollice e indice, poi mosse piano le dita sulla sua guancia, accarezzandola quasi con dolcezza.

«Tuo marito sa cosa sei diventata» le spiegò in tono ragionevole, paziente, come quello di chi vuole far comprendere la realtà a

qualcuno che proprio non riesce ad accettarla. «*Tutti* lo sanno. Pensi davvero che rischierebbe la vita per una puttana?»

«Io... sono sua moglie! Certo che lo farà!»

«Oh, no. No, bambina, *no*. Rimarrai qui per sempre, non l'hai ancora capito? Ci sono solo io, io e *nessun* altro, per te.»

Lei scosse la testa; ma la mano di Jacopo accarezzava la sua guancia e i suoi occhi la guardavano vicinissimi, e quelle parole...

Rimarrai qui per sempre.

«Accettalo, Beatrice, arrenditi... sarà più piacevole per entrambi, io... potrei essere gentile con te, perché... me ne sono accorto, sai, che ti piace di più quando sono gentile...»

E lo era, adesso. Le parlava sfiorandole l'orecchio con le labbra. Usava termini delicati nel rivolgersi a lei, e, con gesti lenti, la sua mano le accarezzava il fianco. E fece qualcosa d'inaspettato: le lasciò andare i polsi. Troppo scossa dalle sue parole, Beatrice non si mosse; non cercò di coprirsi o di lottare.

Alessandro... aveva rinunciato a liberarla?

«Dammi quello che voglio» le sussurrò Jacopo all'orecchio. «È la dolcezza che funziona con te, vero... tu vuoi dolcezza... arrenditi, allora. Fallo. E ti comprerò abiti eleganti, ti permetterò di uscire da questa torre... farò venire dei cantori per te, a rallegrarti con la loro musica. E ti fotterò» le diede tanti piccoli baci, sulle labbra, sulle palpebre, «ti fotterò tutte le notti...»

Mosse il bacino sulla sua fica, facendole sentire il cazzo che voleva diventare il suo padrone.

«Sei rimasta sola al mondo, Beatrice. A nessuno interessa che ti tengo qui, a *nessuno*. Diventa la mia brava puttana, e... mi prenderò *io* cura di te...»

Sola al mondo.

Come quel giorno di quasi un anno prima, fuori da una porta chiusa.

Nella sua gola si gonfiò un masso duro, che spingeva. Voleva permettere ai suoi occhi di piangere, al suo carceriere di leccare le sue lacrime.

Era da molto che era sola al mondo, Beatrice.



Stava per vincerla. Lo comprese quando lei voltò il capo di lato, sfuggendo al suo sguardo.

Sì, la sua nemica stava per piangere.

Che significava *arrendersi*.

E lui provò gioia. Era gioia, quella. Anche se un poco strana: perché il viso della sua nemica era l'immagine stessa della sconfitta. Per la prima volta, la luce della ribellione che le aveva sempre riempito i grandi occhi verdi si era spenta; la sua arroganza, tanto caparbia, persino maestosa a volte, era finalmente umiliata.

Assistere alla sua caduta era divino e, insieme, inspiegabilmente malinconico.

Il seno di Beatrice si sollevò in un profondo respiro. Nella luce tremolante della candela, le ombre si muovevano come vive; e l'odore della nemica era dolce. Albicocche, camomilla, a cui si univa il sentore muschiato dell'orgasmo che le aveva provocato poco prima, con le dita spinte profondamente in lei. Era quell'odore che stava facendo impazzire Jacopo di desiderio. Il suo uccello premeva durissimo contro il fianco di Beatrice; ma doveva aspettare, perché tra poco, per la prima volta, lei lo avrebbe fatto entrare *volontariamente* in sé.

Come una brava, ubbidiente puttana.

Mai più avrebbe provato a sfidarlo. Un guscio vuoto, questo doveva diventare Beatrice di Sassoburgo Manfredi; un oggetto utile solo a far godere lui, Jacopo di Montelupo.

Mancava unicamente il suo 'sì' al termine di questo lungo silenzio.

E lei raddrizzò il capo per dirlo.

«No!» I suoi occhi verdi erano asciutti, e ripeté: «No, mai! Non sarai *mai*» gridò ancora, «il mio padrone, Jacopo di Montelupo! *Mai!*».

Nel momento in cui udì quei 'mai' ripetuti, lanciati come sassi, allora il battito di Jacopo divenne veloce, il giogo sul suo petto si allentò. Forse vederle negli occhi quella luce indocile *non* fu gioia, ma ci assomigliò parecchio; e quando Beatrice sollevò la mano per

schiaffeggiarlo, lui le agguantò i polsi, immobilizzandoglieli sulla testa.

«Lasciami, diavolo dell'inferno!»

Si dimenò con tutte le forze sotto di lui, e Dio, si rese conto Jacopo; se non l'avesse odiata così tanto, avrebbe davvero corso il rischio di innamorarsi di lei. (continua...)

FINE ANTEPRIMA

Ti è piaciuto? Acquista il libro per scoprire come va a finire!

Libri di questo autore

Schiava Per Vendetta

La Prigioniera Nella Torre